

BIBLIOTECA SCIENTIFICO - SPIRITUALE

a cura di RINALDO KÜFFERLE

9

RUDOLF STEINER

I PUNTI ESSENZIALI
DELLA QUESTIONE SOCIALE

CON L'AGGIUNTA DEGLI SCRITTI

IN MARGINE ALLA TRIPARTIZIONE
DELL'ORGANISMO SOCIALE

Terza edizione



FRATELLI BOCCA EDITORI - MILANO

Rudolf Steiner

I PUNTI ESSENZIALI DELLA QUESTIONE SOCIALE

Titolo originale
:DIE KERNPUNKTE DER SOZIALEN FRAGE
Traduzione di Lina Schwarz

*

Terza edizione accresciuta

I PUNTI ESSENZIALI DELLA QUESTIONE SOCIALE

RISPETTO ALLE NECESSITA DELLA VITA
NEL PRESENTE E NELL'AVVENIRE

Stampato in Italia - Printed in Italy

LINOTIPIA VERONESE DI GHIDINI E FIORINI - VERONA - TEL 5296
MARZO 1950

CAPITOLO PRIMO

*Il vero aspetto della questione sociale
desunto dalla vita dell'umanità moderna*

Dalla catastrofe della guerra mondiale non è forse venuto manifestandosi il movimento sociale moderno attraverso fatti che dimostrano tutta l'insufficienza dei pensieri coi quali, per decenni, si era creduto di comprendere il volere del proletariato?

A porre questa domanda ci costringe quel che, dalle esigenze prima represses del proletariato, e da tutto quanto vi si connette, viene ora sospinto alla superficie della vita.

I poteri che reprimevano quelle esigenze sono ormai in parte annientati; e solo chi ignora come siano indistruttibili certi impulsi della natura umana può voler conservare la posizione, presa da quei poteri, di fronte agli impulsi sociali d'una gran parte dell'umanità.

Molte personalità, alle quali, per la loro posizione sociale, era consentito d'influire con la parola e col consiglio, favorendone o inceppandone l'azione, sulle forze della vita europea che nel 1914 avevano spinto alla catastrofe della guerra, si erano abbandonate, riguardo a quegli impulsi, alle più grandi illusioni.

Potevano credere che una vittoria del loro paese avrebbe placato l'impeto delle rivendicazioni sociali.

Ma dovettero accorgersi che proprio le conseguenze del loro contegno portarono gli impulsi sociali a manifestarsi integralmente.

Si può anzi dire che la presente catastrofe dell'umanità si sia palesata come quell'avvenimento storico che diede agli impulsi in questione tutta la loro forza propulsiva.

Negli ultimi anni, gravi di destini, le personalità e le classi dirigenti dovettero sempre subordinare il loro modo di agire alle esigenze degli ambienti socialisti.

Spesso avrebbero volentieri agito diversamente, se avessero potuto non tener conto di quelle aspirazioni, i cui effetti si protraggono nella piega presa dagli avvenimenti contemporanei.

Ed ora che quanto per decenni era venuto preparandosi nell'evoluzione della vita dell'umanità è entrato in una fase decisiva, diventa tragicamente fatale che i pensieri sviluppati durante i fatti in divenire siano inadeguati ai fatti stessi una volta divenuti.

Molte persone che s'erano formate i loro pensieri durante quel divenire, per promuovere i fini sociali che in esso vivono, oggi poco o nulla possono di fronte ai fatali problemi posti dai fatti stessi.

Eppure molte di quelle persone persistono a credere che possa realizzarsi, e poi dimostrarsi abbastanza forte per dare una direttiva possibile agli avvenimenti incalzanti, ciò che per tanto tempo esse hanno ritenuto necessario alla nuova conformazione della vita umana.

Si può prescindere dalla opinione di chi tuttora s'illude che il vecchio ordinamento possa reggere di fronte alle esigenze nuove d'una gran parte dell'umanità, e si può prendere in considerazione quel che vogliono coloro i quali sono persuasi della necessità di riorganizzare la vita.

Ma non si potrà fare a meno di riconoscere che, quali giudizi mummificati, corrano in mezzo a noi opinioni di partito che lo svolgimento dei fatti dimostra superate.

Questi fatti esigono soluzioni alle quali i vecchi partiti sono impreparati.

I partiti si sono, è vero, sviluppati insieme coi fatti, ma senza riuscire a tener dietro ai fatti con le proprie abitudini mentali.

Non occorre essere immodesti per credere, di fronte a opinioni oggi ancora ritenute valide, di poter ricavare quanto or ora s'è detto dal decorso degli avvenimenti mondiali contemporanei.

È lecito trarne la conseguenza che, appunto il nostro tempo, debba essere sensibile al tentativo di segnalare nella vita sociale dell'umanità moderna quel che, nella sua peculiarità sfugge anche agli studiosi di questioni sociali e alle tendenze dei partiti.

Poiché potrebbe pur essere che la tragedia che si manifesta nei tentativi di soluzione della questione sociale abbia le sue radici pro-

prio, in un malinteso delle vere tendenze proletarie; in un malinteso anche da parte di coloro che da queste tendenze hanno derivato le loro concezioni.

Poiché non è affatto detto che l'uomo si formi sempre il giusto giudizio intorno, a quel ch'egli stesso vuole.

Possono perciò sembrare giustificate le seguenti domande: Che cosa *vuole* veramente il movimento proletario moderno?

Corrisponde questo suo volere a ciò che comunemente si pensa in proposito da proletari e da non proletari?

Si manifesta il vero, aspetto della questione sociale in quel che molti pensano intorno ad essa?

Oppure è necessario seguire una direttiva di pensiero affatto diversa?

Ad una simile questione non ci si potrà accostare con imparzialità sé, dalle proprie vicende, non si è stati posti in grado d'immedesimarsi con la vita animica del proletariato moderno, e precisamente di quella sua parte che maggiormente ha concorso a dare al movimento sociale la forma ch'esso ha presa attualmente.

Si è parlato molto, dello sviluppo della tecnica moderna e del moderno capitalismo.

Ci si è chiesti come, da questo sviluppo, sia sorto il proletariato contemporaneo e come, con lo svolgersi della nuova vita economica, esso sia pervenuto alle sue rivendicazioni presenti.

In tutto quanto è stato detto in proposito c'è molto di esatto.

Ma che con questo non si sia ancora toccato un punto decisivo, lo può intendere solo chi non si lascia ipnotizzare dal giudizio che «le circostanze esteriori danno all'uomo l'impronta della sua vita».

Il punto decisivo si rivela a chi serba libera la visione degli impulsi che operano dalle intime profondità dell'anima.

È bensì vero che le rivendicazioni proletarie sono venute sviluppandosi contemporaneamente alla tecnica moderna e al moderno capitalismo; ma il riconoscerlo non getta ancora nessuna luce su ciò che veramente vive in quelle esigenze, sotto forma di impulsi puramente umani.

E finché non si penetri nella vita di questi impulsi, non ci si potrà nemmeno accostare al vero aspetto della « questione sociale ».

Un'espressione, che ricorre spesso nel mondo proletario, può fare una notevole impressione su chi è capace di penetrare nelle più profonde forze motrici della volontà umana.

Ed è questa: « Il proletariato moderno ha acquistato una coscienza di classe ».

Esso non segue più, per così dire, istintivamente, incoscientemente, gli impulsi delle classi a lui estranee.

Sa di appartenere a una classe speciale e vuol far valere il rapporto di questa sua classe con le altre, nella vita pubblica, in un modo corrispondente ai suoi interessi.

Per chi ha la capacità d'intendere le correnti nascoste dell'anima, l'espressione « coscienza di classe », come la usa il proletariato moderno, sarà rivelatrice di fatti essenziali della concezione sociale della vita, propria a quelle classi lavoratrici che si trovano nel giro della tecnica moderna e del moderno capitalismo.

Egli ha da porre mente, innanzi tutto, al modo in cui le dottrine scientifiche, relative alla vita economica e ai suoi rapporti col destino umano, abbiano, a guisa di fulmine, colpita e infiammata l'anima proletaria.

Si troverà di fronte a un fatto su cui molti di coloro che si limitano a pensare sul proletariato, ma non con esso, avventano giudizi del tutto confusi, e per conseguenza dannosi, data la gravità degli avvenimenti attuali.

Con l'opinione che il marxismo, e lo svolgimento datogli dagli scrittori socialisti, abbiano fatto dar di volta al cervello del proletario « incolto », e con tutte le altre cose che spesso si sentono dire in proposito, non si arriva alla comprensione, oggi tanto necessaria, in questo campo della situazione storica del mondo.

Poiché, esprimendo una tale opinione, si dimostra soltanto di non voler prendere in considerazione un punto, essenziale del movimento sociale contemporaneo.

E questo punto essenziale è che la proletaria « coscienza di classe » è tutta satura di concetti che hanno preso il loro carattere dallo sviluppo della scienza moderna.

In quella coscienza continua tuttora ad agire, come disposizione interiore, ciò che animava il discorso di Lassalle su *La scienza e gli operai*.

Cose simili possono sembrare prive d'importanza a taluno che si ritenga un « uomo pratico ».

Ma chi vuol conquistarsi vedute veramente feconde sul movimento operaio moderno deve rivolgere a queste cose tutta la sua attenzione.

Poiché in ciò che oggi esigono i proletari socialisti, moderati ed estremisti, non vive la vita economica trasformata in impulsi umani, come molti s'immaginano, ma la scienza dell'economia, dalla quale la coscienza proletaria è stata afferrata.

Ciò risulta sia dalla letteratura scientifica del movimento proletario, sia da quella divulgata dal giornalismo, in un modo così chiaro, che il negarlo significa chiudere gli occhi davanti alla realtà dei fatti.

Ed è un fatto fondamentale, decisivo per lo stato attuale della società, questo, che il proletario moderno si fa fissare il contenuto della sua coscienza di classe in concetti d'indole scientifica.

Per quanto lontano dalla « scienza » possa ancora essere l'uomo che lavora alla macchina, egli ascolta tuttavia le spiegazioni che, delle sue condizioni, gli danno le persone che dalla scienza hanno derivato i mezzi per fornirglielle.

Tutte le discussioni sulla vita economica moderna, sul secolo delle macchine, sul capitalismo, possono dar qualche lume intorno ai fatti che costituiscono la base del movimento proletario moderno, ma ciò che chiarisce in modo decisivo il presente stato sociale non deriva immediatamente dall'applicazione dell'operaio alle macchine, e perciò dal suo aggioamento al carro della vita capitalistica, bensì dalla circostanza che, mentre egli lavorava alle macchine e in dipendenza dell'ordine economico capitalistico, nella sua coscienza di classe si formavano pensieri ben determinati.

Può darsi che le abitudini mentali dei nostri giorni inducano taluno a disconoscere tutta la portata di questi fatti e a ritenere che il volerli mettere in rilievo sia semplicemente un gioco dialettico di concetti.

Ma sarà tanto peggio per chi spera in una felice sistemazione della vita sociale; poiché non potranno certo portarvi un contributo colorito che non siano in grado di discernerne gli elementi essenziali.

Chi vuole comprendere il movimento proletario deve prima di tutto, sapere come il proletario pensi.

Poiché tale movimento - dalle moderate tendenze riformistiche alle sue degenerazioni più deleterie - non è opera di forze « extra-umane di « impulsi economici », ma è fatto da *uomini*; dalle loro rappresentazioni e dai loro impulsi volitivi.

Le idee determinanti e le forze volitive del movimento, sociale presente non risiedono in quel che la macchina e il capitalismo hanno impresso nella coscienza proletaria.

Il movimento sociale ha cercato la fonte delle proprie idee nelle nuove tendenze scientifiche, perché macchina e capitalismo non erano in grado di offrire al proletario alcunché di atto a riempirgli l'anima di un contenuto degno d'un essere umano.

All'artigiano medioevale un tale contenuto era dato dalla sua stessa professione.

C'era, nella maniera stessa in cui quell'artigiano si sentiva *umanamente* legato al suo lavoro, qualcosa che, di fronte alla sua coscienza, gli faceva apparire la sua propria vita, nell'ambito dell'intera società umana, come degna d'essere vissuta.

Gli era dato di considerare il suo lavoro come quello che poteva fargli realizzare ciò ch'egli ambiva di essere come « uomo ».

Messo a lavorare alla macchina e impigliato nell'ordinamento della vita capitalistica, non gli restò altro che poggiare su se stesso, sulla propria interiorità, quando cercava una base su cui poter fondare un'opinione su ciò che si è come « uomo ».

Per formarsi una tale opinione nessun aiuto gli veniva dalla tecnica e dal capitalismo.

Ne derivò la conseguenza che la coscienza proletaria prese la strada verso il pensiero orientato scientificamente; poiché essa aveva perduto la connessione umana con la vita immediata.

Ora ciò avvenne in un periodo in cui le classi tendevano a una forma di pensiero scientifico che non aveva più neppure esso la forza

spirituale propulsiva capace di condurre fa coscienza umana a un contenuto che potesse in ogni senso appagarne i bisogni.

Le antiche concezioni del mondo avevano inserito l'uomo, come anima, in una connessione spirituale; di fronte alla scienza moderna egli appare invece come un essere naturale nel semplice ordine della natura.

Questa scienza non viene sentita come una corrente che fluisce da un mondo spirituale nell'anima umana e le dà un sostegno.

Comunque si voglia giudicare del rapporto tra gli impulsi religiosi (e quanto vi si connette) e il pensiero scientifico moderno, se si considera senza preconcetti l'evoluzione storica, si dovrà convenire che l'ideazione scientifica si è sviluppata da quella religiosa.

Ma le vecchie concezioni del mondo, che si fondavano sopra substrati religiosi, non hanno potuto comunicare il loro impulso sostenitore dell'anima alla nuova forma scientifica del pensiero.

Esse si collocarono fuori di questa e continuarono a vivere con un contenuto di coscienza a cui non poterono rivolgersi le anime del proletariato.

Per le classi dirigenti quel contenuto di coscienza poteva ancora avere un certo valore, che, in un modo o nell'altro, si connetteva con quanto le legava umanamente alla loro posizione sociale.

Esse non cercarono, dunque, un nuovo contenuto di coscienza perché la tradizione della vita stessa permetteva loro di conservare il vecchio.

Invece il proletario moderno fu avulso da tutte le antecedenti connessioni.

La sua vita fu posta su di una base affatto nuova.

Con la perdita delle basi di prima, gli venne meno anche la possibilità di attingere alle antiche fonti spirituali, poiché queste sorgevano nel campo da cui egli era stato avulso.

Con la tecnica moderna e col moderno capitalismo si sviluppò simultaneamente - per quanto si può parlare di simultaneità riguardo alle grandi correnti storiche del mondo, - la scientificità moderna.

A questa si rivolse con fiducia, con fede, il proletariato moderno e vi cercò il nuovo contenuto di coscienza di cui sentiva il bisogno.

Ma il proletariato moderni si trovò, di fronte a tale- scientificità, in un rapporto tutto, diverso da quello delle classi dirigenti.

Queste non sentivano il bisogno di fare delle loro concezioni scientifiche il sostegno della propria anima.

Per quanto si compenetrassero della « mentalità scientifica » che nell'ordine naturale vedeva una connessione causale diretta dagli animali più bassi fino all'uomo, questa concezione rimaneva tuttavia per esse una convinzione teoretica.

Non generava l'impulso a prendere la vita, anche riguardo al sentimento, in maniera perfettamente conforme a quella convinzione.

Il naturalista Vogt, il volgarizzatore della scienza naturale Büchner, erano certamente compenetrati di pensiero scientifico; ma, accanto a questo, agiva nelle loro anime qualcosa che li attaccava saldamente a connessioni di vita che hanno un senso e una giustificazione solo là dove regni la fede in un ordine spirituale del mondo.

Ora si pensi, senza preconcetti, a come diversamente operi il pensiero scientifico su chi ha la propria esistenza ancorata in quelle connessioni di vita, in confronto a come può operare nel proletario moderno dinanzi al quale, nelle poche ore serali che gli rimangono libere dal lavoro, l'agitatore socialista parli press'a poco così: « La scienza moderna ha levato dalla testa degli uomini la credenza ch'essi abbiano origine da mondi spirituali, ed ha insegnato loro che in tempi primordiali essi hanno vissuto come animali, sconciamente arrampicati sugli alberi, avendo tutti la medesima origine puramente naturale ».

Il proletario moderno si vide posto dinanzi ad una concezione scientifica orientata secondo pensieri siffatti, quando egli cercava un contenuto animico che potesse fargli sentire i suoi rapporti di uomo con la vita universale; egli prese radicalmente sul serio tale scientificità e ne trasse le sue conseguenze per la vita.

L'epoca della tecnica e del capitalismo colpì lui ben diversamente che non l'uomo appartenente alle classi dirigenti.

Questi stava in un ordine di vita ancora configurato da impulsi che offrivano un sostegno per l'anima; e aveva tutto l'interesse a inserire le conquiste dei tempi nuovi nell'ordine già invalso.

Il proletario invece era stato strappato con la sua anima da quell'ordine, e questo non poteva più conferirgli alcun sentimento che gli illuminasse la vita in un modo degno d'un essere umano.

Un'unica cosa poteva ormai far sentire al proletario che cosa uno sia come essere umano; e cioè il pensiero scientifico che, sorto dal vecchio ordinamento della vita, gli appariva dotato di una forza suscitatrice di fede.

Sentir parlare così di carattere scientifico a proposito dei pensiero proletario potrà forse far sorridere chi per esso intenda quel che si acquista sedendo per molti anni sui banchi di scuola e lo opponga alla coscienza del proletario « ignorante ».

Ma sarebbe un sorridere di fatti decisivi per i destini della vita contemporanea.

Fatti che dimostrano come molti uomini dotti vivano in maniera non conforme alla scienza, mentre il proletario ignorante orienta il suo modo di vivere e di sentire la vita secondo la scienza che forse egli non possiede affatto.

L'uomo istruito ha accolto la scienza; essa è come racchiusa in una casella della sua anima.

Egli però continua a vivere in contingenze che non sono governate da tale scienza, e lascia che esse orientino i suoi sentimenti.

Il proletario, dalle sue condizioni di vita è condotto ad intendere l'esistenza in un modo che corrisponde allo stato d'animo che deriva dalla scienza moderna.

Quel che le altre classi chiamano « scienza » potrà anche essergli abbastanza estraneo; tuttavia le direttive scientifiche del pensiero orientano la sua vita.

Per le altre classi sarà determinante un fondamento religioso, estetico, spirituale in genere; per lui il « credo » per la vita diventa la scienza, sebbene spesso nelle sue estreme conseguenze di pensiero. Molti tra gli appartenenti alle classi dirigenti si sentono « emancipati », « affrancati dalla religione ».

Certo, nelle loro rappresentazioni vive la convinzione scientifica; ma nei loro pensieri pulsano i residui inosservati di una fede tradizionale.

Quel che il pensiero scientifico non ha ereditato dal vecchio ordinamento della vita è l'aver coscienza del fatto che, essendo di natura spirituale, esso ha radice in un mondo spirituale.

A tale carattere dell'orientamento scientifico moderno poteva non dare soverchia importanza l'uomo appartenente alle classi dirigenti, poiché la sua vita era tutta pervasa dalle antiche tradizioni, Non così il proletariato, al quale la nuova condizione di vita scacciava dall'anima tutte le antiche tradizioni.

Egli ereditò dalle classi dominanti il pensiero scientifico e tale eredità divenne la base della coscienza ch'egli aveva della natura dell'uomo.

Ma questo « contenuto spirituale » ch'egli portava nell'anima nulla sapeva della sua origine da una vera vita spirituale.

L'unico elemento, spirituale che il proletario poteva assumere dalle classi dominanti rinnegava il fatto di derivare dalla spirito.

Non mi è ignota l'impressione che queste idee faranno su proletari e non-proletari che credono di conoscere « praticamente » la vita: partendo da tale credenza, essi riterranno estranea alla vita, la concezione da noi esposta.

Ma il linguaggio dei fatti che si fa sentire attraverso le attuali condizioni del mondo andrà sempre più palesando l'illusorietà di quella credenza.

Chi è capace di vedere spassionatamente quei fatti deve riconoscere come a una concezione della vita che si attenga unicamente al loro lato esteriore non siano più accessibili, alla fine, se non rappresentazioni che coi fatti stessi non hanno più nulla a che fare.

I pensieri dominanti si sono attenuti « praticamente » ai fatti per tanto tempo che, in ultimo, non hanno avuto più la minima somiglianza con essi.

A questo riguardo, la presente catastrofe mondiale potrebbe essere per molti una severa educatrice.

Infatti: che cosa pensavano che sarebbe potuto avvenire?

E che cosa è avvenuto in realtà?

Dovrebbe accadere lo stesso anche per il pensiero sociale?

Mi sembra già di sentire anche l'obiezione che il seguace della concezione socialista farà, partendo dalla sua disposizione d'animo: «

Ecco un altro che vorrebbe far deviare il vero nocciolo della questione sociale sopra un binario sul quale il borghese crede di poter viaggiare comodamente! ».

Ma quel socialista non vede che, se il destino lo ha condotto alla vita proletaria, egli cerca però di destreggiarsi in essa mediante un modo di pensare che gli è stato trasmesso in eredità proprio dalle classi « dirigenti ».

Egli *vive* da proletario, ma *pensa* da borghese.

Ora i nuovi tempi esigono non solo che ci si orienti in una *vita nuova*, ma anche in un ordine di *pensieri nuovi*.

Il modo di pensare scientifico potrà diventare un sostegno per la vita soltanto sé, per la formazione di un contenuto animico veramente umano, saprà sviluppare alla sua maniera un'energia propulsiva altrettanto forte di quella che, alla loro maniera, hanno sviluppato le concezioni antiche.

Con ciò è indicata la via che conduce a scoprire il vero aspetto di uno degli elementi del movimento proletario moderno.

Al termine di questa via si sente sorgere dall'anima proletaria la convinzione: Io aspiro alla vita spirituale.

Ma questa vita spirituale è *ideologia*, è soltanto quel che nell'uomo si rispecchia dei processi esteriori del mondo; non deriva da un mondo spirituale speciale.

Quel che l'antica vita spirituale è divenuta nel trapasso ai tempi nuovi è sentito, dalla concezione proletaria, come un'ideologia.

E chi vuol comprendere lo stato d'animo del proletario, che poi si estrinseca nelle attuali rivendicazioni sociali, deve essere in grado di comprendere quali effetti possa produrre l'opinione che la vita spirituale sia un'ideologia.

Si potrà obiettare: « Ma che cosa sa il proletario di media levatura di questa opinione perturbatrice che si agita nelle teste più o meno istruite dei suoi capi? ».

Chi dice così parla, e anche agisce, senza tener conto delle vere realtà della vita.

Non sa che cosa si sia svolto nella vita proletaria degli ultimi decenni; non sa quali fili corrano dalla credenza che la vita spirituale sia un'ideologia alle esigenze e alle azioni del socialista radicale,

ch'egli ritiene « ignorante », e anche alle azioni di coloro che per oscuri impulsi « fanno la rivoluzione ».

Il tragico errore, riguardo all'incomprensione delle rivendicazioni sociali contemporanee, sta nel fatto che in molti ambienti non si ha il minimo senso di quel che ora, dalle anime di larghe masse umane, affiora alla superficie della vita, e che si è incapaci di dirigere lo sguardo a quanto avviene veramente nell'intimo degli uomini.

Pieno di paura, il non-proletario tende l'orecchio alle rivendicazioni che salgono dal proletariato, e sente proclamare che « solo con la socializzazione dei mezzi di produzione esso potrà conseguire un'esistenza degna di un essere umano ».

Ma non sa formarsi una rappresentazione del fatto che, nel trapasso dal vecchio al nuovo tempo, la sua classe non solo ha chiamato il proletario a lavorare con mezzi di produzione non suoi, ma non ha nemmeno saputo aggiungere al suo lavoro qualcosa che potesse dargli un sostegno per l'anima.

Chi, nel modo che abbiamo accennato più sopra, trascura, sia nella conoscenza, sia nell'azione, di tener conto delle vere realtà della vita, potrà obiettare: « Ma, infine, il proletario, non vuol altro, che pervenire a una posizione sociale pari a quella delle classi dirigenti! Che c'entra qui la questione dell'anima? »

Persino al proletario stesso verrà fatto di dire: « Dalle altre classi io non voglio nulla per la mia anima; chiedo soltanto che sia loro impedito di sfruttarmi più oltre; voglio che le attuali differenze di classe scompaiano! » Tali discorsi non toccano però l'essenza della questione sociale; nulla rivelano del suo vero aspetto.

Infatti, nell'anima della popolazione lavoratrice, una coscienza che dalle classi dirigenti avesse ereditato un vero contenuto spirituale, proclamerebbe le rivendicazioni sociali in tutt'altro modo da come lo fa il proletariato moderno che nella vita spirituale ereditata non può veder altro, che un'ideologia.

Questo proletariato è convinto del carattere ideologico della vita spirituale, ma appunto a causa di questa sua convinzione diventa sempre più infelice.

E gli effetti di questa infelicità della sua anima, di cui egli non è cosciente, pur soffrendone intensamente, hanno un peso infinita-

mente più importante, per la situazione sociale del nostro tempo, di tutte le rivendicazioni, pur giustificate nel loro genere, che riguardano il miglioramento delle condizioni materiali della vita.

Le classi dirigenti non riconoscono se stesse come autrici di quella concezione della vita che ora, - nel proletariato, esse si trovano di fronte, decisa alla lotta.

Eppure proprio in esse risiede la causa di quell'atteggiamento, poiché della loro vita spirituale hanno saputo trasmettere al proletariato solo qualcosa ch'esso deve sentire come semplice ideologia.

Quel che dà al movimento sociale contemporaneo la sua impronta essenziale non è la richiesta di un mutamento nelle condizioni di vita d'una classe, sebbene ciò ne sia l'elemento più ovvio, bensì il modo in cui, dagli impulsi di pensiero di questa classe, la richiesta del cambiamento viene tradotta in realtà.

Si osservino spregiudicatamente i fatti da questo punto di vista, e si vedrà come certe personalità, che pure vogliono tenere il loro pensiero nella stessa direzione degli impulsi proletari, sorridano quando si accenna a voler contribuire alla soluzione della questione sociale per mezzo di questo o quel provvedimento d'ordine spirituale. Esse ne sorridono come di un'ideologia, d'una teoria astratta.

Pensano che dal campo del pensiero, dalla vita solo spirituale, non si potrà mai ricavare un contributo efficace per risolvere le scottanti questioni sociali del nostro tempo.

Eppure, se si guarda più per il sottile, s'impone il fatto che il nerbo, il vero impulso causale dell'agitazione moderna, ma proletaria, *non* sta in quel che il proletario d'oggi *dice*, ma nei suoi pensieri.

Il movimento proletario moderno, come forse mai nessun altro movimento del genere, si palesa, a chi l'osservi fino in fondo, scaturito da pensieri.

Io non lo asserisco come una opinione maturata solo dalla riflessione sopra il movimento sociale, ma dall'esperienza.

Se mi è lecito inserire qui una osservazione personale, voglio ricordare che per anni ho insegnato materie varie in una scuola di coltura operaia, a operai proletari; e, durante questo insegnamento, credo, d'aver imparato a conoscere quel che urge e turge nell'anima del proletario, moderno.

Ho avuto anche occasione di seguire da vicino quel che fermenta tra le maestranze delle varie categorie di operai e negli artigiani.

Perciò non parlo dal punto di vista di supposizioni teoriche, ma esprimo quanto credo di essermi conquistato nella vita attraverso una vera esperienza.

Chi ha imparato a conoscere il movimento operaio moderno (ciò che purtroppo è così raro fra i dirigenti intellettuali), là dove esso è promosso da operai, sa di che grave portata sia appunto il fatto che una certa tendenza di pensiero abbia afferrato con la massima intensità le anime di un gran numero di persone.

Se oggi è tanto difficile prendere posizione di fronte ai problemi sociali, ciò è dovuto alla troppa scarsa possibilità di comprensione reciproca delle diverse classi.

Quelle borghesi hanno molta difficoltà a penetrare nell'anima del proletario, a comprendere come nella sua ancora nuova intelligenza sia riuscita a penetrare un'ideazione che, come quella di Carlo Marx, - comunque si voglia valutare il suo contenuto - pone al pensiero esigenze sommamente ardue.

Certo, il sistema di pensiero di Carlo Marx può essere accettato o respinto, con ragioni che possono sembrare altrettanto buone in un caso come nell'altro, e ha potuto essere sottoposto ad una revisione da parte di coloro che, dopo la morte di Marx e del suo amico Engels, considerarono la vita sociale da un punto di vista diverso.

Io non voglio affatto entrare nel merito di questo sistema che non mi pare l'essenziale nel movimento proletario moderno.

Più importante mi pare il fatto che nel mondo dei lavoratori agisca, come impulso di suprema potenza, un sistema di pensiero.

Si può dire: Mai prima d'ora un movimento con intenti pratici, un movimento per la rivendicazione delle più comuni esigenze della vita umana, poggiò così, quasi (esclusivamente, sopra una base puramente ideativa, come questo movimento proletario moderno.

Si può persino affermare che, tra le agitazioni del genere, questa è la prima che si sia collocata sopra una base puramente scientifica.

Ma un tal fatto deve venir considerato nel modo giusto.

Se si guarda a tutto quello che il proletario moderno può formulare coscientemente, a guisa di programma, sulle sue intenzioni, sulla

sua volontà e sul suo sentimento, ciò non appare assolutamente, a un'indagine approfondita, come l'elemento di maggiore importanza.

Veramente importante deve invece apparire il fatto che nel sentire del proletario è divenuto decisivo per la totalità dell'uomo ciò che nelle altre classi è radice solo di una singola parte della vita dell'anima; voglio dire, la base di pensiero della concezione, della vita.

Ciò che nel proletario è, in tal modo, una realtà interiore, egli non può confessarlo coscientemente.

Ne lo trattiene il fatto che la vita del pensiero gli è stata trasmessa come semplice ideologia.

Egli, dunque, costruisce la sua vita su dei pensieri; eppure sente i pensieri come un'ideologia astratta.

Non si può comprendere la concezione proletaria della vita e la sua realizzazione attraverso le azioni dei suoi rappresentanti, se non s'intende questo fatto in tutta la sua importanza nell'evoluzione dell'umanità moderna.

Dalla descrizione qui abbozzata della vita spirituale del proletario moderno, si può riconoscere che nella rappresentazione del vero aspetto del movimento sociale essa deve occupare il primo posto.

Poiché nel modo come il proletario sente le cause della situazione sociale che lo scontenta, e agisce per eliminarle, è essenziale il fatto che il suo sentire e il suo agire ricevono le direttive dalla vita spirituale.

Eppure, presentemente, egli non può far altro che respingere con derisione o collera l'idea che la queste basi spirituali del movimento sociale risieda una forza propulsiva di grande importanza.

Come potrebbe infatti riconoscere che la vita spirituale ha un potere propulsivo, dal momento che deve sentirla come un'ideologia?

Da una vita spirituale sentita in tal modo non ci si può aspettare l'indicazione d'una via d'uscita da una posizione sociale che non si vuole sopportare più oltre.

Per il proletario moderno che ha un modo di pensare orientato dalla scienza, non solo la scienza stessa, ma l'arte, la religione, la morale, il diritto sono diventati elementi dell'ideologia umana.

In quel che vive in questi rami della vita spirituale egli non vede nessuna realtà che prorompa nella sua esistenza, e abbia il potere di aggiungervi qualche elemento nuovo; per lui non contengono altro che riflessi e immagini della vita materiale.

Seppure, una volta generati, reagiscano indirettamente sulla vita umana, improntandola, sia attraverso le rappresentazioni, sia attraverso gli impulsi volitivi, nondimeno, in origine, sorgono però da questa vita come strutture ideologiche.

Quindi non essi, di per sé, possono offrire qualcosa che conduca a superare le difficoltà sociali; solo nell'ambito dei fatti materiali stessi può sorgere quel che conduce alla mèta.

La vita spirituale moderna è stata trasmessa dalle classi dirigenti dell'umanità al proletariato in una forma che, per la coscienza di esso, ne distrugge la forza.

Questo si deve comprendere anzi tutto quando si pensa alle forze capaci di risolvere la questione sociale.

Se questo fatto perdurasse e agisse più oltre, la vita spirituale dell'umanità dovrebbe vedersi condannata all'impotenza di fronte alle esigenze sociali presenti e future.

Di tale impotenza è in realtà persuasa una gran parte del proletariato moderno; e ciò si sente espresso nelle fedi marxiste e simili.

Si dice: « La vita economica moderna ha sviluppato dalle sue forme antecedenti quella attuale del capitalismo. Tale sviluppo ha posto il proletariato in una posizione insostenibile di fronte al capitale. Lo sviluppo proseguirà ancora; ucciderà il capitale con le forze stesse che in esso operano, e dalla morte del capitalismo verrà la liberazione del proletariato ».

Dai pensatori socialisti più recenti questa convinzione è stata spogliata del carattere fatalistico, che aveva assunto per una certa cerchia di marxisti; ma l'essenziale è rimasto anche qui; e ne risulta che a nessuno che voglia pensare da autentico socialista verrà in mente di dire, ad esempio: « sé, in qualche luogo, ricavata dagli impulsi del tempo e radicata in una realtà spirituale, si manifesterà una vita animica che sia per gli uomini un sostegno interiore, da essa potrà irradiare la forza atta a dare il giusto impulso anche al movimento sociale ».

Il fatto che oggi l'uomo costretto a condurre vita proletaria non possa attendersi questo dalla vita spirituale contemporanea, è quello che dà alla sua anima l'intonazione fondamentale.

Egli ha bisogno di una vita spirituale che emani una forza capace di dare alla sua anima il sentimento della sua stessa dignità umana. Poiché, quando egli fu impigliato nell'economia capitalistica dei tempi nuovi, i bisogni più profondi della sua anima s'indirizzarono verso questa vita spirituale.

Invece, quella vita spirituale che gli venne trasmessa come ideologia dalle classi dirigenti, gli vuotò l'anima.

E questo è ciò che imprime all'attuale movimento, sociale la forza direttiva: che nelle esigenze del proletariato moderno agisce l'aspirazione a una connessione con la vita dello spirito affatto diversa da quella che gli può dare l'ordinamento sociale presente.

Questo fatto, però, non viene giustamente afferrato né dalla parte proletaria dell'umanità, né dalla non-proletaria; ché quest'ultima non soffre dell'impronta ideologica della moderna vita dello spirito ch'essa stessa ha causato.

La parte proletaria, invece, ne soffre; e questa impronta ideologica della vita spirituale che ha ricevuta in eredità, le ruba ogni fede nella forza sostenitrice dei valori spirituali come tali.

Dipenderà dalla giusta comprensione di questo fatto se si saprà o ne, trovare una via d'uscita dall'attuale confusione sociale dell'umanità.

L'ordinamento sociale stabilitosi col sorgere della nuova forma economica sotto l'influsso delle classi dirigenti ha chiuso l'accesso a questa via.

Si dovrà conquistare la forza per aprirlo.

In questo campo si arriverà a trasformare ciò che si pensa attualmente se si imparerà a sentire nel modo giusto tutta l'importanza del fatto che a una convivenza sociale, in cui la vita dello spirito agisca come ideologia, fa difetto una delle forze che rendono vitale l'organismo sociale.

Il nostro è reso malato dall'impotenza della vita spirituale; e la malattia è peggiorata dalla repulsione che si ha a riconoscerne l'esistenza.

Se invece la si riconoscerà, si acquisterà una base sulla quale poter sviluppare un modo di pensare adeguato al movimento sociale.

Oggi, quando il proletario parla della sua coscienza di classe, crede di toccare una forza fondamentale della sua anima.

Ma la verità è che, da quando fu impigliato nell'ordinamento economico capitalistico, egli cerca una vita spirituale che possa sostenergli l'anima, e dargli la coscienza della sua dignità umana, mentre la vita spirituale, sentita come ideologia, non è in grado di conferirgliela.

Di questa coscienza egli andava in cerca, ed ha surrogato quel che non poteva trovare, con la coscienza di classe nata dalla vita economica.

Come da una potente forza suggestiva, il suo sguardo, è stato avvinto esclusivamente dalla vita economica.

Ed ora egli non crede più che, all'infuori di quella, in qualcosa di animico o di spirituale, possa esistere un impulso capace di produrre quel che necessariamente dovrebbe accadere nel campo sociale.

Solo dallo sviluppo della vita economica, avulsa da ogni elemento animico o spirituale, egli crede che potrebbe prodursi quella condizione che egli sente essere degna dell'uomo.

In tal modo fu spinto a cercare la salvezza solamente in una trasformazione della vita economica.

Fu spinto a pensare che con la semplice trasformazione della vita economica sarebbero scomparsi tutti i danni derivanti dall'impresa privata, dall'egoismo del singolo datore di lavoro, e dall'impossibilità in cui questo singolo datore di lavoro si trova, di rendere giustizia alle aspirazioni di dignità umana che vivono nel lavoratore.

Così il proletario moderno arrivò a vedere nel passaggio di ogni possesso privato dei mezzi di produzione all'azienda socializzata, o addirittura alla proprietà comune, l'unica salvezza possibile per l'organismo sociale.

Una tale opinione è il risultato dell'aver in certo modo distolto lo sguardo da tutto ciò che è anima e spirito per rivolgerlo esclusivamente al mero processo economico.

Da ciò derivarono tutti i contrasti insiti nel movimento proletario moderno.

Il proletario d'oggi crede che dall'economia, dalla vita economica stessa, debba derivare tutto ciò che alla fine, gli conferirà i suoi pieni diritti umani.

Per questi egli combatte.

Se non che, in seno al suo sforzo, si palesa qualcosa che mai potrebbe derivare come conseguenza della sola vita economica.

È il fatto eloquente, importantissimo, che, proprio in mezzo ai vari aspetti della questione sociale, dalle necessità della vita dell'umanità presente, sorge qualcosa che si crede derivato dalla vita economica stessa, ma che mai potrebbe, in realtà, derivare solamente da essa, mentre giace invece sul diretto binario che dall'antica schiavitù conduce, attraverso alla servitù della gleba dell'epoca feudale, su su fino al proletariato moderno.

Comunque si siano configurati, nella vita moderna, la circolazione delle merci e del denaro, il capitale, la proprietà, i problemi dei fondi terrieri ecc., in seno a questa vita moderna è venuto formandosi qualcosa che non viene chiaramente espresso in parole, e nemmeno coscientemente sentito dal proletario moderno, ma che è il vero e proprio impulso fondamentale del suo volere sociale.

Si tratta di questo: che, in ultima analisi il moderno ordinamento economico capitalistico, non conosce, nel suo campo, null'altro che merci, e la formazione dei valori di queste merci; e che, nell'organismo capitalistico, dei nostri tempi, è diventato merce anche un fattore del quale il proletario d'oggi ha il sentimento che merce non può e non deve essere.

Quando una volta si comprenderà tutto l'orrore che, come uno degli impulsi fondamentali del movimento sociale proletario moderno, vive negli istinti, nei sentimenti subcoscienti dell'operaio d'oggi, per dover vendere la sua energia di lavoro all'imprenditore come si vendono le merci sul mercato, e perché, sul mercato della mano d'opera, la sua energia di lavoro si contratti, secondo la domanda e l'offerta, come le merci del mercato; quando si scoprirà quale importanza abbia nel movimento sociale questa esecrazione pel lavoro, ridotto a merce; e, senza preconcetti, si riconosca che quanto è qui in gioco non viene espresso abbastanza energicamente e radicalmente nemmeno dalle teorie socialiste, allora, in aggiunta

al primo impulso, cioè alla vita spirituale sentita come ideologia, si sarà trovato il secondo, del quale si può dire che rende oggi la questione sociale imperiosa, anzi addirittura scottante.

Nell'antichità c'erano gli schiavi.

L'uomo intero veniva venduto al pari di una merce.

Qualcosa di meno, ma pur sempre una parte dell'essere umano stesso, s'incorporava nel processo economico mediante la servitù della gleba.

Il capitalismo è divenuto il potere che imprime ancora il carattere di merce a una parte dell'essere umano: all'energia di lavoro.

Non voglio dire che ciò non sia stato, osservato.

Al contrario: nella vita sociale contemporanea lo si è sentito come un fatto di fondamentale importanza, di somma portata per il movimento sociale moderno-; solo che, nel considerarlo, si dirige lo sguardo unicamente alla vita economica.

Del carattere di merce dato al lavoro umano, si fa una semplice questione economica, e si crede che dalla stessa vita economica debbano scaturire le forze che valgano a creare una condizione per la quale il proletario non possa più sentire, come indegna di sé, l'incorporazione della sua energia di lavoro entro l'organismo sociale.

Si vede come la moderna forma dell'economia sia sorta nella vita storica dell'umanità; si vede anche come questa forma dell'economia abbia impresso al lavoro umano il carattere di merce; ma non si vede che è una caratteristica della vita economica stessa quella di dare, a tutto ciò che vi si incorpora, il carattere di merce.

La vita economica consiste infatti nella produzione e nell'adeguato consumo di merci.

§Perciò non è possibile togliere al lavoro umano il carattere di merce, se non si trova la possibilità di svincolarlo dal processo economico.

Gli sforzi non devono esser diretti a trasformare il processo economico in modo che *in* esso l'energia del lavoro umano venga difesa, bensì a risolvere il problema: Come riuscire a svincolare dal processo economico questa energia di lavoro, affinché essa venga regolata da altre forze sociali che le tolgano il carattere di merce?

Il proletario anela a una vita economica in cui il suo lavoro assuma il posto che gli compete.

Vi anela perché non vede che il carattere di merce della sua energia di lavoro deriva appunto dall'esser egli interamente impigliato nel processo economico.

Pel fatto di dover dare al processo economico, la sua forza di lavoro, egli vi resta aggiogato con tutta la sua persona.

Pel carattere stesso che gli è proprio, il processo economico tende a consumare la forza di lavoro nel modo più utilitaristico, come fa appunto con le merci; e questa tendenza continuerà sempre finché la regolazione del lavoro verrà lasciata all'economia.

Quasi ipnotizzati dalla potenza della vita economica moderna, si fissa lo sguardo soltanto su ciò che agisce in essa.

In questa direzione non si riuscirà mai a fare in modo che la forza di lavoro non abbia più bisogno di essere una merce.

Poiché un'altra forma di economia non farà che renderla merce in un'altra maniera.

La questione del lavoro, nel suo vero aspetto, non si potrà mai giustamente inserire nella questione sociale finché non si vedrà come, nella vita economica, la produzione, lo scambio e il consumo di merci si svolgano secondo leggi che vengono determinate da interessi, ai quali non è lecito estendere il proprio dominio alla forza del lavoro.

Il pensiero moderno non ha imparato a scindere tra loro le maniere affatto diverse in cui, da un lato, s'inserisce nella vita economica quel che come energia di lavoro è legato all'uomo, e, dall'altro, quel che, secondo la sua origine, indipendentemente dall'uomo, segue le vie che la merce deve prendere dalla produzione al consumo.

Se a un sano modo di pensare, orientato in questa direzione, si mostrerà da un lato il vero aspetto del problema del lavoro, gli si paleserà pure, dall'altro, quale posizione debba assumere in un sano organismo sociale la vita economica.

Già da quanto precede emerge come la « questione sociale » si articoli in tre questioni speciali: dalla prima dovrà essere indicata la forma sana della vita spirituale entro l'organismo sociale; dalla se-

conda dovrà essere indicata la posizione del lavoro giustamente incorporato nella vita collettiva; e come terza questione potrà risultare il modo come in questa vita sociale dovrà operare l'economia.

CAPITOLO SECONDO

Tentativi per risolvere secondo realtà le questioni e necessità sociali imposte dalla vita

Quel che di caratteristico ha condotto, nei tempi moderni, appunto alla forma particolare della questione sociale, può venire espresso così: la vita economica sostenuta dalla tecnica, il capitalismo moderno, hanno agito con una certa necessità naturale e portato la società contemporanea a un certo ordinamento interiore.

Mentre l'attenzione umana andava concentrandosi sulle conquiste della tecnica e del capitalismo, essa era distolta da altri campi ed altri rami dell'organismo sociale.

Ma la coscienza umana deve assegnare anche a questi la loro giusta azione, se si vuole che l'organismo sociale possa svilupparsi in modo sano.

Per esporre chiaramente quel che vuol essere caratterizzato qui come impulso motore verso un'osservazione esauriente, complessiva della questione sociale, mi sia lecito prendere le mosse da una similitudine.

Ma si tenga presente che questa va intesa appunto solo come una similitudine, la quale tuttavia può aiutare la nostra comprensione a mettersi nella direzione necessaria per poterci formare delle rappresentazioni sul risanamento dell'organismo sociale.

Chi da questo punto di vista contempla il più complicato organismo naturale, l'organismo umano, deve rilevare che esso palesa la sussistenza di tre sistemi, operanti l'uno accanto all'altro, ciascuno però con una certa autonomia rispetto agli altri.

Questi tre sistemi operanti l'uno accanto all'altro si possono qualificare a un dipresso come segue.

Nell'organismo naturale dell'uomo uno dei tre campi è costituito da quel sistema che comprende in se la vita dei nervi e degli organi sensori.

Si potrebbe anche chiamarlo organismo della testa, dato che in questa importantissima parte dell'organismo la vita dei nervi e dei sensi ha, in certo modo, il suo centro.

Come secondo sistema dell'organismo umano va considerato, se si vuole acquistare una vera comprensione di esso, quello che vorrei chiamare il sistema ritmico, consistente nella respirazione, nella circolazione del sangue, e in tutto quanto si esprime in processi ritmici dell'organismo umano.

Come terzo sistema, va considerato tutto il complesso di organi e di attività connessi col vero e proprio ricambio della materia.

In questi tre sistemi si contiene tutto quanto e necessario, se organizzato con reciprocità d'azione, al sano funzionamento complessivo dell'organismo umano (*).

Ho tentato di descrivere, in pieno accordo con quanto già oggi può dire l'indagine scientifica naturale, questa triplice organizzazione dell'essere naturale umano, nel mio libro *Enigmi dell'anima*, per ora molto sommariamente.

Sono certo che la biologia, la fisiologia e tutta la scienza naturale concernente l'uomo, saranno portate a riconoscere, in un futuro molto prossimo, come questi tre sistemi: della testa, della circolazione (o del petto) e del ricambio, mantengano il funzionamento generale dell'organismo umano perché operano con una certa autonomia, senza che vi sia un assoluto accentramento nell'organismo umano; e perché ciascuno di questi 3 sistemi abbia un rapporto speciale, per se stante, col mondo esterno; il sistema della testa, per mezzo degli organi di senso; il sistema della circolazione o ritmico, per mezzo della respirazione; e, il sistema del ricambio mediante gli organi della nutrizione e del movimento.

I metodi delle scienze naturali non sono ancora abbastanza avanzati da portare a un riconoscimento generale, anche negli ambienti scientifici, nella misura che sarebbe desiderabile per il progresso della conoscenza, quanto ho qui accennato e che, partendo dai fon-

damenti scientifico spirituali, ho cercato di applicare alle scienze naturali.

Ciò significa, però, che le nostre abitudini di pensiero, tutto il nostro modo di rappresentarci il mondo, non sono ancora interamente adeguati a quanto, ad esempio, nell'organismo umano si presenta come l'intima essenza, dell'opera, di natura.

Si potrebbe rispondere: «Ebbene, la scienza naturale può attendere! Essa si avvicinerà a poco a poco ai suoi ideali e arriverà anche a riconoscere e ad appropriarsi una tale maniera d'indagine».

Ma riguardo alla considerazione, e specialmente all'azione, dell'organismo sociale non si può aspettare.

In questo campo occorre che non soltanto in qualche specialista, ma in ogni anima umana (poiché ogni anima umana partecipa all'attività in pro dell'organismo sociale), esista almeno una conoscenza istintiva di ciò che ad esso è necessario.

Un sano pensare e sentire un, sano desiderare e volere rispetto all'assetto dell'organismo sociale, può svolgersi soltanto se ci si renda chiaramente conto, sia pure in modo più o meno istintivo, che questo organismo, se ha da esser sano, deve esser scisso in tre sistemi al pari dell'organismo umano naturale.

Orbene, da quando Schäffle ha scritto il suo libro sulla struttura dell'organismo sociale si è tentato di ricercare delle analogie fra l'organizzazione di un essere naturale, diciamo, dell'uomo, e la società umana come tale.

Si è voluto stabilire che cosa sia, nell'organismo sociale, la cellula, che cosa l'aggregato di cellule, i tessuti ecc.

È comparso anzi di recente un libro di Merey, *Weltmutation*, nel quale certe leggi e certi fenomeni naturali vengono semplicemente applicati all'organismo della società umana.

(*) La partizione qui intesa non riguarda le parti del corpo spazialmente delimitate, ma le attività (funzioni) dell'organismo. Il termine « organismo del capo si può usare in questo senso solo tenendo presente che nel capo ha il suo centro in prima linea la vita dei nervi e dei sensi. Naturalmente però esistono nel capo anche le attività del ritmo e del ricambio, come nelle altre parti esiste l'attività nervo-sensoriale. E nondimeno i tre generi di attività sono nettamente distinti tra loro nella loro natura essenziale.

Quanto qui si vuole esporre non ha assolutamente nulla a che fare con un simile giocherellare con le analogie.

E chi credesse che anche in questa trattazione ci si voglia baloccare in tal modo con delle analogie tra l'organismo naturale e quello sociale, mostrerebbe soltanto di non essere penetrato nello spirito di quel che si è inteso dire.

Poiché qui, lungi dal voler trapiantare nell'organismo sociale qualche verità inerente a fatti scientifici, si vuole una cosa tutt'affatto diversa, e cioè che dallo studio dell'organismo naturale il pensiero e il sentimento umano imparino a sentire ciò che ha possibilità di vita, per poi essere in grado di applicare questo modo di sentire all'organismo sociale.

Se, come spesso accade, si trasporta semplicemente nell'organismo sociale quanto si crede di aver imparato nei riguardi dell'organismo naturale, si dimostra soltanto di non volersi conquistare la capacità di considerare l'organismo sociale per se stesso, indipendentemente, investigando le sue proprie leggi, come si sa di dover fare per comprendere l'organismo naturale.

Dal momento, in cui, come lo scienziato della natura, studia l'organismo naturale, ci si ponga obiettivamente di fronte all'organismo sociale nella sua autonomia, per scoprire le leggi particolari che gli sono proprie, ogni gioco di analogie cessa di fronte alla serietà dell'osservazione.

Si potrebbe anche pensare che a base di questa nostra concezione stia la credenza che l'organismo sociale debba venir « costruito » secondo un'astratta teoria copiata dalla scienza naturale.

Ma ciò è quanto mai lontano dalla verità.

A tutt'altro s'intende accennare.

§La crisi storica attuale dell'umanità esige che *in ogni singolo individuo umano nascano certi sentimenti*, e che lo stimolo a questi sentimenti venga dato dall'educazione e dalla scuola allo stesso modo come si insegnano le quattro operazioni aritmetiche.

Quel che, senza essere stato accolto coscientemente nella vita dell'anima umana, ha prodotto le vecchie forme dell'organismo sociale, non avrà più in avvenire efficacia di azione.

Tra gli impulsi d'evoluzione che, d'ora in avanti, vogliono entrare come elementi nuovi nella vita umana vi è questo: che i detti sentimenti siano richiesti da ogni singolo indi certo grado d'istruzione.

Ciò che d'ora in poi si esigerà dagli uomini è che imparino a sentire sanamente come devono operare le forze dell'organismo sociale, affinché questo si dimostri vitale.

Si dovrà acquistare il sentimento che il voler prender posto in questo organismo senza tali sentimenti è insano, è antisociale.

Si sente d'ire oggi che la « socializzazione » è una necessità dei tempi.

Ma la socializzazione non sarà di risanamento, ma una cura ciarlatanesca e fors'anche un processo di distruzione per l'organismo sociale, se non si richiama nel cuore e nell'anima degli uomini la conoscenza, almeno istintiva, della necessità della tripartizione dell'organismo sociale.

Questo, se deve operare sanamente, deve sviluppare in se tre strutture diverse, secondo le leggi che sono proprie a ciascuna.

Una di queste è la vita economica; ed è la prima che vogliamo qui considerare, perché è evidente ch'essa è divenuta predominante, attraverso alla tecnica e al capitalismo, in tutta la moderna società umana.

Questa vita economica ha da essere nell'organismo sociale una struttura relativamente autonoma, come è il sistema nervo-sensoriale nell'organismo umano.

La vita economica comprende tutto quel che ha da fare con la produzione, la circolazione e il consumo delle merci.

Come *seconda struttura* dell'organismo sociale è da considerarsi la vita del diritto pubblico, la vita politica, quella che nel senso dell'antico Stato politico, poteva essere designata come la vera e propria vita statale.

Mentre la vita economica comprende tutto quanto l'uomo ricava dalla natura e dalla propria produzione, cioè le merci, la loro circolazione e il loro consumo, questa seconda struttura dell'organismo sociale può abbracciare soltanto quel che sorge da sostrati puramente umani e riguarda i rapporti tra uomo e uomo.

Per la conoscenza delle tre strutture dell'organismo sociale è essenziale approfondire la differenza tra il sistema del diritto pubblico, che può contemplare soltanto le relazioni tra uomo e uomo, poggiate su profondi sostrati umani, e il sistema economico che ha *soltamente* a che fare con la produzione, la circolazione e il consumo di merci.

Nella vita si deve fare questa distinzione col sentimento, affinché, come conseguenza, la vita economica si scinda da quella politica, come nell'organismo naturale dell'uomo l'attività dei polmoni per l'aspirazione e l'espiazione dell'aria esterna si scinde dai processi della vita nervo-sensoriale.

Come *terza struttura* che, altrettanto autonoma, deve porsi accanto alle altre due, si ha da comprendere nell'organismo sociale quel che riguarda la vita spirituale; o, per dire più esattamente, tutto quanto poggia sulle doti naturali del singolo individuo umano, e che deve entrare nell'organismo sociale sulle basi di tali sue facoltà naturali, sia spirituali, sia fisiche.

La prima struttura, il sistema economico, ha da fare con tutto quel che deve esistere affinché l'uomo possa regolare il rapporto della sua vita materiale col mondo esterno.

La seconda struttura ha a che fare con quel che deve esistere nell'organismo sociale per regolare i rapporti tra uomo e uomo.

La terza -struttura ha a che fare con quel che deve germogliare da ogni singola individualità umana per poi inserirsi nell'organismo sociale.

Come è vero che la tecnica moderna e il moderno capitalismo hanno dato l'impronta alla nostra vita sociale, così è necessario che le ferite ad essa inferte da quella parte vengano risanate col mettere l'uomo e *la vita collettiva umana* in un giusto rapporto con le tre strutture dell'organismo sociale.

Ai nostri tempi la vita economica ha, semplicemente per forza propria, preso forme ben determinate.

Per la sua attività unilaterale s'è inserita nella vita umana con una potenza tutta speciale.

Le altre due strutture della vita sociale non sono state finora in grado di farsi valere giustamente nell'organismo sociale, secondo le leggi loro proprie, in modo altrettanto ovvio.

Per esse occorre che gli uomini, mossi dai sentimenti sopra accennati, intraprendano la partizione della struttura sociale, ciascuno al suo posto, cioè al posto nel quale si trova.

Poiché, riguardo ai tentativi che qui si propongono per la soluzione delle questioni sociali, ogni singolo individuo ha, nel presente e nell'avvenire, il suo proprio compito sociale.

Quel che costituisce la prima parte dell'organismo sociale - la vita economica - si basa innanzi tutto sul fondamento della natura, come il singolo individuo, in rapporto a ciò ch'egli può divenire da sé *media-Lite* l'istruzione, l'educazione, la vita, dipende dall'attitudine del suo organismo spirituale e corporeo.

Questo fondamento di natura è quello che dà la sua impronta alla vita economica e con ciò a tutto l'organismo sociale.

Ma questo fondamento naturale esiste e non può essere creato nelle sue radici da alcuna organizzazione sociale né da alcuna socializzazione.

Esso deve essere posto a base dell'organismo sociale nel modo stesso che all'educazione dell'uomo deve essere messa a base l'attitudine ch'egli ha nei diversi campi, la sua capacità naturale del corpo e della mente.

Ogni socializzazione, ogni tentativo di dare una configurazione economica alla vita collettiva umana deve tener conto del fondamento naturale.

Poiché a base d'ogni commercio e d'ogni genere di lavoro umano, come anche di ogni cultura spirituale, si trova, come primo elemento originario, ciò che lega l'uomo a una parte determinata della natura.

Si deve pensare alla connessione dell'organismo sociale col fondamento che natura pone, al modo stesso che rispetto all'apprendimento, per ogni singolo individuo, si deve tener conto delle condizioni della sua attitudine naturale.

Per chiarire questo concetto si può ricorrere all'esempio di un caso estremo.

Si pensi, ad esempio, a certe parti della terra, dove le banane offrono un facile mezzo di nutrizione; colà, per la vita collettiva umana, viene in considerazione quel genere di lavoro che è necessario per portare le banane dal loro luogo d'origine ad un altro luogo determinato, e farne un genere di consumo.

Se si confronta il lavoro che si richiede per rendere le banane un genere di consumo per la società umana, col lavoro indispensabile nei paesi d'Europa per rendere genere di consumo il frumento, si trova che il lavoro richiesto dalle banane è per lo meno trecento volte minore di quello che si richiede pel frumento.

Certamente questo è un caso estremo per le sue proporzioni; ma simili differenze, rispetto alla quantità necessaria di lavoro in rapporto al fondamento naturale, si riscontrano anche nei generi di produzione di qualsiasi organismo sociale d'Europa.

Non con la differenza radicale che si è vista fra le banane ed il frumento, ma la differenza c'è.

È dunque insito nell'organismo economico che, dal rapporto dell'uomo col fondamento naturale della sua economia, sia condizionata la misura di lavoro ch'egli deve portare nel processo economico.

Valga, ad esempio, il rapporto seguente.

In Germania, in paesi di media produttività, la produzione di frumento è tale da dare in raccolta circa da sette ad otto volte la semina; nel Cile la stessa media raggiunge le dodici volte, nel Messico del Nord le diciassette volte, nel Perù le venti, ecc. (Cfr. Jentsch: *Volkswirtschaftslehre*, pag. 64).

Tutto questo complesso di processi, che cominciano con il rapporto dall'uomo alla natura e proseguono in tutto ciò che l'uomo ha da fare per trasformare i prodotti della natura e per portarli fino allo stato di generi di consumo, tutto questo lavoro, e soltanto esso, costituisce la parte economica di un sano organismo sociale.

Questa parte economica sta nell'organismo sociale come il sistema della testa sta nell'insieme (da cui dipendono le attitudini individuali) dell'organismo umano.

Come questo sistema della testa dipende da quello del cuore e dei polmoni, così il sistema economico dipende dal lavoro dell'uomo.

Come però la testa non può di per sé regolare la respirazione, così il sistema del lavoro umano non dovrebbe venir regolato dalle stesse forze operanti nella vita economica.

Nella vita economica l'uomo si inserisce per soddisfare i propri interessi.

Questi hanno il loro fondamento nei bisogni della sua anima e del suo spirito.

Come agli interessi possa essere corrisposto nel modo più soddisfacente in seno all'organismo sociale, sicché il singolo individuo pervenga, a mezzo di questo organismo, alla migliore soddisfazione del suo interesse, e possa anche, nel modo più vantaggioso, collocarsi entro l'economia, è una questione che dev'essere risolta praticamente coi provvedimenti dell'organismo economico.

Il che può verificarsi soltanto se gli interessi possano farsi liberamente valere e se sorga pure la volontà e la possibilità di fare ciò che è necessario alla loro soddisfazione.

L'origine degli interessi sta al di fuori dei limiti o della vita economica.

Si formano con lo svolgersi dell'essere umano, spirituale e corporeo.

È compito della vita economica prendere i provvedimenti atti a soddisfarli.

Questi provvedimenti non possono riguardare altro, che la produzione e lo scambio delle merci, cioè di beni che ricevono il loro valore dal bisogno dell'uomo.

La merce infatti riceve il suo valore da colui che la consuma.

Dal fatto che la merce riceve il suo valore dal consumatore, deriva ch'essa si trovi collocata nell'organismo sociale affatto diversamente da altre cose che hanno valore per l'uomo come membro di questo organismo.

Chi consideri senza preconcetti la vita economica, all'ambito della quale appartengono la produzione, lo scambio e il consumo delle merci, riconoscerà - non per via di semplice speculazione - la differenza essenziale che passa fra il rapporto da uomo a uomo, in quanto l'uno produce merci per l'altro, e quello che deve fondarsi sopra i diritti degli esseri umani come tali.

Da tale considerazione si arriverà alla pratica esigenza che nell'organismo sociale tutto ciò che è diritto debba essere assolutamente separato dalla vita economica.

Dalle attività che gli uomini devono svolgere nell'ambito degli ordinamenti che riguardano la produzione e lo scambio di merci, non possono derivare in modo immediato gli impulsi migliori per i rapporti di giustizia che devono esistere fra loro.

Negli ordinamenti economici l'uomo si rivolge all'uomo, perché l'uno serve agli interessi dell'altro; negli ordinamenti della giustizia il rapporto che passa fra un uomo e l'altro è fondamentalmente diverso.

Si potrebbe credere che per realizzare questa distinzione richiesta dalla vita fosse già sufficiente che negli ordinamenti della vita economica stessa si provvedesse anche ai diritti che devono esistere nei reciproci rapporti degli uomini che vi partecipano.

Ma una tale credenza non ha le sue radici nella realtà della vita.

L'uomo può sentire vitalmente il vero rapporto di giustizia che deve sussistere fra lui e gli altri uomini soltanto se lo sperimenta, non sul terreno economico, ma su di un terreno del tutto separato da quello.

Si deve perciò svolgere, nel sano organismo sociale, accanto alla vita economica e indipendentemente da essa, una vita nella quale vengano stabiliti e regolati i diritti tra uomo e uomo.

Questa sfera della giustizia è però quella propriamente politica, statale.

Se gli uomini portano gli interessi, ai quali devono servire nella loro vita economica, dentro la legislazione e l'amministrazione statale della giustizia, allora i diritti che ne -lasceranno saranno soltanto l'espressione di questi interessi economici.

Se lo Stato provvede esso stesso alla vita economica, perde l'attitudine a regolare i diritti degli uomini; giacché in tal caso le sue norme ed istituzioni dovranno servire al bisogno umano di merci, e con ciò saranno distolte dagli impulsi diretti verso la giustizia.

Il sano organismo sociale esige, come sua seconda struttura, uno Stato politico autonomo, accanto all'organizzazione economica.

In questa organizzazione, essa pure autonoma, gli uomini, con le forze della vita economica, provvederanno a quegli ordinamenti che rispondono, nella migliore maniera possibile, alla produzione e allo scambio di merci.

Nella organizzazione statale politica saranno invece stabilite delle disposizioni che valgano a orientare i rapporti vicendevoli tra uomini e gruppi di uomini in maniera corrispondente alla coscienza umana della giustizia.

Il punto di vista che qui viene prospettato sulla necessità di una assoluta separazione dello Stato politico dal campo economico risiede nella vita reale dell'uomo; non così il punto di vista di chi vuole riunire l'una all'altra funzione.

Gli uomini che si trovano in mezzo alla vita economica, hanno pure, si capisce, il senso della giustizia, ma essi cureranno la legislazione e l'amministrazione della giustizia ispirandosi soltanto a tale coscienza e non, agli interessi economici, quando ne avranno da giudicare nello Stato politico che, come tale, non abbia alcuna ingerenza nella vita economica.

Tale Stato politico avrà un suo proprio corpo legislativo ed amministrativo, ambedue organizzati secondo i principi fondamentali dettati dalla coscienza dei diritti umani del nuovo tempo.

Il sistema economico deriverà i suoi organi legislativi ed amministrativi dagli impulsi della vita economica.

Il necessario rapporto tra le *direzioni* dei corpi giuridico ed economico si svolgerà press'a poco come al presente si svolgono i rapporti fra i governi di Stati sovrani.

Con questa separazione, ciò che si svolge in uno di tali corpi, potrà esercitare la dovuta azione su ciò che si forma nell'altro.

Tale azione viene invece impedita se l'uno vuole svolgere in se stesso, ciò che gli deve provenire dall'altro.

Come la vita economica è soggetta da un lato alle condizioni naturali (clima, natura del suolo, ricchezza del sottosuolo ecc.), così, dall'altro, dipende dai rapporti di diritto che lo Stato crea fra persone e gruppi di persone dediti alla economia.

Con questo vengono designati i limiti di ciò che l'attività della vita economica può e deve abbracciare.

La natura crea le condizioni prime che si trovano fuori della sfera economica, e che l'uomo deve accettare come qualcosa di dato, sulle cui basi soltanto egli può costruire la sua vita economica.

Nello stesso modo, tutto ciò che nel dominio economico stabilisce un rapporto di diritto da uomo a uomo, nel sano organismo sociale deve venir regolato dallo Stato politico, il quale, al pari del fondamento naturale, si svolge come qualcosa di autonomo, di fronte alla vita economica.

Nell'organismo sociale che si è formato nel divenire storico dell'umanità, e che, col dominio delle macchine e con la moderna forma economica del capitalismo, ha dato la sua impronta al movimento sociale, la vita economica abbraccia più di quello che deve abbracciare nell'organismo sociale sano.

Presentemente, nel giro economico, in cui dovrebbero circolare solamente delle *merci*, circolano pure dei diritti e dell'energia umana di lavoro.

Così accade che nell'organizzazione economica, che si basa sulla divisione del lavoro, presentemente si possano scambiare non solo merci contro merci, ma, per lo stesso processo economico, anche merci contro lavoro e merci contro diritti. (Io chiamo merce qualsiasi cosa che mediante l'attività umana sia divenuta tale che, dovunque venga avviata dagli uomini, va verso il suo consumo.

Questa definizione può sembrare disadatta o insufficiente a qualche economista, ma può servire benissimo a far capire ciò che deve far parte della vita economica) (*).

(*) In un'esposizione fatta per servire la vita, non importa dare definizioni derivate da una teoria, bensì idee che raffigurino quel che nella realtà ha una parte vitale. La parola « merce », usata nel senso detto più sopra, accenna a qualcosa che l'uomo sperimenta. Qualsiasi altro concetto di « merce », o tralascia o aggiunge qualcosa, di modo che il concetto non copre totalmente i processi della vita nella loro vera realtà.

Se qualcuno compera un fondo, questa compera ha da riguardarsi come uno scambio del fondo contro merce, (rappresentata dal denaro, d'acquisto).

Il fondo stesso però non fa nella vita economica la parte di merce.

Esso sta nell'organismo sociale per il diritto che l'uomo ha di usufruirne.

Ora questo diritto è qualcosa di essenzialmente diverso dal rapporto del produttore di una merce con la merce stessa.

Quest'ultimo rapporto è di tal natura che non invade il campo delle relazioni, di tutt'altra specie, che vengono stabilite tra uomo e uomo per il fatto che a un individuo spetta l'esclusivo uso di un fondo.

Il possessore del fondo sottopone alla sua dipendenza altre persone che per il proprio sostentamento si impiegano su quel fondo, o che vi devono abitare.

Invece in un effettivo scambio di merce, che si produce o che si consuma, non si stabilisce nessuna analoga dipendenza da uomo a uomo.

A chi esamini questa circostanza senza preconcetti apparirà chiaro che essa deve pur trovare la sua espressione nelle istituzioni del sano organismo sociale.

Finché nella vita economica si scambiano merci contro merci, la loro valutazione rimane indipendente dal rapporto di diritto fra persone e gruppi di persone.

Ma tosto che si scambiano merci contro diritti, viene toccato lo stesso rapporto di giustizia.

Non si tratta di toccare lo scambio come scambio; questo è l'elemento necessario della vita dell'organismo sociale che si fonda sulla divisione del lavoro; ma si tratta di questo: che nello scambio di diritto contro merce, il diritto stesso diviene merce, se sorge entro la vita economica.

Ciò si potrà evitare solo se nell'organismo sociale ci siano, da una parte, delle disposizioni che abbiano per scopo soltanto di effettuare nel miglior modo il giro delle merci e, dall'altra, ve ne siano altre che regolino i diritti vigenti nello scambio delle merci tra le persone che producono, commerciano e consumano.

Questi diritti non si differenziano per la loro natura dagli altri che devono sussistere tra persona e persona nei rapporti affatto indipendenti dallo scambio di merci.

Se, nella vendita di una merce, io faccio danno o reco vantaggio ai miei simili, questo danno o vantaggio appartiene allo stesso campo della vita sociale a cui appartiene un danno e un utile (per negligenza o per attività) che non abbia la sua espressione immediata in uno scambio di merci.

Nella condotta di vita del singolo individuo confluiscono insieme gli effetti provenienti dalle istituzioni che difendono i diritti, e quelli provenienti dall'attività puramente economica; nel sano organismo sociale essi devono derivare da due diverse direzioni.

Nell'organizzazione economica quel che deve suggerire alle personalità dirigenti i dovuti punti di vista è la competenza acquistata con l'educazione ad un dato ramo dell'economia, e quella dell'esperienza fatta in questo ramo.

Nell'organizzazione della giustizia viene realizzato, dalla legge e dall'amministrazione, ciò che il senso della giustizia esige, come rapporto vicendevole di singoli uomini, o di gruppi di persone.

L'organizzazione economica farà raggruppare le persone che hanno interessi comuni di professione o di consumo, ovvero bisogni comuni sotto altri riguardi, in associazioni le quali, nel reciproco movimento di scambio, metteranno in azione tutto il complesso economico.

Questa organizzazione si costruirà su basi associative e sul rapporto reciproco delle associazioni, che svolgeranno un'attività puramente economica.

La base giuridica sulla quale esse operano deriverà loro dall'organizzazione giuridica.

Quando simili associazioni economiche potranno far valere i loro interessi economici nei corpi rappresentativi ed amministrativi dell'organizzazione economica, esse non svilupperanno più l'impulso a inframmettersi nella direzione legislativa o amministrativa dello Stato politico (per esempio, come lega degli agricoltori, come partito industriale, come democrazia sociale economica), per cercarvi ciò che non è loro possibile di ottenere in seno alla vita economica.

E quando lo Stato politico non s'immischierà in nessuno dei rami economici, esso creerà soltanto dei provvedimenti sorgenti dal senso di giustizia degli uomini che ne fanno parte.

Anche se si trovino, come è naturale, nella rappresentanza dello Stato politico le stesse persone impegnate nella vita economica, non si potrà verificare, data l'a radicale separazione della vita economica da quella politica, una influenza della prima sulla seconda, che danneggi la salute dell'organismo sociale, come può accadere se l'organizzazione politica stessa dello Stato si occupa dei diversi rami della vita economica e se i rappresentanti di questa votano le leggi ispirandosi ai suoi interessi economici.

Un esempio tipico di mescolanza della vita economica con quella politica offriva il governo dell'Austria con la costituzione che si era data tra il '60 e il '70 del secolo XIX.

I rappresentanti del Consiglio Imperiale (*Reichsrat*) erano scelti dai quattro rami della vita economica e cioè: dai grandi proprietari terrieri, dalle Camere di commercio, dalle città (mercati e centri industriali) e dai comuni rurali.

Si vede che, in tale composizione della rappresentanza dello Stato, non si pensava in prima linea ad altro se non che la vita politica dovesse risultare dalla valorizzazione dei rapporti economici.

Certo è che al recente crollo dell'Austria hanno contribuito in modo notevole le forze, tra loro in lotta, delle sue nazionalità.

Ma è altrettanto certo che una organizzazione politica, la quale avesse potuto svolgere la sua attività accanto a quella economica, avrebbe potuto sviluppare, dalla coscienza della giustizia, una conformazione dell'organismo sociale, in cui la convivenza dei popoli sarebbe diventata possibile.

L'uomo attuale interessato alla vita pubblica rivolge ordinariamente lo sguardo a cose che vanno considerate solo in seconda linea.

Ciò avviene perché la sua abitudine di pensiero lo porta a riguardare l'organismo sociale come una istituzione unitaria.

Per una *tale* istituzione però non si può trovare un sistema di elezione conveniente, poiché in ogni sistema di elezione gli interessi economici e gli impulsi della giustizia si debbono disturbare nei corpi rappresentativi.

E ciò che da questo, perturbamento emana per la vita sociale deve portare a sconvolgimenti della compagine della società.

È necessario che oggi la vita pubblica si sforzi in prima linea di raggiungere la meta di una decisa separazione della vita economica dalla organizzazione politica.

Nell'adattamento a questa separazione le organizzazioni che devono separarsi troveranno nelle loro proprie basi le modalità più adeguate per le elezioni dei loro legislatori e amministratori.

In ciò che presentemente urge verso una soluzione vengono pertanto in seconda linea le questioni di modalità elettive, sebbene come tali siano anch'esse di capitale importanza.

Dove persistono ancora le vecchie condizioni si dovrebbe, partendo da esse, rivolgere l'opera alla detta separazione.

Dove invece l'ordine antico è già scomparso o è in procinto di dissolversi, i singoli individui e le leghe dovrebbero tentare l'iniziativa di un rinnovamento che s'incammini nella direzione designata.

Volere effettuare da oggi a domani un cambiamento della vita pubblica è considerato chimerico anche dai socialisti ragionevoli.

Essi aspettano il risanamento, quale essi lo intendono, da un cambiamento graduale, in accordo con la realtà dei fatti.

Che però le forze dell'evoluzione storica dell'umanità rendano ora necessaria una ragionevole volontà verso un rinnovamento sociale, possono insegnarlo luminosamente i fatti ad ogni mente spregiudicata.

Chi ritiene « praticamente fattibile » soltanto ciò a cui si è abituato a pensare in un ristretto orizzonte di vita, riguarnerà come « non pratico » quanto si prospetta qui.

Se costui non è capace di convertirsi e nondimeno conservi un'influenza su qualsiasi ramo della vita, egli non coopererà al risanamento, ma a un ulteriore peggioramento dell'organismo sociale, come hanno fatto le persone del suo modo di vedere e sentire nel prodursi delle presenti condizioni.

Alla tendenza presa dalle classi dirigenti dell'umanità, che aveva portato a trasferire certi rami della vita economica (poste, ferrovie, ecc.) nell'orbita dello Stato, deve sostituirsi il distacco sempre più completo di ogni azienda economica dalla sfera dello Stato politico.

Pensatori che credono di trovarsi con la loro volontà nella direttiva di un sano organismo sociale traggono l'estrema conseguenza degli sforzi di statizzazione fatti dalle sfere finora dominanti.

Essi chiedono la socializzazione di tutti i mezzi della vita economica in quanto sono mezzi di produzione.

Un sano sviluppo darà alla vita economica la sua indipendenza e allo Stato politico la capacità di agire, mediante l'ordinamento legale, sui corpi economici in modo che l'individuo non senta la sua incorporazione nell'organismo sociale in opposizione alla sua coscienza di giustizia.

Si può riconoscere come i pensieri qui svolti abbiano il loro fondamento nella vita reale dell'umanità, quando si rivolga lo sguardo al lavoro che l'uomo compie con la sua forza fisica a favore dell'organismo sociale.

Nella forma economica capitalistica questo lavoro si è incorporato nell'organismo sociale, in modo che il padrone lo compera dall'operaio come una merce.

Si effettua così uno scambio tra il denaro (come rappresentante di merci) e il lavoro.

Ma un tale scambio non può affatto effettuarsi in realtà.

Sembra soltanto che si effettui (*).

(*) È assolutamente possibile che, nella vita, certi processi vengano non soltanto spiegati in senso falso, ma anche compiuti in senso falso. Denaro e lavoro noti sono valori che si possano tra loro scambiare; solo denaro e prodotto del lavoro, lo sono. Quindi se io dò del denaro per del lavoro, « faccio » qualcosa ch'è falso; creo un processo apparente, illusorio. Perché in verità non posso dare se non denaro per un prodotto di lavoro.

In realtà il padrone riceve dall'operaio delle merci, che possono essere prodotte solo se l'operaio per la loro produzione fornisce la sua mano d'opera.

Dell'equivalente di queste merci l'operaio riceve una parte, il padrone l'altra.

La produzione si effettua grazie alla collaborazione dell'operaio e del padrone.

Soltanto il prodotto del lavoro comune entra nel giro della vita economica.

Per la produzione della merce occorre un rapporto di diritto fra operaio e padrone.

Questo però può essere trasformato dall'economia capitalistica in un rapporto determinato dalla superiorità economica del padrone sull'operaio.

Nel sano organismo sociale deve riuscire palese che il lavoro non può essere pagato.

Poiché al lavoro non può essere attribuito un valore economico in confronto con una merce.

Un tal valore può averlo soltanto la merce prodotta dal lavoro in confronto con altre merci.

La maniera e la misura in cui un uomo ha da lavorare per la sussistenza dell'organismo sociale, devono essere regolate secondo la sua capacità e secondo ciò che è condizione di un'esistenza degna dell'uomo.

Il che può avvenire soltanto, se questa coordinazione viene regolata dallo Stato politico indipendentemente dalle amministrazioni della vita economica.

Mediante una norma di questo genere viene creata alle merci una base di valutazione, che può essere confrontata con l'altra, dovuta alle condizioni naturali.

Come il valore di una merce aumenta di fronte a quello di un'altra, perché l'acquisto delle materie prime è per quella più difficile che per questa, così il valore delle merci deve dipendere dalla qualità e dalla quantità di lavoro da dedicarsi, secondo l'ordinamento dei diritti, alla produzione delle merci stesse (*)

A questo modo la vita economica viene sottoposta da due parti alle sue necessarie condizioni: da parte del fondamento di natura, che l'umanità deve prendere quale è dato, e da parte del fondamento del diritto, che, sorgendo dal senso della giustizia, deve essere creato sul terreno dello Stato politico, indipendente dalla vita economica.

È facile scorgere come in tale indirizzo dell'organismo sociale il benessere economico scemerà o aumenterà a seconda della quantità di lavoro che la coscienza sociale consentirà di applicare.

Una tale dipendenza del benessere economico è necessaria nel sano organismo sociale.

Essa sola può impedire che dalla vita economica l'uomo venga logorato così da non sentire più la sua esistenza come degna dell'uomo, sentimento che, veramente, è la causa di tutte le perturbazioni dell'organismo sociale.

Vi è una possibilità di non diminuire in misura troppo forte la prosperità dell'economia nazionale da parte del diritto, analoga alla possibilità di miglioramento del fondamento naturale.

Un terreno poco produttivo si può rendere più fertile con espedienti tecnici; così, per ovviare a una troppo accentuata diminuzione della prosperità, si può modificare la qualità e la quantità del lavoro.

Ma tale modificazione non deve derivare immediatamente dalla vita economica, bensì dalla comprensione che si sviluppa sul terreno del diritto sociale, indipendente dalla vita economica.

In tutto ciò che viene prodotto nella organizzazione della vita sociale, mediante la vita economica e la coscienza del diritto, opera inoltre ciò che deriva da una terza sorgente, e cioè dalle attitudini individuali d'ogni singolo uomo.

Questo campo abbraccia tutto, dalle più elevate prestazioni spirituali a quel che, nell'opera dell'uomo, deriva dalla migliore o peggiore sua capacità fisica per prestazioni utili all'organismo sociale.

(*) Un tale rapporto del lavoro con l'ordinamento giuridico obbligherà le associazioni attive nella vita economica a tener conto di « ciò che è giusto » come di un necessario « presupposto ». In tal modo però si consegue che l'organismo economico sia dipendente dall'uomo e non l'uomo dall'ordinamento economico.

Ciò che sgorga da questa sorgente deve penetrare nel sano organismo sociale in tutt'altra maniera da come vi penetra quello che avviene nello scambio delle merci, e quello che può derivare dalla vita statale.

Non vi è altra possibilità di far sì che questo contributo vi affluisca in maniera sana, se non facendolo dipendere dalla libera ricettività degli uomini e dagli impulsi che derivano dalle attitudini individuali stesse.

Se le prestazioni umane derivanti da tali attitudini vengono influenzate artificialmente dalla vita economica o dall'organizzazione

statale, si toglie ad esse, in massima parte, il fondamento della loro propria vita, che può consistere soltanto nella forza che devono sviluppare da se stesse.

Se l'accoglimento di simili prestazioni viene immediatamente condizionato dalla vita economica, oppure organizzato da parte dello Stato, ne resta paralizzata la libera ricettività degli uomini, che è la sola condizione per cui esse affluiscono in forma sana nell'organismo sociale.

La vita spirituale, con la quale nella vita umana si collega per innumerevoli fili anche lo sviluppo delle altre attitudini individuali, avrà una sana possibilità di sviluppo soltanto se ogni produzione poggia sui suoi propri impulsi e stia in un rapporto di piena comprensione con gli uomini che ne ricevono le prestazioni.

Quella che è indicata qui come sana condizione di sviluppo della vita spirituale, non viene attualmente riconosciuta, perché la giusta visione è offuscata a causa della fusione di una gran parte di questa vita con quella dello Stato politico, fusione che si è prodotta nel corso degli ultimi secoli e alla quale ci siamo assuefatti.

Si parla, è vero, di « libertà della scienza e dell'insegnamento », ma si considera naturale che lo Stato politico amministri la « libera scienza » e il « libero insegnamento ».

Non si avverte come questo Stato metta così la vita spirituale in dipendenza dei suoi bisogni statali.

Si pensa: lo Stato crea i posti nei quali si impartisce l'insegnamento, ma poi coloro che coprono questi posti possono svolgere « liberamente » la vita spirituale.

Abituati a un tale modo di pensare, non si tiene conto di quanto strettamente il contenuto della vita spirituale sia legato con la più intima natura dell'uomo, in cui esso si svolge; e di come questo svolgimento possa essere libero soltanto se non venga inserito nell'organismo sociale da altri impulsi che non siano quelli derivanti dalla vita stessa dello spirito.

Il fatto è che, per la fusione con la vita dello Stato, non solo l'amministrazione della scienza e della parte della vita spirituale che vi è connessa, ha ricevuto l'impronta di esso Stato, ma l'ha ricevuta altresì la sostanza medesima.

Certamente ciò che si produce in matematica o in fisica non può subire un'influenza immediata da parte dello Stato.

Ma si pensi alla storia e alle scienze filosofiche!

Non sono state forse un riflesso di ciò che, per i bisogni della vita politica, è risultato dalla connessione dei loro rappresentanti con la vita dello Stato?

Appunto per questo loro carattere gli attuali concetti di colorito scientifico, dominanti la vita spirituale, hanno agito sul proletariato come un'ideologia.

Esso ha osservato come ai pensieri umani venga impresso, dai bisogni della vita dello Stato, un dato carattere che corrisponde agli interessi delle classi dirigenti.

Il pensiero proletario ravvisò un riflesso degli interessi materiali e della lotta d'interessi, e ciò generò in esso la convinzione che tutta la vita spirituale non sia altro che ideologia, non sia altro che un riflesso dell'organizzazione economica.

Una tale opinione, che inaridisce la vita spirituale dell'uomo, viene meno, se si può far sorgere il sentimento che, nel campo spirituale, domina una realtà che va al di là della vita materiale esteriore, e porta in se stessa il suo contenuto.

Ma non è possibile che si formi questo sentimento, se la vita spirituale non sia liberamente svolta e regolata dai suoi propri impulsi entro l'organismo sociale.

Soltanto nell'ambito di una tale direzione, gli uomini fattivi nella vita spirituale possono avere la forza di procurarle la dovuta importanza nell'organismo sociale.

Arte, scienza, filosofia, e tutto ciò che a queste si connette, abbisognano di tale posizione indipendente nella società umana.

La libertà dell'una non può prosperare senza la libertà dell'altra, poiché nella vita spirituale tutto è collegato.

Anche se la matematica e la fisica, nel loro contenuto, non sono immediatamente influenzabili dai bisogni dello Stato, ciò che da esse si ricava, il modo come gli uomini pensano sul loro valere, l'effetto che la loro coltura può avere su tutto il resto della vita spirituale, e molto altro ancora, viene assoggettato ai bisogni dello Stato, se esso regola i diversi rami della vita spirituale.

Altro è se il maestro che svolge la sua azione nei primi gradi della egli riceve questi impulsi da una vita spirituale che poggi su se stessa.

Il socialismo, anche in questo campo, ha solo ricevuto in eredità, dalle sfere dirigenti, abitudini di pensiero e consuetudini.

Esso considera come suo ideale il ripetere la vita spirituale dalle istituzioni sociali fondate sulla vita economica.

Seguendo questo ideale, esso potrebbe soltanto continuare sulla via che ha portato al deprezzamento della vita spirituale.

Ha sviluppato unilateralmente un sentimento giusto chiedendo di far della religione un affare privato, giacche nel sano organismo sociale tutta la vita spirituale deve essere, nel senso qui indicato, un « affare privato » di fronte allo Stato e all'economia.

Ma il socialismo, nell'assegnare alla religione un campo privato d'azione, non parte dal concetto che nell'organismo sociale venga data così al patrimonio spirituale una posizione in cui possa svilupparsi in maniera più desiderabile e più elevata di quella che può conseguire sotto l'influenza dello Stato.

Esso è di opinione che l'organismo sociale debba, coi suoi mezzi, coltivare soltanto ciò che per esso è bisogno di vita, e che tale non sia il bene spirituale religioso.

In tal maniera, estromesso unilateralmente dalla vita pubblica, un ramo della vita spirituale non può prosperare se il resto dei beni spirituali è inceppato.

La vita religiosa della moderna umanità, in unione con tutta la vita spirituale liberata, svilupperà la sua forza sostenitrice per l'anima umana.

Non solo la produzione, ma anche l'accoglienza di questa vita spirituale da parte dell'umanità, deve avere la sua base del libero bisogno dell'anima.

Insegnanti, artisti e simili, i quali, nella loro posizione sociale, siano soltanto in connessione immediata con una legislazione e con una amministrazione sorgenti dalla stessa vita spirituale, e che siano sostenuti soltanto dagli impulsi derivanti dalla medesima, potranno, per la qualità della loro attività, sviluppare la ricettività per le loro prestazioni in persone, le quali verranno preservate dal do-

ver unicamente soggiacere alla costrizione del lavoro, e dal diritto, dallo Stato politico reso autonomo, avranno anche quei riposi che svegliano la comprensione dei beni spirituali.

Coloro che si credono « pratici della vita » potranno pensare, a questo proposito, che gli uomini passeranno il tempo del loro riposo all'osteria, e che si ricadrà nell'analfabetismo, se lo Stato provvede a tali riposi, e se la frequenza della scuola è rimessa alla libera comprensione dei singoli.

Aspettino tali « pessimisti », e vedranno che cosa avverrà quando il mondo non sia più sotto la loro influenza, la quale troppo spesso è determinata da un certo sentimento che sommessamente ricorda loro come *essi* impiegano gli ozi e di che cosa *essi* ebbero bisogno per acquistare un poco d'« istruzione ».

Sulla forza infiammatrice che una vita spirituale realmente indipendente ha nell'organismo sociale, essi non possono contare, perché, così, inceppata, quella vita spirituale non ha mai potuto esercitare su di essi una simile forza d'accensione.

Come lo Stato politico, così la vita economica, riceveranno l'afflusso della vita spirituale, di cui abbisognano, dall'organismo spirituale che da se stesso si governa.

Anche la preparazione pratica per la vita economica potrà sviluppare tutta la sua efficienza soltanto mediante la libera cooperazione della vita economica con l'organismo spirituale.

Uomini adeguatamente preparati vivificheranno le esperienze che possono fare nel campo economico, con la forza che loro viene dai non più inceppati beni dello spirito.

Altri che dalla vita economica hanno già acquistato esperienza, troveranno il passaggio all'organizzazione spirituale ed agiranno in essa fruttuosamente su ciò che in tal modo deve essere fecondato.

Nel campo dello Stato politico, grazie a questa libera azione dei valori spirituali, si formeranno le sane concezioni che sono necessarie.

Per influsso di queste, l'operaio potrà acquistare un senso di soddisfazione riguardo alla funzione del suo lavoro nell'organismo, sociale.

Egli comprenderà che, senza una direzione che organizzi il lavoro manuale in corrispondenza del suo fine, l'organismo sociale non lo può sostenere.

Potrà allora sentire la connessione del suo lavoro con le forze organizzatrici che derivano dallo sviluppo delle capacità umane individuali.

Sul terreno dello Stato politico esso acquisterà i diritti che gli assicurano la partecipazione al provento delle merci che egli produce, e, d'altro canto, liberamente concederà ai valori spirituali che gli si offrono, tutto l'interesse che ne renderà possibile l'esistenza.

Nel campo della vita spirituale sorgerà la possibilità che i suoi produttori possano anche vivere dei frutti del loro lavoro.

Quello che ciascuno fa per sé nel campo della vita spirituale, sarà suo intimo affare privato; mentre quel che uno è in grado di fare per l'organismo sociale potrà calcolare sul libero compenso da parte di coloro per i quali il bene spirituale è un bisogno..

Chi non troverà nell'organizzazione spirituale un compenso sufficiente dovrà passare nel campo dello Stato politico o in quello della vita economica.

Nella vita economica fluiscono le idee tecniche derivanti dalla vita spirituale.

Esse nascono dalla vita spirituale, anche se in modo immediato provengono da persone appartenenti al campo politico o economico.

Da essa vita spirituale derivano tutte le idee e le energie organizzatrici che fecondano la vita economica e la vita politica.

Il compenso per questo contributo ad ambedue i campi della vita sociale sarà dato dalla libera comprensione di quelli che hanno bisogno di questo contributo, o sarà stabilito secondo norme di diritto, che verranno elaborate nel campo dello Stato politico.

Quanto occorre poi a questo Stato politico stesso, per il suo mantenimento, verra procacciato col diritto d'imposta.

Questo dovrà risultare dall'armonizzazione delle esigenze della giustizia con quelle della vita economica.

Accanto al campo politico e a quello economico deve, nel sano organismo sociale, agire in modo autonomo quello spirituale.

Verso questa tripartizione dell'organismo sociale si volgono le forze evolutive della nuova umanità.

Finché la vita sociale si lasciò guidare sostanzialmente dalle forze istintive di una grande parte dell'umanità, non poté sorgere l'impulso verso questa ben determinata partizione.

Ciò che in fondo scaturì sempre da tre sorgenti distinte cooperava confusamente in una certa ottusità della vita sociale.

Il nuovo tempo esige che l'uomo prenda posizione in modo cosciente entro l'organismo sociale.

Questa coscienza può dare una sana conformazione alla condotta e a tutta la vita dell'uomo, soltanto se venga orientata da tre parti.

A questa orientazione tende l'umanità moderna nelle profondità incoscienti dell'anima, e ciò che si manifesta come movimento sociale non è se non il confuso riflesso di questa tendenza.

Al termine del secolo XVIII, da condizioni fondamentali diverse da quelle in cui oggi viviamo, sorse, da sostrati profondi della natura umana, l'aspirazione verso una nuova costituzione dell'organismo sociale.

Si proclamarono allora, come segnacolo di questa nuova organizzazione, le tre parole: *Fratellanza, Uguaglianza, Libertà*.

Orbene: chi si interessa della reale evoluzione umana, con animo spregiudicato e con sano sentimento umano, non può naturalmente fare a meno di provare simpatia per tutto ciò a cui alludono queste parole.

Vi furono tuttavia acuti pensatori che, nel corso del secolo XIX, si diedero la pena di dimostrare come sia impossibile realizzare in un organismo sociale unitario queste idee di fratellanza, uguaglianza e libertà.

Essi credettero di riconoscere che, se questi tre impulsi si realizzassero, dovrebbero necessariamente trovarsi in reciproca contraddizione nell'organismo sociale.

È stato dimostrato con acume, per esempio, come sia impossibile che, realizzandosi l'impulso dell'*eguaglianza*, possa realizzarsi anche quello della *libertà* che pure ha le sue basi in ogni essere umano.

Si deve convenire con quelli che rilevano tale contraddizione; e pur tuttavia, per un generale sentimento umano, non si può fare a meno di provare simpatia verso ciascuno dei tre predetti ideali.

Questa contraddizione sorge per il fatto che il vero significato sociale di questi tre ideali emerge soltanto dal riconoscimento della necessaria tripartizione dell'organismo sociale.

Queste tre parti non si devono riunire e accentrare in un astratto e teorico parlamento o in altra unità consimile.

Devono essere una realtà vivente.

Ciascuna di esse deve essere accentrata in sé.

Soltanto dalla loro azione parallela e comune potrà poi risultare l'unità di tutto quanto l'organismo sociale.

Nella vita reale concorre a formare l'unità appunto ciò che apparentemente si contraddice.

Perciò si arriverà ad una comprensione della vita dell'organismo sociale, quando si sarà in grado di vedere quale debba essere, conformemente alle realtà, la struttura di questo organismo sociale, in rapporto alla fratellanza, alla eguaglianza e alla libertà.

Si riconoscerà allora che la cooperazione degli uomini nella *vita economica* deve fondarsi su quella fratellanza che sorge dalle associazioni; nella seconda parte, il sistema del *diritto pubblico*, che concerne i rapporti puramente umani da persona a persona, si tratterà di mirare alla realizzazione dell'idea di eguaglianza.

E nel *campo spirituale*, che sta nell'organismo sociale in una relativa indipendenza si mirerà a realizzare l'impulso della libertà.

Considerati sotto questo punto di vista, questi tre ideali manifestano il loro effettivo valore.

Non si possono però realizzare in una vita sociale caotica, ma soltanto in un organismo sociale sano, tripartito nel modo che si è detto.

Non già una forma sociale astrattamente accentrata può realizzare tutti insieme gli ideali di libertà, di uguaglianza e di fraternità; bensì ciascuna delle tre parti dell'organismo sociale può attingere la sua forza da uno di questi impulsi.

E allora potrà cooperare con le altre parti in maniera feconda.

Coloro che sullo scorcio del secolo XVIII sollevarono l'esigenza della realizzazione delle tre idee di libertà, di eguaglianza e di fraternità, come pure quelli che più tardi la rinnovarono, sentirono oscuramente dove tendano le forze evolutive dell'umanità moderna; ma nello stesso tempo non seppero superare la loro fede nello Stato unitario.

Per lo Stato unitario le loro idee sono una contraddizione.

Essi accettavano ciò che era contraddittorio, perché nel fondo subcosciente della loro anima agiva l'impulso verso la tripartizione dell'organismo sociale, per la quale soltanto la trinità delle loro idee può assurgere ad una più elevata unità.

Con chiara eloquenza gli attuali fatti sociali esigono che le forze evolutive le quali, nel divenire della nuova umanità, urgono verso questa tripartizione, vengano trasformate in volontà sociale cosciente.

CAPITOLO TERZO

*Capitalismo e idee sociali
(Capitale, lavoro umano)*

Che genere d'azione nel campo sociale sia richiesto oggi dall'eloquenza dei fatti non si può giudicare, se non si ha la volontà di fondare questo giudizio sulla comprensione delle forze fondamentali dell'organismo sociale.

Il tentativo di acquistare una simile comprensione sta alla base di quanto è stato esposto fin qui.

Misure che si appoggino soltanto ad un giudizio acquistato in una troppo stretta cerchia di osservazione non possono oggi servire ad effettuare alcunché di proficuo.

I fatti che sono sbocciati dal movimento sociale sono segno di evidenti perturbamenti nelle basi dell'organismo sociale stesso; perturbamenti che non stanno affatto soltanto alla superficie.

Di fronte ad essi è necessario giungere ad una comprensione che si addentri essa pure fino alle fondamenta.

Se si parla oggi di capitale e di capitalismo, si accenna alle cose nelle quali l'umanità proletaria cerca le ragioni della sua oppressione.

Si potrà però giungere a un giudizio proficuo sulla maniera in cui opera il capitale, promovendo o inceppando il movimento dell'organismo sociale, soltanto se si intende come producono e consumano il capitale le attitudini individuali dell'uomo, la costituzione dei diritti e le forze della vita economica.

Parlando del lavoro dell'uomo si accenna a quel che, insieme al fondamento naturale dell'economia e al capitale, crea i valori economici, e al cui contatto l'operaio acquista la coscienza della sua posizione sociale. Un giudizio su come questo lavoro umano debba

essere inserito nell'organismo sociale per non perturbare nel lavoratore il sentimento della sua dignità d'uomo si arriva a concretare solo se si voglia considerare il rapporto che ha il lavoro dell'uomo, da una parte, con l'esplicazione delle attitudini individuali e, dall'altra, con la coscienza della giustizia.

Si domanda oggi, con, ragione, che cosa sia da farsi «innanzi tutto» per soddisfare le esigenze che sorgono dal movimento sociale.

Neppure ciò che va fatto «innanzi tutto» si potrà compiere in maniera proficua se non si sappia quale relazione ha con le basi del sano organismo sociale ciò che si vuol fare.

E quando si sappia questo, allora, nel posto stesso in cui uno si trova, o sa collocarsi, vedrà quali sono i compiti che gli vengono assegnati dai fatti.

Al raggiungimento di una comprensione, quale qui s'intende, si oppone, sconcertando il giudizio spassionato, ciò che nel corso di molto tempo è passato dal volere umano entro gli ordinamenti sociali.

Ci si è tanto familiarizzati con tali ordinamenti, che da essi abbiamo ricavato le nostre opinioni su ciò che ne va conservato o cambiato.

Ci si lascia regolare nel pensiero da ciò che invece deve essere dominato dal pensiero.

Ma oggi è necessario riconoscere come non possiamo formarci un giudizio che sia all'altezza dei fatti, se non col ritornare ai pensieri originari che stanno alla base di tutti gli ordinamenti sociali.

Quando non ci sono le giuste sorgenti, dalle quali sgorgano perennemente nell'organismo sociale le forze insite in quei pensieri originari, gli ordinamenti sociali prendono forme che non promuovono la vita, ma la ostacolano.

I pensieri originari continuano a vivere, più o meno inconsciamente, negli impulsi umani, anche quando i pensieri pienamente coscienti cadono nell'errore e creano, o hanno già creato, fattori avversi alla vita.

E sono appunto i pensieri originari che si esplicano caoticamente di fronte a un mondo di fatti che ostacolano la vita, quelli che, palesi

o velati, si manifestano nelle convulsioni rivoluzionarie dell'organismo sociale.

Tali convulsioni non avverranno più, solo quando l'organismo sociale sarà costituito in modo da avere continuamente in sé la tendenza a osservare dove si formi una deviazione dalle istituzioni predisposte dai pensieri originari e dove esista allo stesso tempo la possibilità di agire contro questa deviazione, prima ch'essa abbia raggiunto una forza funesta.

Ai nostri giorni, in una vasta sfera della vita umana, si sono accentuate le deviazioni dalle condizioni volute dai pensieri originari.

E l'esistenza nelle anime umane degli impulsi prodotti da questi pensieri sta come una critica eloquente, da parte dei fatti, di ciò che si è formato nell'organismo sociale dei secoli passati.

Occorre perciò la buona volontà di tornare risolutamente ai pensieri originari e di non disconoscere quanto sia dannoso, proprio oggi, bandire dalla vita questi pensieri originari come generalità « non pratiche ».

Nella vita e nelle esigenze del proletariato i fatti stessi muovono la critica a ciò che i nuovi tempi hanno fatto dell'organismo sociale.

È compito del nostro tempo reagire contro tale critica unilaterale partendo dai pensieri originari per trovare le direzioni in cui i fatti devono essere coscientemente avviati.

Poiché è passato il tempo in cui poteva bastare all'umanità quello che una direzione istintiva ha potuto produrre sin qui.

Una delle questioni -fondamentali che da tale critica emerge è questa: in qual modo può cessare l'oppressione che l'umanità proletaria ha sofferto per opera del capitalismo privato?

Il proprietario, o l'amministratore del capitale, si trova in condizione di porre il lavoro fisico di altri uomini in servizio di ciò che intende di produrre.

Ora nel rapporto sociale che risulta dalla cooperazione del capitale e del lavoro umano si devono distinguere tre fattori: l'attività dell'imprenditore, che deve fondarsi sulle facoltà individuali di una persona o di un gruppo di persone; il rapporto fra il datore di lavoro e l'operaio, che deve essere un rapporto di diritto; la produzione

di cose che nel giro della vita economica assumono valore di merce.

L'attività dell'imprenditore può intervenire sanamente nell'organismo sociale soltanto se nella vita di questo organismo operano forze che portino le facoltà individuali dell'uomo a esplicarsi nella migliore maniera possibile.

Il che può avvenire soltanto quando vi sia nell'organismo sociale un campo che conceda a chi ha delle attitudini la libera iniziativa di farne uso, e dia ad altri uomini la possibilità di giudicare del valore di queste attitudini mediante una libera comprensione.

Si vede quindi che la partecipazione sociale dell'individuo per mezzo del capitale appartiene a quella parte dell'organismo sociale, in cui è la vita spirituale che legifera ed amministra.

Se su questa partecipazione influisce lo Stato politico, allora, necessariamente, di fronte alle attitudini individuali e alle loro attività, deve regnare, almeno in parte, l'incomprensione.

Poiché lo Stato politico deve avere per base, e mettere in azione, ciò che si trova in tutti gli uomini come esigenza comune di vita.

Esso, nella sua sfera, deve permettere a tutti di far valere il proprio giudizio.

Per quello ch'esso ha da compiere, la comprensione o l'incomprensione delle attitudini individuali non entra in gioco.

Perciò, quello che si effettua nello Stato politico non può nemmeno avere una influenza sull'esplicazione delle capacità umane individuali.

Ed anche la prospettiva di un vantaggio economico dovrebbe essere altrettanto poco determinante per l'esplicazione delle attitudini individuali resa possibile dal capitale.

A tale vantaggio economico taluni giudici del capitalismo attribuiscono una soverchia importanza, ritenendo che solo lo stimolo del lucro possa mettere in azione le attitudini individuali.

E, come « uomini pratici », citano la « imperfetta » natura umana, che pretendono di conoscere.

È vero che, in quell'ordinamento sociale che ha prodotto le presenti condizioni, la considerazione del vantaggio economico ha assunto una profonda importanza,

Ma questo fatto è, per non piccola parte, appunto la causa delle presenti condizioni.

E queste richiedono ora urgentemente che si sviluppi un altro stimolo all'attività delle attitudini individuali.

Questo stimolo dovrà trovarsi nella comprensione sociale che emana da una sana vita spirituale.

L'educazione, la scuola, attingendo all'energia della libera vita spirituale, forniranno l'uomo degli impulsi che lo porteranno a realizzare, in virtù della sua intima capacità di comprendere, ciò a cui lo spingono le sue attitudini individuali.

Questa opinione non deve necessariamente essere frutto di esaltazione.

L'esaltazione ha certo causato mali incommensurabili nel campo della volontà sociale come in altri.

Ma, come si può argomentare da ciò che è stato detto fin qui, la concezione qui esposta non riposa sulla falsa credenza che «lo spirito» farà miracoli, se quelli che credono di possederlo ne parlano il più possibile, ma deriva direttamente dalla osservazione di come si svolge la libera cooperazione degli uomini nel campo spirituale.

Questa cooperazione acquista per sua propria natura una impronta sociale purché possa svilupparsi davvero in maniera del tutto libera.

Solo l'inceppamento della vita spirituale ha finora impedito che questa sana impronta si determinasse.

Fra le classi dirigenti le forze spirituali si sono organizzate in modo da relegare in maniera antisociale le produzioni di queste forze in certi ambienti dell'umanità.

Ciò che si è prodotto entro questi ambienti si poteva portare nel mondo proletario soltanto in modo artificiale.

Così l'umanità proletaria non poté attingere da questa vita spirituale alcuna forza a sostegno dell'anima, perché essa non partecipò realmente alla vita di questo patrimonio spirituale.

Istituzioni per l'«istruzione popolare», per l'«educazione del popolo al godimento artistico» e simili, non sono, in verità, mezzi per far partecipare il popolo ai beni della coltura, finché questa conserva il carattere che ha assunto nei tempi moderni.

Infatti il «popolo» non penetra nella vita di questo bene spirituale con l'intima partecipazione del suo essere umano.

Gli viene solo data la possibilità di guardarvi, in certa maniera, come da un punto di vista che ne sta al di fuori.

E ciò che vale per la vita spirituale, in senso più stretto, ha pure la sua importanza per quelle ramificazioni dell'attività spirituale, che fluiscono nella vita economica sulla base del capitale.

Nel sano organismo sociale l'operaio proletario non deve stare alla sua macchina, in contatto soltanto coi suoi congegni, mentre il capitalista solo conosce il destino riservato alle merci prodotte, nel giro della vita economica; l'operaio deve poter sviluppare, con piena partecipazione, i concetti relativi al modo in cui egli fa parte della vita sociale, in quanto lavora alla produzione della merce.

Conversazioni, da calcolarsi inerenti all'esercizio di un'azienda, al pari del lavoro stesso, devono essere regolarmente istituite dall'imprenditore di un'azienda, allo scopo di sviluppare una sfera di rappresentazioni comune tanto a chi dà il lavoro quanto a chi lo eseguisce.

Una sana azione in questo senso farà comprendere all'operaio come un'adeguata attività del capitalista sia utile all'organismo sociale e con ciò anche all'operaio che ne è parte.

Da tale pubblicità della sua gestione, avente per scopo la libera comprensione da parte dei suoi operai, l'imprenditore sarà indotto a procedere in modo irreprensibile.

Solo chi non abbia alcun senso dell'effetto sociale che ha il partecipare, in intima concordia, a un lavoro comune, riterrà insignificante quello che abbiamo detto.

Ma chi abbia un tale senso, riconoscerà come la produttività economica venga promossa quando la direzione della vita economica, basata sul capitale, ha le sue radici nel campo della libera vita spirituale.

Soltanto se sia adempiuta questa premessa, l'interesse al capitale e al suo aumento, dovuto semplicemente all'amore del profitto, potrà dar luogo all'interesse obiettivo della produzione di merci e del venire a capo di prestazioni.

Coloro che oggi pensano alla maniera socialista aspirano all'amministrazione sociale dei mezzi di produzione.

Ciò che di questa loro aspirazione è giusto potrà essere conseguito soltanto se tale amministrazione venga curata da parte del libero campo spirituale.

Con ciò sarà resa impossibile la coercizione economica che parte dal capitalista, quando egli svolge la sua attività mossa dalle forze della vita economica.

Né avverrà la paralisi delle attitudini individuali, che deve risultare come necessaria conseguenza, se queste attitudini vengono governate dallo Stato politico.

Nel sano organismo sociale, il provento di un lavoro, al quale concorrono il capitale e le attitudini individuali, deve risultare, come ogni prestazione spirituale, da un lato, dalla libera iniziativa di chi opera e, dall'altro, dalla libera comprensione di altri uomini che richiedono la, prestazione.

Alla libera iniziativa di chi opera deve essere lasciata in questo campo la misura di ciò che egli vuole riguardare come provento delle sue prestazioni, secondo la preparazione che gli occorre per eseguirle, le spese che deve fare per renderle possibili, e così via.

Egli potrà trovare soddisfazione alle sue richieste soltanto se vi sia negli altri un adeguato apprezzamento della sua opera.

Per mezzo di provvedimenti sociali che seguano le direttive qui indicate, viene creato il terreno per un accordo realmente libero fra i dirigenti e gli esecutori del lavoro.

E questo accordo non si riferirà ad uno scambio di merce (rispettivamente di denaro) contro energia di lavoro, ma alla determinazione della parte spettante a ciascuno dei due contraenti che concorrono in comune alla produzione della merce.

Ciò che sulla base del capitale viene prodotto per l'organismo sociale si fonda, per sua natura, sul modo con cui si esercitano, in questo organismo le attitudini individuali dell'uomo.

Lo sviluppo di queste attitudini non può ricevere l'impulso adeguato se non dalla libera vita spirituale.

Anche in un organismo sociale, che sottometta questo sviluppo all'amministrazione dello Stato politico, o alle forze della vita econo-

mica, l'effettiva produttività di tutto quello che rende necessario l'impiego del capitale poggerà su quel tanto di libere forze individuali che riuscirà a farsi valere nonostante le istituzioni paralizzanti.

Solo che in tali condizioni l'evoluzione sarà malsana.

Non è la libera esplicazione delle attitudini individuali, operanti sulla base del capitale, quella che ha prodotto le condizioni per cui la forza umana di lavoro deve essere merce, ma è l'aggiogamento di tali forze alla vita dello Stato politico e al giro della vita economica.

Il riconoscimento passionato di questo fatto è oggi la premessa per tutto ciò che deve avvenire nel campo della organizzazione sociale; poiché il nuovo tempo ha dato origine alla superstizione che le norme adatte al risanamento dell'organismo sociale debbano emanare dallo Stato politico o dalla vita economica.

Ma, se si procede più oltre sulla via che ha preso: la direzione da questa superstizione, si creeranno istituzioni che non porteranno l'umanità allo scopo verso cui tende, bensì a un aumento illimitato di quella oppressione che si vorrebbe veder cessata.

Si è imparato a pensare intorno al capitalismo quando questo capitalismo aveva prodotto nell'organismo sociale un processo patologico.

Si sperimenta questo stato patologico e si vede che è necessario combatterlo.

Ma si deve vedere d'i più.

Si deve scorgere che la malattia ha la sua origine nell'assorbimento delle forze del capitale dal giro della vita economica.

E soltanto chi non si lasci illudere dal modo di pensare, che vede un « teorico idealismo » nell'idea che l'attività capitalistica venga governata dalla libera vita spirituale, potrà operare nel senso che le energie evolutive dell'umanità cominciano oggi a reclamare energicamente.

Presentemente si è certo ben poco preparati a mettere in immediata connessione la vita spirituale con l'idea sociale che deve avviare il capitalismo per una strada sana.

Si prendono le mosse da ciò che appartiene alla sfera economica.

Si vede come nel nuovo tempo la produzione delle merci abbia condotto alle grandi industrie, e queste, alla forma presente del capitalismo.

A questa forma economica deve sostituirsi quella socialista, che lavora per i bisogni degli stessi produttori.

Ma siccome, naturalmente, si vuol conservare l'uso dei mezzi moderni di produzione, si reclama la riunione delle aziende in una sola grande società.

In tal modo, si pensa, ognuno produce per incarico della comunità, la quale non potrebbe essere sfruttatrice perché sfrutterebbe se stessa.

E poiché si vuole e si deve ricollegarsi a ciò che già esiste, si mira allo Stato moderno che si vuol trasformare in una società che tutto abbracci.

Non si osserva che da una tale società ci si ripromettono effetti che tanto meno si possono ottenere quanto più larga è la società.

Se entro la medesima non venga organizzata la partecipazione delle attitudini individuali dell'uomo, nel modo esposto più sopra, la socializzazione del lavoro non potrà condurre al risanamento dell'organismo sociale.

Che ci sia al presente poca disposizione a giudicare spassionatamente in merito all'intervento della vita spirituale nell'organismo sociale, dipende dell'abitudine che si è presa di rappresentarsi lo spirituale lontanissimo dal materiale e dal pratico.

Non saranno pochi a trovare grottesca l'idea qui esposta che nell'attività del capitale nella vita economica debba manifestarsi l'azione di una parte della vita spirituale.

Può darsi che nel qualificare come grottesca questa idea si trovino d'accordo i rappresentanti delle classi finora dirigenti e i pensatori socialisti.

Per giudicare dell'importanza, per il risanamento dell'organismo sociale, di questo che altri trova grottesco, si deve rivolgere lo sguardo a certe correnti di pensiero contemporanee derivanti da impulsi dell'anima, onesti nel loro genere, ma che, là dove trovano accesso, ostacolano il formarsi di un modo di pensare realmente sociale.

Queste correnti di pensiero tendono, più o meno incoscientemente, ad allontanarsi da ciò che dà all'esperienza interiore la giusta forza di propulsione.

Esse tendono ad una concezione, a una vita del pensiero, a una conoscenza scientifica, a una vita animica, formanti come un'isola in mezzo al complesso della vita umana.

In questo modo non sono in grado di costruire un ponte tra questa specie di isola spirituale e le cose che aggiano gli uomini alla vita quotidiana.

Si può vedere come oggi molti sentano una speciale « nobiltà interiore » nel salire nel mondo delle nuvole, a fantasticare, sia pure scolasticamente, su ogni genere di problemi etico-religiosi, nel cercare la maniera in cui l'uomo può acquistare le virtù, e il giusto comportamento amorevole verso i suoi simili, e il modo per ricevere la grazia di una « vita interiore ».

Ma poi si vede anche la loro impotenza a trovare il passaggio da quello che la gente chiama buono, amorevole, benevolo, giusto e morale, a ciò che circonda quotidianamente l'uomo nella realtà esteriore, come sarebbe a dire l'azione del capitale, i salari, il consumo, la produzione e la circolazione delle merci, il credito e le operazioni di banca e di borsa.

Si può osservare come due grandi correnti parallele siano poste l'una accanto all'altra anche nelle consuetudini del pensiero umano.

Una delle due è quella che vuol rimanere, in certo modo, nelle altezze divine dello spirito, senza gettare un ponte fra ciò che è un impulso spirituale e ciò che è un fatto della vita ordinaria.

L'altra corrente vive spensieratamente nelle cose d'ogni giorno.

La vita però è una unità; e può prosperare soltanto se le energie che la muovono discendono da tutta la vita etico-religiosa in quella più profana e più comune; in quella, cioè, che a taluno sembra appunto meno nobile.

Se si trascura di gettare un ponte fra questi due campi della vita, si ricade, rispetto alla vita religiosa e morale e al pensiero sociale, nella pura e semplice fantasticheria, estranea alla vera realtà quotidiana; e allora questa realtà quotidiana in certo modo si vendica.

Allora l'uomo, per un certo impulso « spirituale », aspira verso ogni possibile ideale, verso tutto ciò ch'egli chiama « buono »; mentre agli istinti, che a quegli « ideali » stanno di fronte come base degli ordinari bisogni della vita quotidiana, e la cui soddisfazione deve affluire dall'economia, l'uomo si abbandona senza « lo spirito » .

Egli non conosce alcuna via pratica reale che dal concetto di spiritualità conduca a ciò che si svolge nella vita quotidiana.

Perciò questa vita quotidiana prende una forma che non deve aver nulla a che fare con gli impulsi morali che si vogliono conservare nelle altezze più nobili dell'anima e dello spirito.

Allora però la vita quotidiana si vendica e diviene tale che la vita etico-religiosa, appunto perché vuole straniarsi dalla realtà quotidiana, da ciò che è pratica immediata, si trasforma, inavvertitamente, in una menzogna interiore.

E, nondimeno, quanti sono oggi coloro che, per una certa nobiltà etico-religiosa, dimostrano la migliore volontà di una giusta comunanza di vita coi loro simili, ai quali verrebbero fare il maggior bene possibile!

Ma essi trascurano di acquistare quei sentimenti che renderebbero ciò veramente possibile; perché non sanno appropriarsi un pensare sociale capace di esplicarsi nelle abitudini pratiche della vita.

Dalla cerchia di tali persone provengono gli esaltati che in questo momento storico, in cui le questioni sociali sono divenute così assillanti, ritenendosi « pratici » della vita, si oppongono, ostacolandola, alla pratica vera.

Da costoro si possono sentire discorsi come questo: « Occorre che gli uomini si sottraggano al materialismo, alla vita materiale esteriore che ci ha spinti alla catastrofe della guerra mondiale e alla rovina; e che- si rivolgano invece verso una concezione spirituale della vita », Chi vuole indicare, in tal modo, le vie verso la spiritualità, non si stanca di citare le personalità che in passato sono state venerate per la loro maniera spirituale di pensare.

A chi tenti di indicare ciò che, appunto oggi, lo spirito deve fornire alla vera vita pratica, e che è necessario quanto il pane quotidiano,

può venire osservato come in primo luogo occorra riportare gli uomini al riconoscimento dello spirito.

Invece quello che più importa oggi è che dalla forza della vita spirituale si trovino le giuste direttive per il risanamento dell'organismo sociale.

A tale scopo non basta che gli uomini, in una corrente laterale della vita, si occupino dello spirito.

È necessario che l'esistenza quotidiana divenga conforme allo spirito.

La tendenza a ricercare simili correnti laterali per la « vita spirituale » condusse le classi sinora dirigenti a trovare gusto a condizioni sociali, che sfociarono poi negli avvenimenti d'oggi.

Nella vita sociale del presente sono strettamente uniti l'uso del capitale nella produzione delle merci e il possesso dei mezzi di produzione: quindi anche del capitale.

Eppure questi due rapporti dell'uomo col capitale sono affatto differenti circa la loro azione nell'organismo sociale.

L'uso del capitale, regolato in modo corrispondente allo scopo, dalle attitudini individuali, apporta all'organismo sociale dei beni, alla cui esistenza hanno interesse tutti gli uomini facenti parte di tale organismo.

In qualsiasi posizione uno si trovi nella vita, ha tutto l'interesse a che nulla vada perduto delle attitudini individuali che sgorgano dalle sorgenti dell'umana natura, e pel cui mezzo vengono prodotti beni utili ai fini della vita umana.

Ma lo sviluppo di quelle attitudini può solo effettuarsi se chi le possiede le può rendere attive per propria libera iniziativa.

Ciò che da queste sorgenti non può liberamente fluire è sottratto, almeno fino ad un certo grado, al benessere degli uomini.

Ora il capitale è il mezzo, per Mettere in azione queste attitudini individuali in vasti campi della vita sociale.

In seno a un organismo sociale tutti devono avere un vero interesse a che il possesso a che il possesso complessivo del capitale sia amministrato in modo che l'individuo capace in una data branca, o gruppi di persone specializzate in qualche altra, possano disporre

di quel capitale in un modo che scaturisca unicamente dalla loro propria originale iniziativa.

Ogni uomo, dal lavoratore della mente al lavoratore manuale, se vuol servire senza pregiudizi al proprio interesse, deve dire: vorrei che un numero sufficiente di persone, o di gruppi di persone capaci, potessero non solo liberissimamente disporre del capitale, ma anche, di loro iniziativa, pervenire al capitale; poiché soltanto tali persone possono giudicare di come, per mezzo del capitale, le loro attitudini individuali produrranno corrispondenti vantaggi all'organismo sociale.

Nei limiti imposti al presente libro non è necessario esporre come, in connessione con l'attività delle facoltà individuali nell'organismo sociale, sia risultata nel corso dell'evoluzione umana, da altre forme di possesso, la proprietà privata.

Fino al presente tale proprietà si è sviluppata nell'organismo sociale sotto l'influenza della divisione del lavoro.

E qui vogliamo appunto parlare delle condizioni presenti e del loro necessario sviluppo ulteriore.

Comunque la proprietà privata si sia formata, attraverso sviluppi di potenza, conquiste e simili, essa è pur sempre il risultato di un'azione sociale legata ad attitudini umane individuali.

Eppure i pensatori socialisti ritengono che l'oppressione derivante dalla proprietà privata si possa eliminare soltanto mediante la sua trasformazione in proprietà collettiva.

E la questione viene posta così: Come può essere impedita nel suo sorgere la proprietà privata dei mezzi di produzione perché cessi l'oppressione ch'essa esercita sui non abbienti?

Chi pone la questione in questi termini non tiene conto del fatto che l'organismo sociale è in un continuo *divenire*, in continuo *cre-scere*.

Di fronte a questo *divenire* non si può domandare come si possa regolarlo per il meglio affinché per questo mezzo permanga poi nella condizione che si è riconosciuta giusta.

Così si potrebbe pensare soltanto rispetto a qualcosa che, da un dato punto d'i partenza in poi, operasse sostanzialmente in modo

invariabile; ma non rispetto all'organismo sociale che, vivendo, trasforma continuamente ciò che in esso si produce.

Se ad esso si vuol dare una presunta forma ideale, in cui debba poi permanere, si distruggono le sue stesse condizioni di vita.

Ora è una condizione vitale per l'organismo sociale che, a chi può rendersi utile con le sue attitudini individuali alla collettività, non si tolga la possibilità di rendere tali servizi per propria libera iniziativa.

Dove a ciò sia necessaria la libera disponibilità dei mezzi di produzione, il porre ostacolo alla libera iniziativa nuocerebbe agli interessi sociali generali.

Ciò che comunemente si sostiene al riguardo, e cioè che l'imprenditore abbia bisogno, come stimolo all'azione, della prospettiva del guadagno inerente al possesso dei mezzi di produzione, qui non può farsi valere.

Perché la maniera di pensare dalla quale emana l'idea del progresso delle condizioni sociali esposta in questo libro, vede nella liberazione della vita spirituale dalla comunità politica ed economica la possibilità che quel genere di stimoli possa cessare.

La vita spirituale, così liberata, svilupperà necessariamente, da sé stessa, la comprensione sociale; e da questa comprensione deriveranno stimoli di tutt'altra natura di quello che sta nella speranza di un vantaggio economico.

Ma non può trattarsi soltanto di sapere per quali impulsi sia cara agli uomini la proprietà privata dei mezzi di produzione; bensì di conoscere se alle condizioni di vita dell'organismo sociale corrisponda meglio la libera disponibilità di tali mezzi, oppure quella regolata dalla comunità.

E a questo riguardo si deve, sempre tener presente che per l'organismo sociale del nostro tempo non possono essere prese in considerazione le condizioni di vita che si crede di osservare nelle società umane primitive, ma soltanto quelle che corrispondono al grado attuale di evoluzione dell'umanità.

Appunto a questo grado, la feconda attività delle attitudini individuali per mezzo del capitale non può esercitarsi nell'ambito della vita economica senza la libera disposizione del capitale.

Dove si vuol produrre in modo fecondo si deve poter avere questa libera disponibilità, non perché essa rechi vantaggio a singoli individui, o a gruppi di persone, ma perché essa può nel miglior modo servire alla collettività, quando sia corrispondentemente sostenuta dalla comprensione sociale.

L'uomo è, in, certo modo, legato, come alla destrezza delle sue proprie membra, così anche a ciò che da sé, o in comune con altri, produce; per cui l'ostacolare la libera disponibilità dei mezzi di produzione equivarrebbe a paralizzarlo nel libero uso della destrezza delle sue membra.

Ora, la proprietà privata non è altro che il mezzo per usare di tale libera disponibilità.

Per l'organismo sociale, null'altro va preso in considerazione riguardo alla proprietà privata, se non che il proprietario ha il *diritto* di disporre del suo per propria libera iniziativa.

Come si vede, nella vita sociale ci sono due cose, reciprocamente collegate, che per l'organismo sociale sono d'importanza affatto diversa: *la libera disposizione* del fondo capitalistico per la produzione sociale, e il *rapporto di diritto* che si stabilisce fra chi ne dispone e gli altri, pel fatto che, da tale diritto di disporre liberamente, conferito all'uno, gli altri vengono esclusi dalla libera partecipazione al capitale.

Non *l'originaria* libertà di disporre del capitale è quella che porta agli inconvenienti sociali, ma solo la persistenza del diritto a quella libera disponibilità, quando sono cessate le condizioni che, in modo corrispondente allo, scopo, congiungono le attitudini umane individuali a quella libertà.

Chi veda nell'organismo sociale qualcosa ch'è in un continuo divenire, e crescere, non può fraintendere quanto qui si accenna; domanderà piuttosto come si possa far sì che quanto da un lato serve alla vita sia regolato in modo che, dall'altro, non le sia nocivo.

Ciò che vive non può essere regolato fruttuosamente senza che, sviluppandosi, porti anche dei danni.

E se si vuol collaborare a qualcosa ch'è in via di divenire, come deve far l'uomo per l'organismo sociale, il compito non può consistere nell'impedire addirittura il sorgere di un ordinamento necessa-

rio per evitare degli inconvenienti; in tal modo si minerebbe la stessa possibilità di vita dell'organismo sociale.

Può trattarsi soltanto di intervenire nel momento giusto, quando ciò ch'era corrispondente al fine si trasforma e diventa nocivo.

La possibilità che le attitudini individuali dispongano liberamente del capitale deve sussistere; ma il diritto di proprietà che vi si collega deve potersi trasformare nel momento in cui si converte in un mezzo di ingiustificato svolgimento di potenza.

Nel nostro tempo, abbiamo un provvedimento che tiene calcolo dell'esigenza sociale qui indicato, ma che viene realizzato solo in parte e solo per la così detta proprietà spirituale.

Questa, qualche tempo dopo la morte dell'auto, re, passa nel libero dominio pubblico; e alla base di questo provvedimento sta veramente una maniera di veder che corrisponde alla vera natura della convivenza umana.

Per quanto strettamente legata alla capacità individuale di un singolo individuo sia la produzione di un bene puramente spirituale, pure questo è, al tempo stesso, un risultato della vita sociale e a questa deve nel giusto momento passare.

La cosa non sta però diversamente riguardo alla proprietà di altri generi.

Ciò che aiuta l'individuo a produrre a vantaggio del tutto risulta soltanto dalla cooperazione di questo tutto.

Quindi il diritto di disporre di una proprietà non può essere amministrato in disgiunzione dagli interessi della comunità.

Non è dunque da cercare il mezzo di distruggere la proprietà del capitale, ma il mezzo di amministrare questa proprietà nel modo che meglio risponda al vantaggio della collettività.

Questo giusto mezzo può trovarsi nella tripartizione dell'organismo sociale.

Gli uomini riuniti nell'organismo sociale operano come collettività mediante lo Stato giuridico.

L'attività delle attitudini individuali appartiene all'organizzazione spirituale.

Siccome nell'organismo sociale, per un modo di vedere che si fonda sulla realtà e non si lasci sopraffare da opinioni soggettive, da

teorie, da desideri, ecc., tutto proclama la necessità della tripartizione di questo organismo, così in modo particolare la richiede la questione del rapporto delle attitudini umane individuali col fondamento capitalistico della vita economica e la proprietà di tale base capitalistica.

Finché le attitudini individuali rimangano collegate col capitale in modo che l'adoperarlo sia un servizio reso alla totalità dell'organismo sociale, lo Stato politico non dovrà ostacolare l'origine e l'amministrazione della proprietà privata del capitale.

E lo Stato politico rimarrà tale, di fronte alla proprietà privata, e non se ne impossesserà mai, ma provvederà a che, nel giusto momento, il diritto di disporre passi a una persona, o a un gruppo di persone, che a loro volta possano sviluppare con la proprietà un rapporto determinato dalle attitudini individuali.

Così da due punti di partenza del tutto diversi potrà esser reso un buon servizio all'organismo sociale.

Dal sostrato democratico dello Stato politico, che comprende ciò che riguarda in egual modo tutti gli uomini, potrà essere vigilato a che nel corso del tempo il diritto di proprietà non divenga un diritto ingiusto.

Per il fatto che questo Stato non usa esso stesso la proprietà, ma ne cura il trapasso alle attitudini individuali, queste potranno svolgere la loro feconda energia a pro' di tutto l'organismo sociale.

Con questa organizzazione il diritto di proprietà e la disponibilità di essa potranno rimanere affidate all'elemento personale, finché ciò sembri corrispondente allo scopo.

Si può immaginare che i rappresentanti dello Stato politico daranno, in diversi tempi, leggi del tutto differenti sul trapasso della proprietà da una persona o gruppo di persone ad altre.

Nel momento attuale in cui s'è largamente sviluppata una grande sfiducia verso ogni proprietà privata, si pensa a un radicale trapasso di questa a proprietà comune.

Se si andasse molto innanzi su questa via, si riconoscerebbe che così facendo si arresta la possibilità di vita dell'organismo sociale.

Ammaestrati dall'esperienza, si batterebbe più tardi un'altra via.

Ma sarebbe meglio, senza dubbio, prendere fin d'ora le direttive che, nel senso qui esposto, risanerebbero l'organismo sociale.

Finché una persona, da sé, o in unione con altre, continua l'attività produttiva che l'ha portata a disporre di un fondo di capitale, le dovrà rimanere il diritto di disporre di quella quantità di capitale che risulterà come profitto del capitale di base, quando tale profitto venga impiegato ad allargare l'azienda di produzione.

Del momento in cui la persona in questione cessa di amministrare la produzione, quel capitale dovrà passare nelle mani di un'altra, o di un altro gruppo, per l'esercizio di una produzione dello stesso o di un altro genere che serva all'organismo sociale.

Anche quel capitale che viene guadagnato nell'esercizio di un'azienda e che non viene usato per la sua espansione, deve prendere fin dalla sua origine la stessa via.

Come proprietà individuale della persona che dirige una azienda ha da considerarsi soltanto la somma ch'essa preleva in base alle richieste che, nell'assumere l'azienda, essa ha creduto di fare per le sue attitudini individuali.

Le quali richieste appaiono giustificate dal fatto che essa ha ricevuto dalla fiducia di altri il capitale per la valorizzazione delle proprie capacità.

Se mercé l'opera di detta persona il capitale ha subito un aumento, allora, alla somma da essa originariamente percepita, si aggiungerà, come sua proprietà privata, quel tanto che corrisponde, a guisa d'interesse, all'aumento di capitale.

Il capitale col quale è stato iniziato un esercizio di produzione, passerà, secondo la volontà dei proprietari originari, a un nuovo amministratore, con tutti gli obblighi prima assunti, oppure tornerà ad essi, se il primo amministratore non può, o non vuole continuare ad occuparsi dell'esercizio.

In tale ordinamento si ha a che fare con trapassi di diritto.

Escogitare le disposizioni legislative per regolare questi trapassi compete allo Stato giuridico.

Esso dovrà vigilare anche l'esecuzione e regolarne l'amministrazione.

Si può ben pensare che, nei particolari, le disposizioni che regolano simile trapasso di diritto potranno, dalla coscienza giuridica, esser ritenute giuste ora in una maniera, ora in un'altra.

Un modo di pensare che veglia essere, come quello qui esposto, corrispondente alla realtà, non vorrà mai far altro che indicare la direzione, in cui il riordinamento si potrà svolgere.

Quando si segua con piena coscienza questa direttiva, si troverà sempre, nei singoli casi concreti, ciò che fa all'uopo.

Ma dallo spirito della cosa si dovrà trarre ciò ch'è giusto nella pratica della vita, a seconda delle particolari condizioni.

Quanto più una maniera di pensare corrisponde alla realtà, tanto meno pretenderà di fissare, per ogni singolo caso, legge e regolamento secondo esigenze preconcrete.

D'altra parte, appunto dallo spirito di un tale modo di pensare, risulterà necessariamente, in modo deciso, il tale o tal'altro effetto.

Ne risulterà, per esempio, che lo stesso Stato giuridico, dovendo curare i trapassi dei diritti, non dovrà mai impadronirsi esso stesso della facoltà di disporre di un capitale.

Dovrà curare soltanto che il trapasso sia fatto in favore di persona, o di gruppi di persone, che con le loro attitudini individuali lo giustificano.

Su questa premessa si dovrà stabilir pure, da prima in modo affatto generico, la disposizione che chi, per le ragioni dette, ha da procedere a una cessione di capitale, possa decidere con libertà di scelta del suo successore nell'utilizzazione di esso.

Potrà scegliere una persona, o un gruppo di persone, o anche cedere il diritto di disponibilità a una corporazione dell'organismo spirituale.

Poiché chi ha reso un buon servizio all'organismo sociale con l'amministrazione di un capitale sarà pure in grado, per le sue attitudini individuali, di giudicare con sociale intendimento dell'uso ulteriore di questo capitale.

E sarà più giovevole all'organismo sociale fondarsi su questo giudizio, anziché rinunciarvi, lasciando il provvedimento relativo in mano a persone non immediatamente congiunte con la cosa.

Una norma di questa specie verrà presa in considerazione per capitali da un certo livello in su, che siano stati accumulati da una persona, o da un gruppo di persone, con mezzi di produzione (ai quali appartengono anche i fondi e i terreni), e che non diventino proprietà personale in base a compensi originariamente richiesti per prestazioni da parte delle attitudini individuali.

Gli acquisti fatti in quest'ultima maniera e tutti i risparmi provenienti da prestazioni del proprio lavoro rimangono, fino alla morte della persona che li ha accumulati, o per un certo tempo dopo, di proprietà personale sua o dei suoi successori.

Per quel tempo si dovrà esigere da colui, al quale tali risparmi sono affidati per l'acquisto di mezzi di produzione, un interesse da stabilirsi dallo Stato giuridico e risultante dalla coscienza dei diritti.

In un organismo sociale poggiato sulle basi qui indicate, può farsi una netta separazione tra i proventi derivanti da un lavoro fatto con mezzi di produzione e il patrimonio acquistato sulla base del lavoro personale fisico e spirituale.

Questa separazione corrisponde alla coscienza dei diritti e agli interessi della collettività sociale.

Ciò che uno risparmia e come risparmio mette a disposizione di un'azienda di produzione, serve agli interessi generali; rendendo possibile (ciò che altrimenti non accadrebbe) alle attitudini umane individuali di dirigere la produzione.

L'aumento di capitale mediante i mezzi di produzione - dedotto l'interesse corrispondente, - essendo dovuto all'azione di tutto l'organismo sociale, è giusto, che a questo ritorni nella maniera più sopra indicata.

Lo Stato politico avrà soltanto da stabilire che il trapasso dei capitali in questione sia fatto nel modo accennato, ma non gli spetterà di decidere a disposizione di qual genere di produzione (materiale o spirituale) dovrà mettersi un capitale passato da uno ad un altro, o formatosi col risparmio.

Ciò condurrebbe a una tirannia dello Stato sulla produzione spirituale e materiale; la quale viene invece diretta nella maniera migliore per l'organismo sociale dalle attitudini individuali umane.

Solo chi non voglia scegliere da sé la persona a cui trasmettere il capitale da lui ammassato avrà la libera facoltà di cedere ad una corporazione dell'organizzazione spirituale il diritto di disporne.

Anche un patrimonio accumulato col risparmio, insieme con la somma degli interessi, passa per designazione testamentaria del proprietario, alla sua morte o qualche tempo dopo, a una persona, o gruppo di persone, che sia capace di produrre materialmente o spiritualmente.

Ma soltanto a tali persone; non mai a persone improduttive, per le quali quella ricchezza costituirebbe una rendita pura e semplice.

Anche in, questo caso, se una persona, o un gruppo di persone, non possono essere designate immediatamente, il diritto di disporre della somma in questione passerà a una corporazione dell'organismo spirituale.

Solo, se qualcuno non dia da sé alcuna disposizione, interverrà lo Stato politico per far sì che la disposizione venga presa dall'organizzazione spirituale.

In un ordinamento sociale regolato in tal modo si tiene conto tanto della libera iniziativa dei singoli individui, quanto degli interessi della collettività sociale; anzi, a questi ultimi sarà pienamente corrisposto appunto col mettere al loro servizio la libera iniziativa individuale.

In questo ordinamento, colui che deve affidare alla direzione d'altri il proprio lavoro, potrà essere sicuro che il lavoro fatto in comune con chi lo dirige sarà, nel miglior modo possibile, utile all'organismo sociale, quindi anche al lavoratore stesso.

L'ordinamento sociale qui inteso stabilirà un rapporto corrispondente al sano sentimento umano tra i diritti di disposizione del capitale incorporato nei mezzi di produzione, diritti regolati dalla coscienza di ciò ch'è giusto, e l'energia umana di lavoro, da una parte, e i prezzi dei prodotti ottenuti da ambedue, dall'altra.

Forse qualcuno, troverà nelle cose qui esposte delle imperfezioni.

E, si trovino pure!

Per una concezione corrispondente alla realtà, quel che importa non è dare una volta per sempre un « programma perfetto », ma la direzione nella quale praticamente si deve lavorare.

Le indicazioni particolari qui esposte non vogliono se non spiegare, a mo' di esempio, la direzione indicata.

Gli esempi possono essere migliorati purché ciò si faccia nel senso indicato, si potrà raggiungere utilmente lo scopo.

Per mezzo di queste disposizioni potranno essere messi d'accordo i giustificati impulsi personali, o familiari, con le esigenze della collettività umana.

Certo si potrà dimostrare come, già durante la vita, sia assai grande la tentazione di trasmettere la proprietà ad uno o a più discendenti, facendoli passare come persone apparentemente produttive, mentre invece, di fronte ad altre, sarebbero inette e meglio sostituibili.

Ma questa tentazione potrebbe venir molto limitata in una organizzazione regolata da disposizioni come quelle sopra accennate.

Poiché basta che lo Stato politico richieda che, in tutti i casi, la proprietà trasmessa da un membro di una famiglia a un altro, un certo tempo dopo la morte del primo, passi ad una corporazione dell'organizzazione spirituale.

O anche in altro modo il diritto potrà impedire che si eluda l'applicazione della norma.

Lo Stato politico provvederà solo a che il trapasso della proprietà avvenga.

La persona prescelta per entrare in possesso dell'eredità dovrebbe invece essere designata dall'organizzazione spirituale.

Con l'adempimento di tali premesse si imparerà ad intendere come i discendenti debbano venir preparati per la vita sociale mediante l'educazione e l'istruzione, e come non si debba arrecare danno alla società col trasmettere capitali a persone improduttive.

Chiunque abbia un vero intendimento sociale non ha interesse a che il suo rapporto con un fondo di capitale si trasmetta a persone, o gruppi di persone, le cui attitudini individuali non giustifichino tale rapporto.

Nessuno, che abbia senso per ciò che è realmente attuabile in pratica riterrà semplice utopia quanto qui viene proposto; poiché si accenna proprio a disposizioni che possono emergere in modo affatto immediato dalle condizioni attuali, in qualunque situazione della vita.

Solo si dovrà rinunciare, a poco a poco, nell'ambito dello Stato politico, ad amministrare la vita spirituale e a ingerirsi di economia, e non opporre resistenza, quando accada realmente ciò che dovrebbe accadere, cioè che sorgano privati istituti di istruzione e che la vita economica si appoggi sulle sue proprie fondamenta.

Non occorre abolire da oggi a domani le scuole di Stato e le istituzioni statali economiche, ma, da principi forse limitati, si vedrà sorgere la possibilità che gradatamente si effettui la demolizione di ciò che è cultura ed economia di Stato.

Prima di tutto però è necessario che quelle persone, le quali riescono a convincersi della giustezza delle idee sociali qui esposte, o di altre congeneri, si occupino della loro diffusione.

Se queste idee verranno comprese, si creerà la fiducia in una possibile salutare trasformazione delle condizioni presenti in altre che non presentino gli stessi inconvenienti.

Ma questa fiducia è l'unica, cosa da cui potrà scaturire un'evoluzione veramente sana.

Giacché, per acquistare una tale fiducia, occorre poter abbracciare con lo sguardo il mondo come le nuove disposizioni possano riconnettersi praticamente a ciò che già esiste.

E l'essenziale delle idee che qui vengono svolte sembra appunto il fatto ch'esse non vogliono promuovere un avvenire migliore attraverso una distruzione dello stato di cose attuale, ancor più vasta di quella già avvenuta, ma vogliono che la loro attuazione si effettui col costruire su quel che già esiste mentre si costruisce, compiere via via la demolizione di ciò che è malsano.

Da un rinnovamento che non si sforzi di stabilire la fiducia in questo senso, non risulterà ciò che si deve incondizionatamente conseguire, cioè un'ulteriore evoluzione in cui il valore delle capacità acquisite e dei beni finora conquistati per opera degli uomini non venga gettato al vento, ma sia tutelato.

Anche il pensatore più radicale può acquistare fiducia in un rinnovamento sociale che tuteli i valori acquisiti, se veda proporsi delle idee capaci di iniziare un'evoluzione veramente sana.

Anch'egli dovrà riconoscere che, qualunque classe pervenga al potere, non potrà togliere di mezzo i mali esistenti se i suoi impulsi

non siano sostenuti da idee che rendano vitale e sano l'organismo sociale.

Disperare, perché non si può credere che in un numero sufficientemente grande di persone, anche nella confusione presente, si possa trovare comprensione per tali idee, quando si spenda l'energia necessaria per diffonderle, vorrebbe d'ire disperare della capacità della natura umana a ricevere impulsi per ciò che è sano e rispondente al fine.

La questione, se si debba o no disperare di ciò, non si dovrebbe nemmeno porre, ma soltanto quest'altra: « Che cosa si deve fare per diffondere quanto più energicamente possibile la conoscenza di idee capaci di suscitare fiducia? ».

Una diffusione efficace delle idee qui esposte sarà contrastata, a tutta prima, dal fatto che le abitudini di pensiero del tempo presente non si accordano con esse per due fondamentali ragioni.

O si obietterà, in una ferma qualsiasi, che non si può comprendere come sia possibile lo smembramento della vita sociale unitaria, dato che le tre parti di essa sono in realtà dovunque collegate; oppure si riterrà che anche nello Stato unitario possa essere conseguita la necessaria indipendenza di ciascuna delle tre parti, e che, veramente, in ciò che qui si propone, si dia una elucubrazione di idee che non tocchi la realtà.

La prima obiezione dipende dal prendere le mosse da un modo di pensare irrealistico.

Si crede che gli uomini possano conseguire l'unità di vita in una comunità soltanto quando quest'unità le sia imposta mediante un regolamento.

Ma la realtà della vita esige invece l'opposto.

L'unità deve nascere come un risultato.

Le attività concorrenti da diverse direzioni devono da ultimo formare l'unità.

Ma l'evoluzione degli ultimi tempi andò nel senso inverso di quest'idea realistica.

Perciò quel che viveva negli uomini si oppose all'« ordine » portato nella vita da di fuori e condusse alla situazione sociale presente.

Il secondo pregiudizio deriva dall'incapacità di scorgere la radicale differenza d'azione dei tre organismi della vita sociale.

Non si vede che l'uomo ha, con ciascuno di essi, uno speciale rapporto che può stabilirsi secondo la sua natura particolare soltanto se nella vita reale esista un terreno a sé, su cui esso possa svilupparsi, separatamente dalle altre due parti, per cooperare con esse.

Una concezione antica, detta fisiocratica, riteneva che: o gli uomini stabiliscono regole di governo per la vita economica contrastanti col libero sviluppo autonomo di essa, e allora queste regole sono dannose; ovvero le leggi seguono lo stesso indirizzo che la vita economica segue spontaneamente quando è abbandonata liberamente a se stessa, e allora esse sono superflue.

Come opinione scolastica questa concezione è superata, ma come consuetudine di pensiero rumoreggia disastrosamente ancora da per tutto nelle teste umane.

Si crede che, quando un ramo della vita segue le sue proprie leggi, da esso dovrebbe risultare addirittura *tutto* ciò che è necessario alla vita.

Se, per esempi, la vita economica venga regolata in un modo che appaia agli uomini soddisfacente, si pensa che su tale riordinato terreno economico dovrebbero sorgere corrette anche la vita giuridica e quella spirituale.

Ma ciò non è possibile.

E può apparire possibile soltanto a un pensiero estraneo alla realtà.

Nel giro della vita economica non esiste nulla che abbia in se l'impulso a regolare ciò che emana dalla coscienza della giustizia riguardo ai rapporti tra uomo e uomo.

E, se si vogliono regolare questi rapporti per mezzo di impulsi economici, si aggiogherà l'uomo, col suo lavoro e con la sua disponibilità dei mezzi di lavoro, alla vita economica; egli diventerà una ruota di questa vita economica che opera come un meccanismo.

La vita economica tende costantemente a muoversi in una direzione, nella quale occorre che un'altra azione intervenga da un'altra parte.

Non si può, dire che le norme giuridiche siano buone quando seguono la direzione data dalla vita economica, e siano dannose

quando le sono contrarie; ma bisogna dire: quando la direzione in cui scorre la vita economica sia costantemente influenzata dai diritti che riguardano l'uomo, soltanto come uomo, questi potrà trovare nella vita economica un'esistenza veramente degna di chiamarsi umana.

E solo quando le attitudini individuali, del tutto separate dalla vita economica, cresceranno sul proprio terreno e apporteranno all'economia energie nuove, energie che da sé essa *non potrebbe* mai produrre, anche l'economia potrà svilupparsi in modo utile agli uomini.

È strano! Nel campo della vita puramente esteriore si scorge facilmente il vantaggio della divisione del lavoro: nessuno pensa che un sarto debba allevare da sé la mucca che gli somministra il latte.

Invece, per la struttura generale della vita umana si crede che l'ordinamento unitario sia il solo da cui possano nascere buoni frutti.

*

È ben comprensibile che ad una direttiva di idee sociali, corrispondente alla vita reale, debbano da ogni parte sollevarsi obiezioni, perché appunto la vita reale genera contraddizioni.

E chi pensa conformemente a questa vita reale deve voler attuare provvedimenti le cui contraddizioni possano nella vita essere compensate da altri provvedimenti.

Egli non deve credere che un'istituzione, la quale, a suo avviso, si dimostra « idealmente buona », potrà, anche nella sua attuazione, restare immune da contraddizioni.

È un'assai giustificata esigenza, del socialismo contemporaneo, che le istituzioni moderne, dove scopo alla produzione è il profitto del singolo, vengano sostituite da altre dove sia scopo la produzione per il consumo di tutti.

Ma appunto colui che riconosce pienamente questa esigenza non può venire alle conclusioni del socialismo moderno: che, dunque, i mezzi di produzione debbano passare dalla proprietà privata alla proprietà comune.

Dovrà pronunciarsi, invece, per una conclusione affatto diversa; e cioè che quello che privatamente si produce, in virtù di attitudini

individuali, debba essere addotto, per le dovute vie, alla collettività.

L'impulso economico dei nuovi tempi ha avuto la tendenza a creare le entrate mediante la quantità della produzione: l'avvenire dovrà, per mezzo di associazioni, prendendo le mosse dal necessario consumo, cercare di arrivare alla miglior maniera di produzione, e trovare la via diretta dal produttore al consumatore.

Le disposizioni giuridiche provvederanno a che un'azienda di produzione rimanga congiunta con una persona, o gruppo di persone, soltanto finché ciò sia giustificato dalle capacità di queste persone. Invece della proprietà comune dei mezzi di produzione, subentrerà nell'organismo sociale la circolazione di questi mezzi, che li porterà sempre di nuovo nelle mani di quelle persone a cui le attitudini individuali possano renderli utili alla collettività nel miglior modo possibile.

In questa maniera verrà stabilito temporaneamente quel collegamento tra persone e mezzi di produzione, che finora fu esercitato dalla proprietà privata.

Poiché il direttore di un'azienda e i suoi dipendenti dovranno ai mezzi di produzione se le loro capacità procureranno loro un reddito corrispondente alle loro esigenze.

Essi non mancheranno di rendere quanto più possibile perfetta la produzione, poiché l'aumento di questa produzione recherà loro un vantaggio, sebbene non il profitto intero; il quale, secondo quanto abbiamo esposto, andrà alla comunità soltanto nella misura che risulta dopo la deduzione dell'interesse spettante al produttore come compenso dell'aumento della produzione.

E, naturalmente, secondo lo stesso concetto, quando la produzione abbia a diminuire, anche il profitto del produttore dovrà diminuire, in misura corrispondente a come aumenta con l'aumento della produzione.

Il provento, però, dipenderà sempre dalla prestazione spirituale del dirigente, non da entrate risultanti da condizioni che hanno il loro fondamento non nel lavoro spirituale di un imprenditore, bensì nella cooperazione delle forze della vita sociale.

Si potrà vedere che, con l'attuazione di tali idee sociali, le istituzioni oggi esistenti prenderanno un significato del tutto nuovo.

La proprietà cessa di essere ciò che è stata finora; e non per essere ricondotta a una forma già superata, come sarebbe la proprietà comune, ma per procedere verso forme affatto nuove.

Gli oggetti della proprietà vengono portati nella corrente della vita sociale.

Il singolo individuo non potrà amministrarli per proprio interesse privato a danno della collettività; ma neppure questa potrà amministrarli burocraticamente a danno del singolo.

L'individuo che abbia le dovute attitudini potrà accedere agli oggetti della proprietà e usarli a vantaggio della società.

Un senso per l'interesse comune può venir sviluppato mercé l'attuazione di tali impulsi che mettono la produzione sopra una base sana e preservano l'organismo sociale da pericoli di crisi.

Un'amministrazione, che si occupi solo della vita economica, potrà anche portare a compensazioni che dalla vita economica stessa risultino necessarie.

Se, per esempio, un'azienda non fosse in condizione di pagare gli interessi a chi vi ha impiegato i suoi risparmi di lavoro, allora dato che ciò nonostante l'azienda sia riconosciuta corrispondente ad un bisogno potrà essere aggiunto; il mancante da parte di altre aziende, previa libera intesa con tutte le persone ad esse partecipanti.

Un giro economico chiuso in sé, che riceva dal di fuori la sua base giuridica e l'affluenza continua delle capacità umane individuali che vanno man mano sorgendo, avrà da fare in se stesso, soltanto con l'economia.

Perciò potrà essere fattore d'una divisione dei beni che procura a ciascuno quel che giustamente gli spetta secondo il benessere economico della collettività.

Se uno avrà apparentemente un reddito maggiore re di un altro, ciò avverrà solo perché, in virtù delle sue capacità individuali, il « di più » torna utile alla generalità.

*

Un organismo sociale, che si costituisca alla luce delle idee qui esposte, potrà regolare, mediante accordi tra i dirigenti della vita politica e quelli della vita economica, le imposte che occorrono all'organizzazione politica.

E tutto quanto è necessario al mantenimento dell'organizzazione spirituale affluirà a questa dai compensi che, per effetto di libera comprensione, verranno offerti dai singoli partecipanti all'organismo sociale.

Questa organizzazione spirituale avrà la sua sana base nelle iniziative individuali che si faranno valere nella libera concorrenza delle singole persone capaci di lavoro spirituale.

Ma *soltanto* nell'organismo sociale qui inteso l'amministrazione del diritto troverà la necessaria comprensione per una giusta ripartizione dei beni.

Un organismo economico che non richieda il lavoro degli uomini partendo dai bisogni dei singoli rami di produzione, ma che svolga la propria economia nei limiti che gli sono segnati dal diritto, determinerà il valore delle merci secondo le prestazioni umane.

Esso non esigerà dagli uomini prestazioni determinate da una valutazione della merce calcolata indipendentemente dal benessere dell'uomo e dalla sua dignità di uomo.

Un simile organismo vedrà dei diritti che derivano da rapporti puramente umani.

I bambini avranno diritto all'educazione; l'operaio padre di famiglia potrà avere un reddito maggiore che non il celibe.

Il « di più » gli verrà assegnato per disposizioni fissate da accordi fra tutte e tre le organizzazioni sociali.

Tali disposizioni potranno corrispondere al diritto all'educazione, sé, basandosi sulle condizioni economiche generali, l'amministrazione della organizzazione economica calcolerà il possibile ammontare delle entrate destinate all'educazione, e lo Stato politico, dopo udito il parere della organizzazione spirituale, fisserà i diritti del singolo individuo.

Anche qui, sta nella natura di un pensiero corrispondente alla realtà che con tali accenni si voglia solamente indicare, a mo' di esempio, la direzione nella quale tali disposizioni possono essere attuate.

Potrebbe darsi che, nei singoli casi, risultassero giuste disposizioni del tutto diverse.

Ma il « giusto » si potrà trovare soltanto mercé un'adeguata cooperazione delle tre parti, per sé stesse indipendenti, dell'organismo sociale.

Qui, contrariamente a molte idee che al presente si ritengono pratiche, mentre non lo sono, il pensiero che sta a base di questa esposizione vorrebbe trovare ciò che è veramente pratico, vale a dire, una struttura dell'organismo sociale che dia agli uomini il modo di produrre in esso ciò che è socialmente utile e buono.

Come i fanciulli hanno diritto all'educazione, così i vecchi, gli invalidi, le vedove, gli infermi, hanno diritto al sostegno nell'ambito dell'organismo sociale, come il contributo occorrente per l'educazione di coloro che sono ancora incapaci di produrre.

L'essenziale in tutto questo è che il fissare le entrate spettanti a chi non guadagna da sé non debba dipendere dalla vita economica, ma che, viceversa, la vita economica diventi dipendente da ciò che a tale riguardo risulta dalla coscienza della giustizia.

Coloro che lavorano in un organismo economico avranno, in meno di ciò che hanno prodotto col loro lavoro, quel tanto che deve essere devoluto a chi non è in condizione di lavorare.

Ma questo « meno » sarà diviso, in egual misura fra tutti i componenti l'organismo sociale, quando saranno messi in opera gli impulsi sociali che abbiamo indicati.

Dallo Stato politico, separato dalla vita economica, ciò che è un interesse generale dell'umanità, cioè l'educazione e il mantenimento degli inabili al lavoro, verrà veramente trattato come tale, perché nel campo dell'organizzazione politica tutti gli uomini divenuti maggiorenni devono poter interloquire.

Un organismo sociale, che corrisponda al modo di pensare qui esposto, farà affluire nella comunità il soprappiù di lavoro che un uomo compie in virtù delle sue attitudini individuali, come per la minor produzione dei meno dotati attingerà dalla stessa comunità quanto è giustificato per il loro mantenimento.

Il così detto plus-valore non sarà prodotto per il godimento ingiustificato di singoli, ma per l'aumento di ciò che può fornire all'orga-

nismo sociale dei beni, materiali o spirituali, e per l'assistenza a ciò che nasce dal grembo stesso di questo organismo, senza potergli servire in modo immediato.

Chi è incline a credere che la separazione fra le tre strutture dell'organismo sociale abbia solo un valore ideale, e ch'essa risulti « da sé » anche nell'organismo statale unitario, oppure in un'associazione economica comprendente il dominio statale, e basata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, dovrebbe rivolgere lo sguardo alla natura speciale delle disposizioni sociali che devono risultare dall'attuazione della detta tripartizione.

Ad esempio, non sarà più l'amministrazione statale quella che dovrà riconoscere il denaro come mezzo legale di pagamento, ma questo riconoscimento dovrà fondarsi su misure emanate dai corpi amministrativi dell'organizzazione economica.

Poiché in un sano organismo sociale il denaro non può essere altro che un assegno su merci prodotte da altri, che noi possiamo ritirare dal campo generale della vita economica perché a questo campo abbiamo ceduta altra merce prodotta da noi.

Con la circolazione del denaro un campo economico diventa unitario.

Nel giro della vita economica ciascuno produce per tutti.

Entro il campo economico si ha a che fare unicamente con valori di merci; in esso prendono carattere di merci anche le *prestazioni* che si svolgono nelle organizzazioni spirituali e statali.

Ciò che un maestro fa pei suoi scolari, entro l'ambito economico è merce.

Al maestro le sue attitudini individuali non vengono pagate, come all'operaio non viene pagata la sua forza di lavoro.

All'uno come all'altro non può venir pagato, se non quello che, partendo da essi, può essere merce o merci nel giro economico.

Il modo come la libera iniziativa e il diritto devono funzionare, affinché la merce si produca, rimane fuori del giro economico, come l'azione delle forze naturali sul prodotto del frumento in un anno di abbondante o di scarso raccolto.

Per il giro economico, sia l'organizzazione spirituale, riguardo a ciò ch'essa richiede come provento economico, sia anche lo Stato, sono singoli produttori di merce.

Però ciò ch'essi producono non è merce nella loro propria sfera d'azione, ma diviene merce quando viene accolto entro il giro economico.

Essi non svolgono interessi economici nei loro rispettivi campi, ma li svolge col frutto delle loro prestazioni l'amministrazione dell'organismo economico.

Il valore puramente economico, di una merce (o di una prestazione) in quanto si esprime nel denaro che rappresenta il suo equivalente deriverà dalla capacità che saprà sviluppare l'amministrazione economica entro l'organismo economico.

Dalle misure ch'essa saprà prendere, dipenderà fino a qual punto, sulla base spirituale e di diritto, creata dalle altre parti dell'organismo sociale, potrà svilupparsi la produttività economica.

Il valore monetario di una merce sarà allora l'espressione del fatto che questa merce viene prodotta in quantità corrispondente al bisogno, grazie alle disposizioni dell'organismo economico.

Se le premesse esposte in questo libro verranno realizzate, nell'organismo economico non sarà più determinante l'impulso di ammassare ricchezze con la quantità della produzione, ma si coordinerà la produzione ai bisogni, per opera di associazioni che si collegheranno fra loro nelle più svariate maniere.

Con ciò sarà stabilito il rapporto conforme a tali bisogni, fra il valore del denaro e l'organizzazione d'ella produzione(*).

Nell'organismo sociale sano il denaro sarà in realtà soltanto il misuratore del valore; perché dietro ad ogni moneta o banconota starà la produzione della merce, soltanto in virtù della quale il possessore del denaro potrà averlo acquistato.

Dalla natura delle condizioni risulteranno necessari provvedimenti per cui il denaro perda il suo valore per chi lo possiede, quando abbia perduto il significato che abbiamo caratterizzato.

Di tali provvedimenti si è già fatto cenno.

Il possesso del denaro passa, dopo un tempo determinato e nella forma dovuta, alla collettività.

Ed affinché il denaro non impiegato nella produzione non venga ritenuto da chi lo possiede, eludendo le disposizioni dell'organizzazione economica, si potrà farne, di tempo in tempo, la riconiazione o la ristampa.

Da tali condizioni risulterà anche certamente che l'ammontare degli interessi di un capitale si restringa sempre più col passare degli anni.

Il denaro si logorerà, come si logorano le merci; ma questa misura, che dovrà esser presa dallo Stato, sarà giusta. Non potranno più esservi « interessi » sopra interessi.

Chi fa dei risparmi ha certamente fatto prestazioni che possono conferirgli il diritto a ricevere più tardi delle contro-prestazioni in merci; come le prestazioni attuali danno diritto, in cambio, ad attuali contro-prestazioni.

Ma tali pretese possono andare soltanto fino a un certo limite, poiché le pretese provenienti dal passato possono essere soddisfatte solo mediante lavoro attuale.

(*) Solo da un'amministrazione dell'organismo sociale che risulti da una tale libera collaborazione dei tre sistemi dell'organismo sociale risulterà per la vita economica un sano rapporto dei prezzi dei beni prodotti. Il prezzo deve essere tale che ogni uomo che lavora ottenga, come equivalente per un prodotto, quanto occorre per l'appagamento di tutti i bisogni suoi e di coloro che gli appartengono, fino a quando egli abbia di nuovo prodotto un altro lavoro del genere. Tale rapporto tra i prezzi non può venir fissato d'ufficio, ma deve emergere, come risultato, dalla cooperazione vivente delle associazioni attive nell'organismo sociale. Ma emergerà senza dubbio quando la collaborazione poggerà sulla sana opera comune dei tre sistemi. Risulterà così la stessa sicurezza con cui risulta un ponte solido quando lo si costruisce secondo giuste leggi matematiche e meccaniche. È facile fare l'obiezione che la vita sociale non segue le sue leggi allo stesso modo d'un ponte. Ma nessuno la solleverà se sarà capace di riconoscere come nell'esposizione fatta in questo libro siano pensate, alla base della vita sociale, leggi viventi e non matematiche.

Simili pretese non devono divenire un mezzo di violenza economica.

Con la realizzazione di queste premesse la «questione della valuta» sarà posta su di una sana base.

Poiché, comunque la forma del denaro si stabilisca, in base ad altre circostanze, *valuta* sarà la ragionevole disposizione di tutto quanto,

l'organismo economico per opera della sua propria amministrazione.

La questione della valuta non verrà mai risolta in modo soddisfacente da uno Stato per mezzo di *leggi*; gli Stati attuali la potranno risolvere soltanto se rinunzino da parte loro alla sua soluzione, e lascino ciò che si richiede a risolverla all'organismo economico, in separata sede.

*

Si parla, molto della moderna divisione del lavoro, e dei suoi effetti in quanto a economia di tempo, perfezionamento dei prodotti, scambio di merci, ecc., ma poco, si guarda a come questa divisione del lavoro influisca sul rapporto tra l'individuo e la sua prestazione di lavoro.

Chi lavora in un organismo sociale ordinato in base alla divisione del lavoro non guadagna mai le sue entrate propriamente da sé, ma mediante il lavoro di tutti coloro che fanno parte dell'organismo sociale.

Un sarto, che si faccia un abito per suo proprio uso, non pone quell'abito nel medesimo rapporto verso se stesso come chi, nelle condizioni primitive, si procurava da se tutto il necessario per il sostentamento della sua vita.

Egli si fa quell'abito per mettersi in condizione di poter fare altri abiti ad altre persone, e il valore del suo abito per lui dipende interamente dalle prestazioni degli altri.

L'abito è veramente un mezzo, di produzione.

Qualcuno dirà che queste sono sottigliezze.

Ma non potrà più pensare così se guarderà alla formazione del valore delle merci nel giro economico.

Vedrà allora che in un organismo economico, basato sulla divisione del lavoro, non è affatto possibile lavorare per sé; si può lavorare soltanto per gli altri e far lavorare gli altri per se.

Ma si possono avere istituzioni che contrastano con l'essenza della divisione del lavoro.

E questo accade quando la produzione delle merci non è rivolta che a dare in proprietà all'individuo ciò che egli può produrre soltanto in grazia della sua posizione nell'organismo sociale.

La divisione del lavoro spinge l'organismo, sociale a far sì che l'individuo viva in esso secondo le condizioni di tutto quanto l'organismo; essa elimina l'egoismo dal punto di vista economico.

Se poi questo egoismo sussiste ugualmente sotto la forma di privilegio di classi o simili, si determina una condizione sociale insostenibile che porta a scosse violente dell'organismo sociale.

In condizioni simili noi viviamo attualmente.

Vi sarà chi non terrà in alcun conto l'esigenza che le relazioni giuridiche ed altre debbano regolarsi secondo la non-egoistica divisione del lavoro.

Costui, dalle sue premesse, potrebbe trarre questa sola conseguenza, che, in generale, non si può far nulla addirittura, e che il movimento sociale a nulla può condurre.

Certamente è vero che non si può fare nulla di buono, se non si vuol concedere il suo diritto alla realtà dei fatti.

Il modo di pensare che sta a base di questo libro vuol conformare ciò che l'uomo ha da compiere in seno all'organismo sociale, a quello che consegue dalle necessità vitali di questo organismo.

*

Chi è capace di formarsi i suoi concetti soltanto secondo le istituzioni consuete, si spaventerà sentendo dire che il rapporto tra il lavoratore e chi lo dirige deve essere svincolato dall'organismo economico.

Poiché egli crederà che un tale svincolo debba portare al deprezzamento del denaro e al regresso verso rapporti economici primitivi (Rathenau, nel suo scritto *Nach der Flut*, esprime simili opinioni, che, dal suo punto di vista, sembrano giustificate).

Ma a questo pericolo sarà ovviato dalla tripartizione dell'organismo sociale.

L'organismo economico, posto sulle sue proprie basi, in unione con quello giuridico, separa affatto le questioni del denaro da quelle del lavoro regolate dal diritto.

I rapporti di diritto non potranno avere un'influenza immediata su quelli di danaro, poiché questi ultimi sono il risultato dell'amministrazione dell'organismo economico.

Il rapporto di diritto fra chi dirige il lavoro e chi lo eseguisce non potrà affatto manifestarsi unilateralmente nel valore del denaro, perché questo, dopo tolto di mezzo il salario, che rappresenta un rapporto di scambio tra merci e forza di lavoro, è esclusivamente la misura del reciproco valore delle merci (e delle prestazioni).

Dalla considerazione degli effetti che ha la tripartizione per l'organismo sociale, si deve acquistare la convinzione ch'essa condurrà a istituzioni che nelle attuali forme statali non esistono.

Nell'ambito di tali istituzioni potrà venire eliminato quello che oggi è sentito come lotta di classe.

Giacche questa lotta dipende dall'aver aggiogato la mercede del lavoro al giro economico.

Qui si propone invece una forma di organismo sociale, in cui il concetto di salario subisce una trasformazione al pari dell'antico concetto di proprietà.

Ma da tale trasformazione verrà creata una convivenza sociale tra gli uomini che sarà vitale.

Soltanto una critica superficiale troverà che con l'attuazione di quanto qui è proposto null'altro si raggiungerà, infine, che il mutamento del salario a ore in salario a cottimo.

Può darsi che una veduta unilaterale della cosa conduca a questo giudizio.

Ma qui una tale veduta unilaterale è riguardata come non giusta.

Qui si mira a sostituire al salariato, condizioni contrattuali di spartizione dei frutti delle comuni prestazioni di chi dirige e di chi eseguisce il lavoro, *in connessione con tutto l'ordinamento dell'organismo sociale*.

E chi riguarda come salario di cottimo la parte del provento della prestazione spettante al lavoratore non si avvede che *questo* «salario di cottimo» (che però non è propriamente un « salario ») si

esprime nel valore della prestazione, in una maniera che mette la posizione sociale del lavoratore in tutt'altro rapporto con gli altri, membri dell'organismo sociale, da quello che è risultato dal dominio di classe, unilateralmente determinato da motivi, economici.

Viene così soddisfatto il bisogno di abolire la lotta di classe.

E a chi aderisce all'opinione frequentemente espressa, specie nelle sfere socialiste, che l'evoluzione stessa debba portare la soluzione della questione sociale; e che non si possano fissare piani da realizzarsi, ecc., si deve rispondere: « Certo, l'evoluzione dovrà portare ciò che è necessario; ma nell'organismo sociale gli impulsi delle idee dell'uomo nella realtà ».

E quando il tempo sia alquanto progredito e sia ormai *realizzato* ciò che oggi può solo idearsi, allora quello che così sarà stato realizzato farà appunto parte dell'evoluzione.

E coloro che confidano « solo nell'evoluzione », e non nella produzione di idee feconde, dovranno aspettare a giudicare fino a quando ciò che oggi viene pensato sarà diventato evoluzione.

Solo che allora sarà *troppo tardi* pel raggiungimento di certi fini già oggi reclamati dai fatti.

Nell'organismo sociale non è possibile considerare l'evoluzione *obiettivamente* come nella natura.

L'evoluzione si deve produrre.

Perciò è nefasto per lo svolgersi di un sano pensiero sociale che gli si oppongano oggi opinioni che vogliono « dimostrare » ciò che è socialmente necessario, come « si dimostra » nel campo delle scienze naturali.

Nella concezione della vita sociale una « prova » può risultare solo a chi è capace di accogliere nel proprio campo visivo non solo gli elementi del già esistente, ma anche quelli che - spesso inavvertiti - vivono in germe negli impulsi umani, e vogliono essere realizzati.

*

Uno degli effetti, per cui la tripartizione dell'organismo sociale dovrà dimostrare di aver radice nell'essenza della vita sociale umana, sarà l'affrancamento dell'attività giudiziaria dalle istituzioni statali.

A queste spetterà di fissare i diritti che hanno da valere fra uomini, o gruppi di uomini.

L'escogitazione dei giudizi però dipenderà da istituzioni emanate dall'organizzazione spirituale.

Il giudicare, infatti, dipende in massima parte dalla possibilità che il giudice abbia senso e comprensione per la condizione individuale del giudicando.

Tale senso e comprensione possono esistere soltanto se gli stessi vincoli di fiducia pei quali gli uomini si sentono attratti dalle istituzioni dell'organizzazione spirituale valgano pure riguardo all'istituzione dei tribunali.

È possibile che l'amministrazione dell'organizzazione spirituale scelga i giudici che potranno esser presi dalle più disparate classi di professionisti spirituali, e che, decorso un certo tempo, ritorneranno alla propria professione.

Allora, entro certi limiti, ognuno avrà la possibilità di scegliersi, fra gli incaricati dell'ufficio di giudici per cinque o dieci anni, quella persona in cui abbia tanta fiducia da voler sottostare alla sua decisione, durante quel periodo, in qualsiasi caso di diritto privato o penale.

Nel circondario di residenza di ciascuno vi saranno sempre tanti giudici che tale scelta abbia un valore.

Un querelante dovrà allora rivolgersi sempre al giudice pertinente all'eventuale accusato.

Si pensi quale decisiva importanza avrebbe avuto un tale ordinamento, per esempio, nell'Austria-Ungheria!

Nei paesi di varie lingue gli appartenenti a ciascuna nazionalità avrebbero potuto scegliersi un giudice del proprio popolo.

Chi conosce le passate condizioni dell'Austria può anche intendere quanto un tale ordinamento avrebbe potuto contribuire alla sistemazione della vita delle varie nazionalità.

Ma, oltre alla nazionalità, ci sono vasti campi della vita, al cui sano svolgimento può favorevolmente concorrere un tale ordinamento.

Per la conoscenza più stretta delle leggi, si potrà, alle corti giudiziarie e ai giudici scelti nella maniera descritta, porre a lato dei

funzionari, la cui scelta spetterà pure all'organizzazione spirituale, ma che non dovranno giudicare essi stessi.

Dalla stessa organizzazione spirituale si formeranno anche delle Corti di Appello.

Nella vita che consegue all'attuazione di queste premesse, sarà essenziale che un giudice abbia familiarità con le consuetudini di vita e col modo di sentire di coloro che deve giudicare, e che, oltre al suo ufficio che terrà soltanto temporaneamente, conosca bene gli ambienti di vita di coloro che devono essere giudicati.

Come il sano organismo sociale educherà in tutte le sue istituzioni la comprensione sociale delle persone che ne fanno parte, così anche per l'esercizio della giustizia.

L'esecuzione dei giudizi spetterà allo Stato politico.

*

Non occorre, per ora, descrivere per esteso le istituzioni che si renderebbero necessarie con l'attuazione di quel che è indicato qui, per altri campi della vita, oltre a quelli già trattati.

Ciò richiederebbe, come è facile intendere, uno spazio illimitato.

Le singole istituzioni, alle quali si è accennato, bastano a dimostrare che il pensiero che le informa non intende un rinnovamento delle tre classi: degli insegnanti, degli agricoltori e dei soldati, come taluno potrebbe credere, e come difatti fu creduto quando ebbi occasione di parlarne qua e là.

Intende proprio il contrario di questa divisione in classi.

Gli uomini non saranno divisi socialmente né in classi, né in ceti; bensì l'organismo sociale stesso dovrà essere diviso.

Ma appunto perciò l'uomo potrà essere veramente uomo; perché la divisione sarà tale ch'esso, con la sua vita, avrà radici in ciascuna delle tre parti.

A quella parte dell'organismo sociale, a cui appartiene per la sua professione, sarà legato da interessi pratico-obiettivi, e con le altre due parti e avrà relazioni piene di vita perché le loro istituzioni stiano con lui in rapporti tali da suscitare queste relazioni.

L'organismo sociale, distinto dall'uomo, ma costituente il suo terreno vitale, sarà tripartito; ogni uomo, come tale, sarà un elemento collegatore delle tre parti.

CAPITOLO QUARTO

Rapporti internazionali degli organismi sociali

L'interna partizione del sano organismo sociale rende tripartiti anche i rapporti internazionali.

Ciascuno dei tre campi avrà la sua relazione indipendente con quelli corrispondenti degli altri organismi sociali.

Si stabiliranno rapporti economici tra un paese e un altro, senza che vi abbiano diretta influenza i rapporti degli Stati politici (*).

E, viceversa, i rapporti degli Stati politici si stabiliranno entro certi limiti in completa indipendenza da quelli economici.

Per questa indipendenza dell'origine di tali rapporti, essi potranno agire conciliativamente l'uno sull'altro nei casi di conflitto.

Risulteranno, fra i singoli organismi sociali, relazioni d'interessi che, nei riguardi della convivenza umana, toglieranno importanza ai confini dei diversi paesi.

Le organizzazioni spirituali dei singoli paesi potranno entrare tra loro in rapporti derivanti *soltanto* dalla stessa comune vita spirituale dell'umanità.

La vita, spirituale, poggiante su sé stessa, resa indipendente dagli Stati, svilupperà dei rapporti che sono impossibili quando il riconoscimento delle prestazioni spirituali non dipende dall'amministrazione dell'organismo spirituale, ma dallo Stato, politico.

(*) Chi obietti che i rapporti giuridici e quelli economici costituiscano pure un tutto e non possano essere scissi gli uni dagli altri, non tiene conto di ciò sui cui poggia la partizione in questione. È naturale, che nell'insieme del processo sociale i due generi di rapporti agiscano come un intero. Ma una cosa è configurare i diritti partendo dai bisogni economici; e ben altra cosa è ricavarli da elementari sentimenti, di ciò che è giusto, e poi far cooperare quello che ne risulta, con le relazioni economiche.

In questo senso non vi è differenza tra le prestazioni manifestamente internazionali delle scienze e quelle di altri rami della vita spirituale.

Di questa fa parte anche la lingua stessa di un popolo, e tutto ciò che alla lingua immediatamente si connette; e persino la stessa coscienza nazionale.

Uomini di una data regione linguistica non cadono in conflitti innaturali con quelli d'altra regione sé, per mettere in valore la cultura del proprio popolo, non vogliono servirsi dell'organizzazione dello Stato, o della potenza economica.

Se la cultura di un popolo ha, di fronte ad un'altra, una maggior potenzialità di espansione e di produttività spirituale, questa espansione sarà giustificata e si effettuerà pacificamente, se venga regolata soltanto da disposizioni dipendenti da organismi spirituali.

Presentemente la più forte opposizione alla tripartizione dell'organismo sociale verrà ancora sollevata dalle collettività umane sviluppatesi da comunanza di linguaggio e di cultura.

Ma tale opposizione dovrà spezzarsi di fronte alle mete che, per le necessità dei nuovi tempi, l'umanità nel suo complesso dovrà porsi in modo sempre più cosciente.

Questa umanità dovrà sentire che ciascuna delle sue parti potrà conseguire un'esistenza veramente degna dell'uomo soltanto unendosi in modo energicamente vitale con tutte le altre.

Le compagini etniche, accanto ad altri impulsi naturali, sono le cause per le quali si sono storicamente formate le comunità giuridiche ed economiche.

Ma le forze, per le quali le nazionalità crescono, devono svolgersi in una reciproca azione che non venga ostacolata dai rapporti che sviluppano vicendevolmente i governi e le associazioni economiche.

Ciò avverrà quando le compagini etniche addivengano alla tripartizione dei loro organismi sociali in maniera che ciascuna delle tre parti possa svolgere indipendentemente i suoi rapporti con gli altri organismi sociali.

Si formano così fra popoli, Stati e istituzioni economiche, *multiformi* rapporti che collegano fra loro le varie parti dell'umanità, in

modo che l'una, nei suoi propri interessi, senta al tempo stesso la vita delle altre.

Così da impulsi fondamentali corrispondenti alla realtà sorge spontaneamente una lega di popoli, senza che debba venir « costituita » sulla base d'unilaterali vedute giuridiche (*).

A un pensiero conforme alla realtà deve apparire particolarmente importante il fatto che gli scopi, qui indicati, di un organismo sociale valgono bensì per l'umanità intera, ma possono venir realizzati da ciascun singolo organismo sociale, indipendentemente dal modo come altri paesi si comportano provvisoriamente rispetto a tale realizzazione.

Se un organismo sociale si divide nei suoi tre naturali campi d'azione, le rappresentanze di questi possono, come corpi unitari, entrare in rapporti internazionali anche con altri organismi sociali che non abbiano ancora effettuato questa partizione.

Chi sia primo a intraprendere tale partizione lavorerà per un scopo comune a tutta l'umanità.

Ciò che si deve compiere si raggiungerà molto più mediante la forza che uno scopo radicato in reali impulsi umani dimostra nella vita, che non per mezzo di convenzioni e discussioni di congressi.

Lo scopo da conseguire è pensato sopra una base di realtà, e può nella vita reale venir perseguito da qualsiasi punto delle comunità umane.

Chi, negli ultimi decenni, ha seguito gli avvenimenti della vita dei popoli e degli Stati da un punto di vista qual è quello di queste considerazioni, ha potuto scorgere come gli Stati formati nella vicenda storica, coi loro accentramento della vita spirituale, giuridica ed economica, fossero avviati verso rapporti internazionali tali da spingere ad una catastrofe.

Si poteva però anche osservare come forze opposte, sorgendo da impulsi umani incoscienti, tendessero alla tripartizione qui descritta; verso il rimedio contro i perturbamenti cagionati dal fanatismo unitario.

(*) Chi in tali cose vede delle semplici « utopie » non riconosce come la realtà della vita tenda proprio verso istituzioni del genere di queste ch'egli ritiene utopistiche, e come gli inconvenienti di tale realtà derivino appunto dal fatto che simili istituzioni non esistano ancora.

Ma la vita dei « dirigenti responsabili » dell'umanità non era disposta in modo da vedere ciò che di lunga mano si stava preparando.

Nella primavera e nel principio dell'estate del 1914 si potavano ancora sentire « uomini di Stato » parlare « di pace europea, per quanto umanamente prevedibile, assicurata grazie agli sforzi dei governi ».

Quegli « uomini di Stato » non avevano il minimo presentimento che ciò ch'essi dicevano e facevano non aveva più nulla da fare con l'incalzare degli avvenimenti reali.

Eppure essi venivano considerati come « uomini pratici »; e come « sognatori » coloro che, contrariamente all'opinione degli « uomini di Stato », si erano formati, negli ultimi decenni, idee ben diverse, come, per esempio, quelle che lo scrivente ebbe a manifestare, mesi prima della guerra, a Vienna in un circolo ristretto (ché in adunanze più grandi sarebbe stato deriso).

Intorno a ciò che allora minacciava, egli si era espresso press'a poco nei termini seguenti: « Le tendenze della vita attualmente dominanti si accentueranno sempre più, fino a che giungeranno ad annullarsi in se stesse.

Chi penetra con lo sguardo spirituale la vita sociale vede spuntare da per tutto come delle terribili disposizioni alla formazione di tumori sociali. Questa è la grande preoccupazione di chi penetra la vita della civiltà attuale; la minaccia tremenda e opprimente che, anche volendo sopprimere ogni altro entusiasmo per la conoscenza dei fatti della vita fornita dalla scienza dello spirito, dovrebbe condurre a gridare il rimedio, per così dire, in faccia al mondo: se l'organismo sociale continua a svilupparsi come ha fatto finora, ne verranno alla civiltà dei mali paragonabili a ciò che sono le formazioni cancerose nell'organismo fisico dell'uomo ».

Ma le concezioni delle sfere dominanti, su questo sostrato della vita ch'esse non potevano e non volevano vedere, svilupparono impulsi che condussero a provvedimenti, i quali non avrebbero dovuto essere presi, mentre ne trascurarono altri che sarebbero stati adatti a stabilire vincoli di fiducia tra le varie comunità umane.

Chi crede che tra le cause immediate della presente catastrofe mondiale non abbiano avuta parte le necessità della vita sociale dovreb-

be riflettere a ciò che sarebbero divenuti gli impulsi politici degli Stati che spingevano alla guerra, se gli « uomini di Stato » avessero accolto queste necessità sociali nella sfera del loro volere.

E che cosa non sarebbe accaduto sé, per conseguenza, si avesse avuto altro da fare che accumulare materie infiammabili, le quali *dovevano* portare all'esplosione.

Se negli ultimi decenni si rivolgeva lo sguardo al subdolo incancrenirsi dei rapporti tra gli Stati, come conseguenza della vita sociale nella parte dirigente dell'umanità, si poteva comprendere come un personaggio, al quale stavano a cuore gli interessi dello spirito nel senso generale umano, potesse dire, in vista dell'espressione che la volontà sociale aveva preso in quei dirigenti, già nel 1888: « Lo scopo finale è questo: formare di tutta quanta l'umanità un regno di fratelli che, perseguendo solo i più nobili motivi, proceda innanzi d'accordo. Chi segua la storia solo sulla carta d'Europa potrà credere che il nostro prossimo avvenire debba portare a un generale vicendevole assassinio dei popoli; ma solo il pensiero che « una via verso i veri beni della vita umana si debba pur trovare » può conservare vivo il senso, della dignità umana. Questo pensiero non sembra accordarsi coi nostri mostruosi armamenti bellici e con quelli dei nostri vicini; ad esso però io credo; esso deve illuminarci; a meno che non si preferisse troncare addirittura la vita umana stabilendo, per risoluzione collettiva, un giorno ufficiale di suicidio ». (Così scriveva H. Grimm nel 1888 a pag. 46 del, suo libro: *Aus den letzten fünf Jahren*).

Che cosa erano gli « armamenti bellici » se non le misure prese da taluni uomini, i quali volevano mantenere gli Stati in una forma unitaria, sebbene, per l'evoluzione del nuovo tempo, questa forma fosse divenuta contraria a una sana convivenza tra i popoli?

Ora una sana vita collettiva potrebbe realizzarsi appunto attraverso quell'organismo sociale che abbiamo qui disegnato secondo le necessità del nuovo tempo.

La compagine dello Stato austro-ungarico richiedeva, ormai da oltre mezzo secolo, una nuova costituzione.

La sua vita spirituale, che aveva radice in una pluralità di gruppi nazionali, richiedeva una forma di governo al cui sviluppo era di ostacolo la forma statale unitaria derivante da impulsi antiquati.

Il conflitto austro-serbo, che, sta al punto di partenza della catastrofe mondiale, è la più valida testimonianza del fatto che, da un dato momento in poi, i confini politici di quello Stato unitario non avrebbero più dovuto essere confini di cultura per la vita dei popoli.

Se vi fosse stata la possibilità che la vita spirituale, resa indipendente dallo Stato politico e dai suoi confini, costituita a sé, si fosse potuta sviluppare, oltre questi confini, in una maniera conforme agli intenti delle popolazioni, il conflitto, radicato nella vita spirituale, non avrebbe dovuto scaricarsi in una collisione politica.

Ma una evoluzione che mirasse a ciò appariva una cosa impossibile, anzi un vero assurdo, a tutti coloro che in Austria-Ungheria si immaginavano di pensare da « uomini di Stato ».

Le loro consuetudini di pensiero non davano adito ad altra idea se non a quella che i confini dello Stato coincidono con quelli delle comunità nazionali.

Ed era loro supremamente ostico comprendere che, oltre i confini dello Stato, possano formarsi organizzazioni spirituali che abbraccino la scuola ed altri rami della vita spirituale.

Eppure questo « inconcepibile » è l'esigenza dei tempi nuovi per la vita internazionale.

Chi pensi praticamente non deve arrestarsi all'apparente impossibilità, e credere che provvedimenti che seguano tale esigenza debbano urtare contro difficoltà insuperabili; ha piuttosto da dirigere il suo sforzo appunto a superare queste difficoltà.

In Austria, il pensiero dei dirigenti, invece di orientarsi secondo le direttive volute dai nuovi tempi, mirò a prendere provvedimenti che contro queste esigenze mantenessero l'unità dello Stato.

Così questo divenne un'istituzione sempre più impossibile, e nel secondo decennio del secolo attuale venne, a trovarsi in condizioni tali da non poter fare più nulla per reggersi nell'antica forma, e da restare in attesa della propria decomposizione, oppure da dover

tentar di conservare ciò che internamente era divenuto impossibile con la violenza esteriore che si esplicò nelle misure di guerra.

Nel 1914 per gli uomini di Stato dell'Austria-Ungheria non c'era altra via d'uscita: o dirigere i loro intenti nel senso delle necessità vitali del sano organismo sociale e comunicare al mondo questa loro volontà, che avrebbe potuto svegliare una nuova fiducia, ovvero scatenare *di necessità*; una guerra per conservare l'antico.

Solo chi giudica dell'avvenimento del 1914 su queste basi potrà pensare rettamente sulla questione delle responsabilità.

Per la partecipazione dei molti gruppi etnici allo Stato austro-ungarico, sarebbe stato suo il compito storico-mondiale di sviluppare anzitutto il sano organismo sociale; ma tale compito non fu riconosciuto.

Questo peccato contro lo spirito del divenire storico del mondo spinse l'Austria-Ungheria alla guerra.

E l'Impero tedesco?

Esso era stato fondato in un tempo in cui le esigenze moderne di un sano organismo sociale tendevano alla loro realizzazione.

Questa realizzazione avrebbe potuto dare all'Impero tedesco la giustificazione storico-mondiale della sua esistenza.

Gli impulsi sociali si concentrarono in questo Impero dell'Europa centrale, come nel campo che poteva sembrare storicamente predestinato al loro sviluppo.

Il pensiero, sociale si manifestò in molti luoghi, ma nell'Impero tedesco assunse un aspetto particolare, da cui si poteva scorgere a che cosa tendesse.

Ciò avrebbe dovuto dare un contenuto all'opera di questo Impero e assegnare i compiti ai suoi governanti.

Sarebbe stata comprovata la ragione di esistenza di questo nuovo Impero nella vita collettivi, dei popoli moderni, se gli si fosse dato un contenuto di azione quale era reclamato dalle forze stesse della storia.

Invece di rivolgere questo compito a larghe sfere, ci si arrestò nell'ambito delle « riforme sociali » che risultavano dalle esigenze della giornata; soddisfatti quando dall'estero veniva ammirata l'esemplarità di queste riforme.

Accanto a questo si mirò sempre più a fondare la potenza mondiale esteriore dell'Impero su forme ch'erano derivazioni dei più vieti concetti della potenza e dello splendore degli Stati.

Si formò un Impero che, alla stessa maniera di quello austro-ungarico, contraddiceva a ciò che storicamente si annunciava nelle forze della vita dei popoli dei tempi nuovi.

I governanti di questo Impero nulla vedevano di tali forze.

L'immagine dello Stato ch'essi avevano davanti agli occhi poteva poggiare soltanto sulla forza del militarismo.

Quella invece che esigeva la nuova storia avrebbe dovuto fondarsi sulla realizzazione degli impulsi di un sano organismo sociale.

Con questa realizzazione l'Impero si sarebbe trovato nella comunità dei popoli moderni in tutt'altra posizione da quella in cui lo sorprese il 1914.

Non avendo compreso le esigenze dei nuovi tempi per la vita dei popoli, la politica tedesca nel 1914 era giunta allo zero delle sue possibilità d'azione.

Negli ultimi decenni nulla aveva scorto di ciò che sarebbe dovuto accadere; si era occupata di ogni sorta di cose estranee alle forze evolutive del nuovo tempo, e che per la loro vacuità dovevano « crollare come un castello di carte ».

Di ciò che in tal modo risultò dal corso della storia, come tragico destino dell'Impero tedesco, si avrebbe un'immagine fedele se si consentisse a esaminare gli eventi che si svolsero a Berlino nelle sfere competenti negli ultimi giorni del luglio, e il primo di agosto del 1914, e a presentarli fedelmente al mondo.

Di quegli avvenimenti si sa ancora ben poco all'interno e all'estero.

Chi li conosce sa che la politica tedesca di allora si comportò come quella di un castello di carte, e che quando essa ebbe toccato lo zero della sua attività, qualsiasi decisione sul se e come la guerra fosse da iniziarsi dovette passare al giudizio dell'autorità militare.

Chi era allora al comando non poté, dal punto di vista militare, agire diversamente da come fece, poiché da questo punto di vista la situazione poteva vedersi soltanto come fu vista.

All'infuori delle sfere militari si era caduti in una situazione che in nessun senso poteva più condurre ad un'azione.

Tutto ciò risulterebbe come un fatto storico-mondiale se si trovasse qualcuno che insistesse per portare alla luce del giorno, i fatti avvenuti a Berlino alla fine di luglio del 1914 e in modo particolare ciò che avvenne il 31 luglio e il 10 agosto..

Si ha ancora sempre l'illusione che dall'esame di questi avvenimenti nulla ci sia da ricavare se si conoscono i precedenti che li preparano.

Ma se si vuol parlare di quel che attualmente si chiama « la questione della responsabilità della guerra », non si può fare a meno di questo esame.

Certo, si possono conoscere anche per altra via le cause da lungo tempo preesistenti, ma dall'esame suddetto risulta come quelle cause abbiano agito.

Le idee che spinsero allora alla guerra i governanti della Germania continuarono ad agire fatalmente.

Diventarono sentimento di popolo ed impedirono che, durante gli ultimi terribili anni, attraverso le amare esperienze, si sviluppasse nei dirigenti quella comprensione la cui mancanza aveva prima portato alla tragedia.

Sul possibile intendimento che avrebbe potuto risultare da queste esperienze contava appunto l'autore di questo libro, allorché in Germania ed in Austria, nel momento della guerra che gli sembrò opportuno, tentò di manifestare le idee del sano organismo sociale e delle loro conseguenze sulla condotta politica a personalità che allora avrebbero ancora potuto adoperare la propria influenza per far valere questi impulsi.

Personalità che avevano lealmente a cuore il destino del popolo tedesco si adoperarono a guadagnare consensi a queste idee.

Ma si parlò invano.

Le abitudini mentali si opponevano a questi impulsi, i quali al pensiero orientato solo militarmente apparvero inadatti a condurre ad una giusta soluzione.

Tutt'al più si diceva: « Separazione della Chiesa dalla Scuola ».

Questo, potrebbe andar bene!

Su questa strada erano già da molto tempo avviati i pensieri di coloro che si dicevano « uomini di Stato », ma non si poteva far loro

prendere una direzione che avrebbe condotto a trasformazioni radicali.

I benevoli mi dicevano di « pubblicare » queste mie idee; ma in quel momento era il consiglio più inutile.

Infatti a che avrebbe servito sé, nel campo della « letteratura » si fosse parlato, fra tante altre cose, anche di questi impulsi, e per di più da parte di un privato?

Mentre, per loro natura, avrebbero allora potuto acquistare un'importanza solo per la sede da cui fossero stati annunciati.

Se in opportuna sede si fosse parlato nel senso di questi impulsi, i popoli dell'Europa centrale avrebbero veduto ch'era possibile trovare qualcosa che avrebbe corrisposto alle loro più o meno, coscienti aspirazioni.

E le popolazioni della Russia, in quel momento, avrebbero certamente accolto con comprensione l'idea di sostituire tali impulsi allo zarismo.

Potrebbe contestarlo soltanto chi non abbia un'idea della sensibilità che, per le idee sociali sane, ha l'intelligenza non ancora logora dei popoli orientali d'Europa.

Invece di una manifestazione nel senso di queste idee, venne Brest-Litowsk!

Che il pensiero militarista non potesse impedire la catastrofe dell'Europa centrale ed orientale poteva nascondersi soltanto al pensiero militarista.

La causa della disgrazia del popolo tedesco fu il fatto che non si volle credere all'impossibilità di evitare la catastrofe.

Nessuno volle riconoscere che, nelle sfere dove si potevano prendere le decisioni, mancava ogni senso delle necessità storico-mondiali.

Chi conosceva queste necessità sapeva pure che i popoli di lingua inglese avevano nel loro seno delle personalità che penetravano con lo sguardo in ciò che si agitava nelle forze dei popoli dell'Europa centrale ed orientale.

Sapeva inoltre che quelle personalità erano persuase che nell'Europa centrale e orientale si andava preparando qualcosa che sarebbe sfociato in grandi sconvolgimenti sociali.

Esse credevano che nei paesi di lingua inglese non ci fosse ancora, per tali sconvolgimenti, né una necessità storica né una possibilità; e su questa convinzione regolavano la propria politica.

Nell'Europa centrale e orientale non si vide tutto questo, ma si orientò la propria politica in modo ch'essa dovette crollare « come un castello di carte ».

E durante gli orrori della guerra non si apprese dalle amare esperienze, ch'era divenuto necessario, di fronte al compito che l'America, nelle sue manifestazioni politiche, aveva proposto al mondo, di opporre un altro che sorgesse dal seno dell'Europa, generato dalle sue proprie forze vitali.

Tra il compito che, dai punti di vista americani, aveva proposto Wilson, e quello che, tra il rombo dei cannoni, avesse tuonato come impulso spirituale d'Europa, sarebbe stato possibile un accordo.

Ogni altra chiacchiera, a proposito di accordi, suonava vuota di fronte alle necessità storiche.

Ma la capacità d'imporsi dei compiti ricavandoli dalle possibilità insite nella vita della umanità nuova, mancava a coloro che le circostanze avevano messo a capo del governo dell'Impero tedesco.

E perciò l'autunno del 1918 dovette portare ciò che ha portato.

Lo sfacelo della potenza militare fu accompagnato da una capitolazione spirituale.

Invece di rimettersi, almeno in quel momento, a una valorizzazione, mossa, da volere europeo, degli impulsi spirituali del popolo tedesco, si venne alla semplice sottomissione ai quattordici punti di Wilson.

Si presentò a Wilson una Germania che da parte sua non aveva nulla da dire!

Comunque Wilson la pensi rispetto al suoi quattordici punti, egli non può però aiutare la Germania se non in ciò ch'essa stessa vuole.

Doveva perciò aspettarsi una manifestazione di questa volontà.

Alla nullità della politica, all'inizio della guerra, si aggiunse l'altra dell'ottobre 1918; si aggiunse la terribile capitolazione spirituale

portata da un uomo in cui molti nei paesi tedeschi riponevano come un'ultima speranza.

Sfiducia nella comprensione delle forze che agiscono per necessità storiche; avversione a considerare gli impulsi derivanti dalla conoscenza delle concatenazioni spirituali, ecco ciò che ha prodotto la situazione dell'Europa centrale.

Ora una nuova situazione si è creata dai fatti risultati dalle conseguenze della catastrofe.

Tale situazione può essere caratterizzata dall'idea degli impulsi sociali dell'umanità, quale è intesa in questo libro.

Questi impulsi sociali parlano un linguaggio di fronte al quale tutto intero il mondo civile ha una missione.

Deve oggi il pensiero su ciò che ha da accadere raggiungere lo, zero di fronte alla questione sociale, come lo raggiunse Del 1914 la politica dell'Europa centrale di fronte ai suoi compiti?

I paesi che hannopotuto tenersi in disparte dalle questioni di allora non possono permettersi di fare altrettanto rispetto al movimento sociale.

Di fronte a tale questione non vi dovrebbero, essere né avversari politici né neutrali.

Dovrebbe esserci solo un'umanità operante in comune, un'umanità disposta a comprendere i segni dei tempi e ad uniformare a questi la propria azione.

1.

*La tripartizione dell'organismo sociale
una necessità del nostro tempo*

IN MARGINE ALLA TRIPARTIZIONE
DELL'ORGANISMO SOCIALE *

Ritengo di riconoscere che i programmi dei partiti sorti in un passato più o meno recente, e sussistenti ancora al tempo nostro, debbono fallire di fronte ai fatti generati dalla catastrofe della guerra mondiale.

Quei programmi, i cui sostenitori hanno collaborato, all'ordinamento delle condizioni sociali, dovrebbero ritenersi confutati dalla catastrofe stessa, e riconoscere che le loro idee si sono dimostrate insufficienti a dominare lo svolgimento dei fatti.

Questi sono sfuggiti alle idee ed hanno condotto alla confusione e all'esplosione violenta.

Dovrebbe risulturne ormai la necessità di trovare altre idee più adeguate al corso reale delle cose.

Si è chiamata « pratica » quella ch'era soltanto gretta routine.

I così detti « uomini pratici » si erano abituati a in campo ristretto d'azione che dominavano per forza di inerzia.

Mancava loro l'inclinazione e l'interesse per scoprirne il nesso con campi più vasti della vita.

Si andava orgogliosi d'essere « pratici » nel proprio campo ristretto.

Si faceva quanto la routine richiedeva, lasciando sfociare la propria azione nel meccanismo generale della vita, senza preoccuparsi del come.

Così, alla fine, tutto cadde in confusione; e dal groviglio dei fatti si sviluppò la catastrofe.

Questo fu il destino delle classi dirigenti, per essersi abbandonate a una « prassi » senza idee adeguate a governarla.

(*) I 21 articoli che R. Steiner scrisse durante l'estate 1919 e l'inverno 1919-20 per il settimanale di Stoccarda: « Tripartizione dell'organismo sociale », e che poi raccolse in volume col titolo « In margine alla tripartizione dell'organismo sociale », sono apparsi, tradotti in italiano, nelle prime quattro annate di « Antroposofia ». Essi - dice l'autore - possono servire sia da introduzione sia da complemento ai « Punti essenziali ». Perciò vengono uniti a questi nella presente ristampa.

Ora, davanti al caos, non si è capaci di liberarci dalle vecchie abitudini di pensiero.

Usi ormai a considerare « praticamente necessario » questo o quello, abbiamo perduto la facoltà di riconoscere che quel che oggi si crede « praticamente necessario » è invece interiormente marcio.

Nell'ordinamento economico dei tempi moderni si è palesato al massimo come i pensieri umani abbiano perduto la padronanza delle cose.

In questo campo il morbo interno si è mostrato nel movimento socialista-proletario, dove è sorta l'altra specie di programmi di partito, cioè quella che sorse dall'immediata esperienza del male e che, o richiese a mezzo di critica un cambiamento di rotta sulla via del caos, oppure attese salvezza dallo « svolgimento » dei fatti scatenati.

Programmi teorici, nati da esigenze umane generali, senza mettere in conto praticamente i fatti.

Alla pratica, ch'era semplice routine sprezzante i pensieri, si contrapposero le idee socialiste che sono teoria senza pratica.

Oggi, mentre i fatti richiedono l'intervento di idee feconde, viventi nella realtà delle cose, simili teorie « pensieri senza pratica » si dimostrano insufficienti, e sempre più dimostreranno questa loro insufficienza, quanto più diverrà necessario intervenire nella caotica vita presente con idee capaci di apportarvi un ordine.

Di fronte a una routine senza idee e a programmi teorici senza prassi, occorre oggi, in chi voglia veramente pensare in modo pratico, buona volontà in una certa direzione.

Gli esperti, ma in realtà ben poco pratici « uomini pratici », dovrebbero cercar di riconoscere che il continuare un'economia senza piani e senza idee, non ci tirerà fuori, ma sempre più c'immergerà nella catastrofe.

Oggi vogliamo ancora illuderci sorvolando sul fatto d'essere stati condotti al caos dalla spensieratezza che si scambia per esperienza della vita.

I fautori del pensiero sono stati sprezzati come « idealisti » senza pratica, e non si vuol riconoscere che con ciò ci si è comportati nel

meno pratico dei modi, anzi, si è stati « idealisti » nel senso peggiore.

Dall'altro lato, dove dominano le esigenze teoriche senza pratica, si vuol conquistare un'esistenza degna di esseri umani per quella classe che attualmente sente di non possederla ancora.

Ma non si vede che la si vuol conquistare senza penetrare veramente nelle necessità della vita sociale.

Si crede che, conquistato il potere di effettuare le esigenze teoricamente richieste ma non praticamente raggiungibili, si riuscirà, come per miracolo, a instaurare l'ordine a cui si aspira.

Chi ha a cuore il bene dell'umanità, anche riguardo alla classe proletaria oppressa, dalla quale si sollevano le esigenze in questione, e che spera di raggiungere le sue mete nel modo accennato, deve seriamente chiedersi: che cosa avverrà se da una parte si persiste a enunciare programmi ormai confutati dal corso degli eventi, e dall'altra si vuol conquistare il potere per attuare rivendicazioni che non cercano di accordarsi con ciò che la vita stessa richiede per un ordinamento sociale possibile?

Si potrà forse essere bene intenzionati, oggi, rispetto al proletariato, ma non si è obiettivamente sinceri se non gli si fa toccar con mano che i programmi ai quali aderisce non lo conducono al bene a cui aspira, ma portano al disastro della civiltà europea, la cui rovina suggerirà la sua.

Oggi si è sinceri verso il proletariato solamente se lo si desta al fatto che coi programmi ai quali aderisce non potrà mai e poi mai raggiungere quello che inconsciamente desidera.

Il proletariato vive in un errore formidabile.

Ha veduto, negli ultimi secoli, gli interessi umani a poco a poco totalmente assorbiti dalla vita economica.

Ha dovuto accorgersi che le forme giuridiche della vita sociale si sono costituite sotto l'influsso della potenza e dei bisogni economici; ha potuto constatare che l'insieme della vita dello spirito, specialmente l'educazione e la scuola, s'è edificato sulle condizioni risultanti dai fondamenti economici e dallo Stato da essi dipendente.

S'è radicato in lui il pregiudizio funesto che ogni vita giuridica e spirituale debba necessariamente derivare dalle forme dell'economia.

Anche larghe sfere di gente non proletaria sono oggi vittime di questo pregiudizio.

La dipendenza della vita spirituale e giuridica da quella economica, sviluppatasi negli ultimi secoli come fenomeno del tempo, è oggi ritenuta una necessità di natura.

Non ci si accorge della verità, che appunto questa dipendenza ha spinto l'umanità alla catastrofe; ci si abbandona al pregiudizio che basti cambiare l'ordinamento economico attuale in un altro che generi da se una nuova vita giuridica e spirituale.

Si vuol modificare soltanto l'ordinamento economico, invece di riconoscere che va soppressa la dipendenza delle altre due sfere della vita sociale dalla forma economica.

Nel momento attuale dell'evoluzione storica del mondo, non si tratta di mutare semplicemente il genere di dipendenza della vita spirituale e della vita giuridica dalla vita economica; si tratta di configurare la vita economica a mezzo di provvedimenti che, con conoscenza di causa, provvedano alla produzione e circolazione dei beni senza esercitare, da questo punto di vista, la menoma azione sulla posizione di diritto rispetto agli altri uomini, né sulla possibilità di svolgere le loro facoltà con l'educazione e la scuola.

Nell'epoca storica trascorsa, sia la vita giuridica, sia quella spirituale, erano una « soprastruttura » della vita economica; in avvenire dovranno essere organi indipendenti dell'assetto sociale accanto a quello dell'economia.

I provvedimenti da prendersi nell'ambito di quest'ultimo devono risultare dall'esperienza in questo campo e dall'essere gli uomini congiunti con questa o quella branca della vita economica.

Dovranno formarsi associazioni tra persone appartenenti alle diverse professioni, tra gli intrecciati interessi dei produttori e dei consumatori, culminando il tutto in un'amministrazione economica centrale.

Le stesse persone che appartengono a questa organizzazione economica formano pure una comunità giuridica, indipendente quanto

alla sua amministrazione e rappresentanza, in cui si regola al tutto ciò che concerne la sfera del giudizio di ogni essere umano maggiore.

Qui verrà configurato tutto quello che rende l'uomo simile ad ogni altro suo simile.

Ad esempio, in tale comunità dovrà regolarsi il diritto del lavoro (genere, misura, durata del lavoro).

Questo complesso di leggi sarà completamente avulso dal giro della vita economica.

In questa il lavoratore starà come libero contraente di fronte a coloro in unione ai quali è chiamato a produrre.

Sulla sua collaborazione economica ad uno dei rami della produzione decide la competenza economica; ma riguardo alla sua forza lavorativa ha voce in capitolo egli stesso, come essere umano maggiore, sul terreno democratico del diritto, fuori del giro d'ella vita economica.

Come la vita giuridica (amministrazione statale) sarà regolata da un organo giuridico indipendente dell'assetto sociale, così la vita spirituale (educazione, scuola, ecc.) sarà pure regolata in piena libertà da un altro organo indipendente della comunità.

Poiché, come una sana vita economica non può fondersi in uno con l'organo giuridico, nel quale tutto deve seguire dai giudizi di tutti i maggiorenni l'uno all'altro equivalenti, così non può la direzione della vita spirituale sottoporsi a leggi, ordinamenti, sorveglianza e simili, che emanino semplicemente dal giudizio di uomini maggiorenni.

La vita spirituale ha bisogno di dirigersi da sé, secondo punti di vista puramente pedagogici ed umani.

Solo in un'autodirezione siffatta si possono veramente coltivare a pro della vita sociale le facoltà individuali predisposte in una comunità umana.

Chi in una pratica reale della vita è in grado di esaminare spassionatamente quali siano le condizioni d'esistenza dell'organismo sociale al gradino attuale dell'evoluzione umana, non potrà a meno di arrivare al risultato che per il risanamento dell'organismo sociale è

necessaria la sua tripartizione in un organismo indipendente spirituale, in un altro giuridico e in un terzo economico.

Da ciò l'unità dell'organismo intero non viene certamente compromessa, essendo essa fondata nella realtà, pel fatto che ogni uomo appartiene, coi suoi interessi, a tutti e tre gli organismi parziali, e che le loro tre amministrazioni centrali possono, nonostante la loro autonomia, armonizzare i loro provvedimenti.

2.

*Le necessità della vita internazionale
e la tripartizione*

Contro l'idea della tripartizione dell'organismo sociale si fa spesso l'obiezione che, effettuandola, uno Stato turberebbe le sue relazioni con altri Stati.

Si riconoscerà il valore di questa obiezione solo se si guardi alla natura dei rapporti tra gli Stati al momento attuale.

Salta agli occhi, a chi bene osservi in questo senso, che, negli ultimi tempi, i fatti economici hanno assunto forme che non sono più d'accordo con le delimitazioni degli Stati.

Queste delimitazioni sono risultanze di condizioni storiche che poco hanno da fare con gli interessi della vita economica dei popoli viventi entro i confini di quegli Stati.

Ne consegue che i governi degli Stati stringono le relazioni internazionali, mentre sarebbe più conforme alla natura di queste se venissero stabilite in modo immediato dalle persone o dai gruppi di persone attive nel campo economico.

A un'industria che abbisogni di una materia prima di uno Stato estero dovrebbe bastare, per ottenerla, di accordarsi con l'amministrazione del medesimo; e tutto quanto occorre per questi accordi dovrebbe svolgersi esclusivamente entro il giro economico.

Si può osservare che negli ultimi tempi la vita economica ha assunto forme indicatrici di una tale tendenza a chiudersi in sé, e che in questa economia chiusa in sé, gradualmente tesa a diventare un'unità su tutta la terra, gli interessi statali s'ingeriscono come un elemento perturbatore.

Che cos'hanno da fare le condizioni storiche per cui l'Inghilterra ha acquistato il dominio sull'India, con le condizioni economiche per cui un fabbricante tedesco importa merci dall'India?

La catastrofe della guerra mondiale ha palesato che la vita dell'umanità moderna non sopporta il perturbamento che gli interessi degli Stati arrecano all'economia mondiale tendente all'unità.

Questo perturbamento sta alla base dei conflitti in cui è caduta la Germania coi paesi occidentali; ed anche nei conflitti coi paesi orientali sono in giuoco cause analoghe.

Interessi economici avevano resa necessaria una ferrovia che dal territorio austro-ungarico andasse verso sudest.

Gli interessi dello Stato austriaco e quelli dei paesi balcanici alzarono la voce, e sorse la questione se a questi interessi non fossero contrari quelli relativi alle esigenze economiche.

Il capitale che deve servire l'economia, viene per tal modo messo in rapporto con gli interessi dello Stato.

Gli Stati vogliono che i capitalisti si pongano al loro servizio; i capitalisti vogliono che la potenza concentrata nello Stato serva ai loro interessi economici.

La vita economica viene così impigliata nell'ambito degli Stati, mentre nella sua fase moderna di sviluppo tende a formare un tutto unitario.

al di là di ogni confine statale.

Questa internazionalità della vita economica indica che in avvenire i singoli campi dell'economia mondiale dovranno entrare in rapporti indipendenti dalle relazioni in cui i popoli staranno tra loro per gli altri interessi della vita che esorbitano dal campo economico.

Gli Stati dovranno lasciare che le questioni economiche vengano trattate dalle persone o dai gruppi di persone addette all'economia.

Se non si vuole che da ciò le relazioni culturali-spirituali siano, rese del tutto dipendenti dagli interessi economici, bisogna far sì ch'esse possano svolgere la loro vita internazionale partendo dalle proprie premesse.

Non vogliamo affatto mettere in dubbio che i rapporti economici possano costituire una base anche per le relazioni culturali.

Ma dobbiamo riconoscere che le relazioni culturali così allacciate possono diventar feconde solo se accanto ad esse si formino tra i popoli dei rapporti provenienti esclusivamente dai bisogni della vita culturale stessa.

Nel singolo popolo, la vita spirituale-culturale degli uomini si strappa dai sostrati economici; assume configurazioni che nulla hanno a che fare con le forme della vita economica.

Queste configurazioni devono poter stringere con quelle corrispondenti presso altri popoli rapporti che procedano unicamente dalla loro propria vita.

Non si può negare che, al momento attuale dell'evoluzione umana, la tendenza egoistica dei popoli a rinchiudersi nella propria nazionalità sia avversa alla configurazione internazionale delle sfere spirituali della vita.

I popoli si sforzano di crearsi strutture statali i cui confini coincidano con quelli etnici.

E questo sforzo si allarga all'altro di fare dello Stato etnico chiuso anche un campo economico chiuso.

In avvenire, la tendenza dell'economia mondiale, più sopra accennata, lavorerà contro gli egoismi nazionali.

E se non si vuole che da questa opposizione sorgano infiniti conflitti, gli interessi culturali-spirituali che si estrinsecano nei popoli dovranno regolarsi secondo la loro natura, indipendentemente dalle condizioni dell'economia; e dalle amministrazioni così formate, dovranno stringersi i rapporti internazionali.

Ciò non sarà possibile se non a patto che le zone in cui regna una vita spirituale comune assegnino a se stesse confini relativamente indipendenti da quelli derivanti dalle premesse della vita economica.

Qui è ovvio chiedere come possa la vita spirituale trarre il suo sostentamento dalla vita economica, se i confini delle due amministrazioni non coincidono.

Per rispondervi, si pensi che una vita culturale-spirituale che amministri se stessa si trova, di fronte alla vita economica indipendente, come una corporazione economica.

Ora quest'ultima può, per le sue basi economiche, stabilire rapporti con le amministrazioni economiche del suo territorio, indipendentemente dalla loro appartenenza a una zona più vasta.

propria nazionalità sia avversa alla configurazione internazionale delle sfere spirituali della vita.

I popoli si sforzano di crearsi strutture statali i cui confini coincidano con quelli etnici.

E questo sforzo si allarga all'altro di fare dello Stato etnico chiuso anche un campo economico chiuso.

In avvenire, la tendenza dell'economia mondiale, più sopra accennata, lavorerà contro gli egoismi nazionali.

E se non si vuole che da questa opposizione sorgano infiniti conflitti, gli interessi culturali-spirituali che si estrinsecano nei popoli dovranno regolarsi secondo la loro natura, indipendentemente dalle condizioni dell'economia; e dalle amministrazioni così formate, dovranno stringersi i rapporti internazionali.

Ciò non sarà possibile se non a patto che le zone in cui regna una vita spirituale comune assegnino a se stesse confini relativamente indipendenti da quelli derivanti dalle premesse della vita economica.

Qui è ovvio chiedere come possa la vita spirituale trarre il suo sostentamento dalla vita economica, se i confini delle due amministrazioni non coincidono.

Per rispondervi, si pensi che una vita culturale-spirituale che amministri se stessa si trova, di fronte alla vita economica indipendente, come una corporazione economica.

Ora quest'ultima può, per le sue basi economiche, stabilire rapporti con le amministrazioni economiche del suo territorio, indipendentemente dalla loro appartenenza a una zona più vasta.

Chi considera praticamente possibile solo quanto ha visto fare fin qui, riterrà tutto ciò un'astratta teoria, e crederà che l'ordinamento in questione dovrà fallire per la sua eccessiva complicazione.

Ma questa maggiore o minore complicazione dipenderà dall'abilità degli uomini che intraprenderanno la riforma.

Comunque, la paura di questa supposta complicazione non dovrà far arrestare nessuno di fronte a misure che sono richieste dalle necessità storiche universali del nostro tempo.

La vita internazionale dell'umanità tende a rendere reciprocamente indipendenti i rapporti culturali dei popoli e quelli economici dei singoli territori.

Di questa necessità dell'evoluzione umana tiene conto la tripartizione degli organismi sociali.

In essi la vita giuridica su base democratica è anello di congiunzione tra la vita economica, che allaccia rapporti internazionali secondo le proprie esigenze, e la vita culturale-spirituale che li allaccia partendo dalle forze sue proprie.

Per quanto fortemente le abitudini di pensiero create in noi dalle condizioni statali invalse fin qui possano mantenerci ligi alla credenza che la trasformazione di tali condizioni sia « praticamente inattuabile », lo sviluppo dei fatti storici passerà via distruggendo qualsiasi provvedimento che, partendo da quelle abitudini di pensiero, vorrà conservarsi oppure risorgere.

Perché l'ulteriore fusione della vita spirituale, giuridica ed economica è addirittura un'impossibilità per le esigenze della vita dell'umanità moderna.

La catastrofe della guerra mondiale ha manifestato questa impossibilità, la quale è derivata dal sorgere di antagonismi fra gli Stati, che esplosero in conflitti economici e culturali con un esito che non sarebbe pensabile là dove la vita spirituale si trovasse di fronte alla sola vita spirituale, e gli interessi economici di fronte ai soli interessi economici.

Vogliamo mostrare nel modo seguente, come sia possibile senza mettersi in conflitto con la vita internazionale, intraprendere la tripartizione in un singolo Stato, anche se questo; da prima, resti il solo a compierla.

Una vasta associazione economica che volesse formarsi nell'ambito d'uno Stato, non potrebbe mantenere vantaggiosi rapporti economici con l'estero che continuasse nella economia capitalistica.

Istituzioni simili a quelle statali, e sottoposte alle amministrazioni economiche centrali toglierebbero ai capi d'azienda la possibilità di fornire all'estero i prodotti da esso richiesti.

Fosse pure concessa a quei capi una ampia indipendenza nell'accettazione di ordini, per provvedersi però di materie prime essi dovrebbero pur sempre attenersi alle disposizioni dell'amministrazione centrale.

In pratica, risulterebbero condizioni impossibili da questo trovarsi stretti tra le esigenze dell'estero e l'andamento degli affari dell'amministrazione interna.

Le stesse difficoltà del l'esportazione, incontrerebbe anche l'importazione.

Chi vuol dimostrare che scambi economici vantaggiosi siano impossibili tra un paese che voglia lavorare economicamente secondo astratti principi socialisti, e paesi a economia capitalistica, basta che accenni a queste cose e ogni persona imparziale dovrà dargli ragione.

Simili obiezioni non possono invece toccare l'idea della tripartizione dell'organismo sociale.

Questa, non getta un piano di organizzazione simile a quello statale sopra le relazioni che risultano dagli interessi economici stessi.

Intende che le amministrazioni di rami congeneri dell'economia si uniscano in associazioni che queste, a loro volta, si allaccino ad altre, per mezzo delle quali i loro prodotti trovino diffusione adeguata alle esigenze del consumo di quel campo economico.

Un'azienda che lavori per l'esportazione potrà agire di sua piena e libera iniziativa nel commercio con l'estero, e all'interno sarà in grado di entrare in rapporto con quelle associazioni che le saranno maggiormente utili per le forniture di materie prime.

Lo stesso varrà per una azienda importatrice.

In questa configurazione del giro economico dovrà servire di norma solamente la condizione, che nel commercio con l'estero non vengano prodotte e introdotte merci i cui costi di fabbricazione o prezzi di acquisto pregiudichino il tenore di vita dei lavoratori all'interno.

L'operaio che lavora per l'estero dovrà ricevere come compenso dei suoi prodotti quanto gli occorre per il suo sostentamento; e i prodotti importati da fuori dovranno, in generale, potersi avere a prezzi accessibili al lavoratore dell'interno che né abbia bisogno.

Può darsi, senza dubbio, che la differenza di condizioni tra l'interno e l'estero faccia sì che per certi prodotti che si devono importare dall'estero si rendano necessari prezzi troppo alti.

Guardando bene, si riconoscerà che le idee che stanno a base della tripartizione dell'organismo sociale tengono conto di ciò.

Per es., nel libro *I punti essenziali della questione sociale*, a proposito di un fatto analogo a questo, è detto: « Un'amministrazione che si occupi solo della vita economica, potrà anche portare a compensazioni che dalla vita economica stessa risultino necessarie. Se, per esempio, una azienda non fosse in condizione di pagare gli interessi a chi vi ha impiegato i suoi risparmi di lavoro, allora dato che ciò nonostante l'azienda sia riconosciuta corrispondente a un bisogno potrà essere aggiunto il mancante da parte di altre aziende, previa libera intesa con tutte le persone ad essa partecipanti ».

Così anche il prezzo troppo elevato di un prodotto estero potrà venir pareggiato da contributi integrativi provenienti da aziende che siano in grado di realizzare profitti troppo alti in confronto ai bisogni dei lavoratori in esse impiegati.

Chi aspira a idee adeguate alle direttive della vita economica, appunto se vorrà che queste idee siano veramente pratiche, non potrà dare indicazioni su tutti i minimi particolari.

Perché i casi particolari della vita economica sono innumerevoli.

Dovrà però configurare le proprie idee in modo che chiunque voglia praticamente applicarle a un singolo caso, possa venirne a capo.

Nelle proposte presentate nei miei *Punti essenziali della questione sociale*, si constaterà che in questo « venirne a capo » si riuscirà tanto meglio quanto più si procederà in modo conforme alle esigenze delle cose stesse.

Sopra tutto si vedrà che la struttura ivi proposta di un corpo economico, facente parte d'un organismo sociale tripartito, permette un

commercio privo di ostacoli con paesi stranieri anche quando in essi la tripartizione non sia stata ancora adottata.

Che questo commercio possa dimostrarsi impossibile, non dirà certamente chi riconosca che l'autonomia del giro economico debba essere il risultato di un'economia tendente a formare un'unità su tutta la terra.

Infatti, l'economia mondiale, costretta entro le singole forme statali, tende a superarle.

Sarà dunque impossibile che una zona dell'economia, che per prima si conformi a questa tendenza, venga a trovarsi in svantaggio di fronte ad altre zone che si oppongano alla evoluzione generale dell'economia.

Potrà piuttosto risultare che nell'organismo sociale tripartito il profitto del commercio estero ridondi a vantaggio del tenore di vita della popolazione intera; mentre in una collettività capitalistica andrà a beneficio di pochi.

La bilancia commerciale stessa non sarà però affatto pregiudicata dal fatto che nell'organismo sociale tripartito la relativa distribuzione tra la popolazione avvenga diversamente che in quello non tripartito.

Da ciò si vede come nella tripartizione non sia data un'utopia aliena dalla realtà, ma una somma di impulsi pratici a realizzare i quali si può cominciare in qualsiasi punto della vita.

Ciò distingue questa « idea » dalle astratte « esigenze » dei diversi partiti socialisti.

Queste esigenze cercano capri espiatori per tutto quello che nella vita sociale è divenuto insopportabile, e quando li hanno trovati, proclamano che devono essere eliminati.

L'idea della tripartizione, invece, parla di ciò che da quanto esiste deve generarsi affinché quel ch'è malsano scompaia.

Al contrario d'altre idee che criticano, che possono anche distruggere, ma che non danno alcuna indicazione per ricostruire, l'idea della tripartizione vuole appunto costruire.

Ciò appare particolarmente chiaro a chi, spassionatamente, pensi dove verrebbe condotto, riguardo alle relazioni economiche con

l'estero, uno Stato che volesse erigersi in modo conforme a quei principi puramente distruttivi.

Alle tendenze demolitrici interne si aggiungerebbero le rovinose incongruenze nei rapporti con l'estero.

Non c'è dubbio che le condizioni economiche di un singolo organismo sociale tripartito servirebbero di efficace esempio agli altri paesi.

Gli ambienti dove regna l'interesse per un'equa distribuzione dei beni cercherebbero di applicarla anche nel proprio paese quando né constatassero la praticità negli altri, e l'estendersi dell'idea della tripartizione farebbe sì che sempre più si raggiungessero quelle mete a cui la vita economica moderna tende secondo le forze insite in essa.

Il fatto che in molte parti della terra regnino ancora possenti interessi statali sfavorevoli a queste tendenze non dovrebbe trattenere dall'introdurre la tripartizione gli uomini di un territorio economico che la ravvisino nella sua importanza.

3.

Marxismo e tripartizione

Sarà impossibile uscire dal disordine in cui l'Europa è piombata se certe rivendicazioni sociali permarranno ancora a lungo nella confusione per cui vengono ora svisate.

Una di esse che vive in vaste sfere, è quella espressa da Engels nel suo libro *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* con le parole: «Al posto, del governo sulle persone subentra l'amministrazione di cose e la direzione di processi di produzione».

Gran numero di capi del proletariato e con essi le masse proletarie medesime professano la concezione da cui quest'asserzione scaturisce.

Da un certo punto di vista essa è giusta.

Le compagini umane, dalle quali si sono sviluppati gli Stati moderni, hanno costituito amministrazioni che non regolano soltanto cose e processi di produzione, ma governano anche gli uomini che a quelli lavorano.

L'amministrazione di cose e rami della produzione abbraccia la vita economica.

Nei tempi moderni, quest'ultima ha preso forme per cui è divenuto necessario che la sua amministrazione cessi dal provvedere anche al governo degli uomini.

Marx e Engels hanno riconosciuto questa necessità.

Hanno rivolto la loro attenzione al modo in cui sono attivi nel giro economico il capitale e il lavoro umano.

Hanno sentito che la vita dell'umanità moderna tende a superare la forma assunta da quell'attività.

Poiché per essa il capitale è diventato la base per esercitare un potere sulla forza del lavoro umano.

Serve non soltanto alla amministrazione di cose e alla direzione di processi di produzione; ma dà le direttive per governare gli uomini. Da ciò Marx ed Engels hanno dedotto la necessità di allontanare dal giro dell'economia il governo sugli uomini.

E hanno dedotto giusto.

Ché la vita moderna non consente che gli uomini vengano considerati come semplici accessori delle cose e dei processi di produzione e siano amministrati insieme con questi.

Ma Marx ed Engels hanno creduto di poter sbrigare la cosa semplicemente col gettar fuori il governo degli uomini dal processo economico, lasciando però sussistere la nuova amministrazione economica depurata, ma pur sempre derivante dallo Stato.

Non hanno riconosciuto che nel governo degli uomini era implicito anche il regolarne i reciproci rapporti, i quali né possono rimanere non regolati, né si regolano da sé quando non vengano più regolati all'antica maniera dalle esigenze della vita economica.

Nemmeno hanno veduto che nel capitale stava nascosta la sorgente delle forze atte ad amministrare le cose e a dirigere i processi di produzione.

Infatti, mediante il capitale, è lo spirito umano che dirige la vita economica.

Amministrando le cose e dirigendo i rami della produzione, non si coltiva ancora lo spirito, rimano che precede da una sempre nuova creazione di esistenza e che deve sempre essere apportatore di forze nuove anche alla vita economica, se non si vuole ch'essa da prima s'irrigidisca e poi finisca col decadere del tutto.

È giusto quello che Marx e Engels hanno veduto, cioè che l'amministrazione dell'economia nulla debba contenere che significhi un governo sugli uomini e che il capitale che la serve non debba padroneggiare lo spirito umano che gli indica le vie.

Ma è diventata funesta la loro credenza che sia i reciproci rapporti tra gli uomini, regolati dai governi, sia la direzione della vita economica da parte dello spirito umano, possano stabilirsi da sé quando non partano più dall'amministrazione economica.

La depurazione della vita economica, vale a dire la sua limitazione all'amministrazione di cose e alla direzione di processi di produ-

zione, è possibile soltanto quando, accanto alla vita economica, esista qualcosa che subentri al posto del governare di prima, e qualcos'altro che porti lo spirito umano a dirigere davvero il giro della vita economica.

L'idea della tripartizione dell'organismo sociale rende giustizia a questa esigenza.

La direzione della vita spirituale, poggiata su se stessa, addurrà alla vita economica le forze spirituali umane che, progredendo, possono continuamente fecondarla a nuovo, mentre sul suo proprio terreno essa si limita ad amministrare cose e a regolare branche di produzione.

E l'organo giuridico dell'organismo sociale, separato dalla sfera dello spirito e da quella dell'economia, regolerà le relazioni degli individui umani come un uomo maggiorenne può democraticamente regolarle di fronte a un altro uomo maggiorenne, senza che in tale rapporto s'intrometta la potenza che l'uno può acquistare sull'altro per maggiori sue forze spirituali o per le basi economiche sulle quali sta.

Marx ed Engels avevano ragione quando esigevano una riforma della vita economica; ma il punto di vista dal quale la richiedevano era unilaterale.

Non hanno veduto che la vita economica può diventar libera solo se accanto ad essa si pongano una libera vita giuridica e una libera cultura dello spirito.

Quali forme debba assumere la vita economica dell'avvenire, può riconoscere solo chi si renda conto che l'orientamento economico capitalistico, deve passare a quello immediatamente spirituale, e che la regolazione dei rapporti umani emanante dalla potenza economica dovrà passare in avvenire a un'altra, retta invece da criteri puramente umani.

La richiesta di una vita economica nella quale siano esclusivamente amministrate cose e diretti processi di produzione non potrà mai essere appagata finché venga sollevata unilateralmente per sé.

Chi fa questo, pretende di creare una vita economica che espella da sé ciò che finora ha portato nel suo seno come una necessità della propria esistenza e che tuttavia deve sussistere.

Da altri fondamenti della vita, ma da una esperienza profonda, Goethe ha tratto due aforismi che sono pienamente validi anche per molte rivendicazioni sociali dei nostri tempi.

L'uno è: « Una verità incompleta opera per un certo tempo; ma poi, al posto di un'illuminazione totale, si introduce a un tratto una falsità abbagliante; questo appaga il mondo e così secoli interi né sono traviati ».

L'altro è: « Concetti generali e grande presunzione sono sempre avviati a produrre terribili disastri ».

Realmente, il marxismo non illuminato dalle vere condizioni del nostro tempo è una « verità incompleta » che, nonostante la sua insufficienza, opera nella concezione proletaria del mondo; ma dopo la catastrofe della guerra mondiale essa diventa, di fronte alle vere esigenze del tempo, una « falsità abbagliante » a cui si deve impedire di « traviare i secoli ».

A questo sforzo si sentirà portato chi riconosca verso quali sventure corra il proletariato a causa della sua « verità incompleta ».

Da questa « verità incompleta » sono derivati in realtà « concetti generali », i cui sostenitori, a cagione di una presunzione davvero non piccola, respingono come utopia tutto ciò che si sforza di porre, al posto delle loro generalità utopistiche, le vere realtà della vita.

4.

Libera scuola e tripartizione

La cultura pubblica della vita spirituale nell'educazione e nella scuola è diventata sempre più, nei tempi moderni, cosa di pertinenza dello Stato.

« Lo Stato deve provvedere alla scuola » è ormai un giudizio talmente radicato nella coscienza degli uomini, che chi crede di doverlo ribattere è considerato un « ideologo » alieno dal mondo.

Eppure, appunto in questo campo della vita sta qualcosa che occorre considerare molto ma molto seriamente; perché coloro che giudicano nel modo accennato non hanno un'idea di quanto sia « aliena dal mondo » la causa ch'essi sostengono.

In maniera tutta particolare la nostra scuola porta in sé i contrassegni specifici delle correnti di decadenza nella vita culturale dell'umanità contemporanea.

Le formazioni statali moderne, non hanno tenuto dietro con la loro struttura sociale alle esigenze della vita.

Mostrano, ad esempio, una configurazione inadeguata alle esigenze economiche dell'umanità moderna, e non sono all'altezza dei tempi nemmeno rispetto alla scuola che, dopo averla sottratta alle comunità religiose, hanno messa totalmente alle proprie dipendenze.

La scuola, a tutti i suoi gradi, forma gli uomini nel modo occorrente allo Stato per le prestazioni ch'esso ritiene necessarie.

Nell'istituzione delle scuole si rispecchiano i bisogni dello Stato.

Sebbene molto si parli di cultura umana generale e cose simili che si vorrebbero attuare, pure, inconsciamente, l'uomo moderno sente così fortemente di far parte dell'ordinamento statale, che non osserva affatto, come parlando di cultura umana generale, egli intenda

però veramente la preparazione a divenire un utile servitore dello Stato.

A questo riguardo, anche il pensiero dei socialisti d'oggi nulla promette di buono.

Essi mirano a trasformare l'antico Stato in una grande organizzazione economica, nella quale dovrebbe continuarsi la scuola di Stato.

Ma questa continuazione ingrandirebbe pericolosamente tutti gli errori della scuola attuale.

In essa sussistevano finora molti elementi derivanti da tempi nei quali lo Stato non imperava ancora sull'educazione e l'istruzione.

Non si può, naturalmente, desiderare la sopravvivenza dello spirito di quegli antichi tempi, ma si dovrebbe fare ogni sforzo per introdurre nella scuola lo spirito nuovo dell'umanità progredita.

Questo spirito non ci sarà, se si trasforma lo Stato in un'organizzazione economica e si riplasma la scuola in modo che da essa procedano persone atte ad essere le più efficaci macchine di lavoro in quell'organizzazione economica.

Oggi si parla molto di « scuola unitaria ».

Che sotto questo nome ci si immagini teoreticamente qualcosa di molto bello, non conta; poiché, se si fa della scuola un membro di un'organizzazione economica, non potrà essere davvero qualcosa di bello!

Quel che importa al momento attuale, è che si radichi completamente la scuola in una vita spirituale-culturale libera.

Il contenuto dell'insegnamento e dell'educazione deve essere attinto, unicamente dalla conoscenza dell'uomo in via di divenire e delle sue disposizioni individuali.

Educazione e istruzione devono avere per base un'antropologia conforme al vero.

La domanda che va posta è: che cosa occorre che l'uomo sappia, e sappia fare, per l'ordinamento sociale esisterite?, ma l'altra: quali disposizioni porta l'uomo in sé e che cosa può in lui venir sviluppato?

In questo modo diverrà possibile che la generazione che cresce apporti forze sempre nuove all'ordinamento sociale.

In esso vivrà allora ciò che continuamente possano farne gli individui umani completi che vi entrano, anziché costringere la nuova generazione a diventare ciò che l'ordinamento ora esistente vuole ch'essa sia.

Un rapporto sano tra la scuola e l'organismo sociale si ha soltanto quando a questo vengano apportate di continuo le nuove disposizioni umane individuali non ostacolate nel loro sviluppo.

Ciò può farsi solamente se, nell'organismo sociale, sia dato modo alla scuola e all'educazione di amministrarsi da sé in piena autonomia.

Lo Stato e l'economia devono accogliere gli individui umani educati dalla vita spirituale autonoma, non già prescriberne la formazione secondo i loro bisogni.

Le direttive su ciò che un uomo, ad una data età, deve sapere e potere, vanno attinte dalla natura umana, e Stato ed economia dovranno organizzarsi in modo da corrispondere alle esigenze della natura umana.

Non essi devono dire: abbiamo bisogno che l'uomo sia così e così, per servire a un dato ufficio; *esamineci* perciò gli uomini che ci occorrono e provvedete affinché essi sappiano e possano quel che va bene per noi; è l'organo spirituale dell'assetto sociale che, in piena autonomia, deve portare fino a un certo grado di sviluppo gli uomini corrispondentemente dotati, e Stato ed economia devono organizzarsi in modo conforme ai risultati del lavoro nella sfera spirituale.

Poiché la vita dello Stato e dell'economia non sono qualcosa di separato dalla natura umana, ma un suo risultato, non ci sarà da temere che una vita spirituale veramente libera e poggiante su se stessa possa educare uomini alieni dalla realtà.

Questi sorgono invece quando le istituzioni statali ed economiche esistenti vogliono regolare da sé l'educazione e la scuola.

Infatti, nello Stato e nell'economia si deve agire da punti di vista inerenti al già esistente, al divenuto; ma per l'educazione dell'uomo in via di sviluppo occorrono tutt'altre direttive di pensiero, e di sentimento.

Una giusta posizione come educatori e insegnanti si ha solo se si può stare di fronte all'educando in modo libero e individuale, sapendosi dipendenti nella propria azione unicamente da *conoscenze* sulla natura umana, sulla natura dell'ordinamento sociale e simili, ma non da leggi o prescrizioni provenienti da fuori.

Se sul serio si vuol condurre l'ordine attuale della società ad un altro, retto da punti di vista sociali, non si dovrà temere di affidare a se stessa, con un'amministrazione autonoma, la vita spirituale con l'educazione e la scuola.

Da questa proverranno uomini pieni di zelo e di gioia di cooperare all'organismo sociale; mentre da una scuola regolata dallo Stato e dall'economia non possono provenire che uomini privi di questo zelo e di questa gioia, perché soffocati dagli effetti di un dominio che non avrebbero dovuto subire, prima d'essere divenuti cittadini e collaboratori pienamente coscienti dello Stato e dell'economia.

L'uomo in via di divenire dev'essere sviluppato dalle forze di un educatore e maestro, indipendente dallo Stato e dall'economia, il quale possa coltivare liberamente le facoltà individuali altrui, perché alle sue è lecito esercitarsi in libertà.

Nel mio libro *I punti essenziali della questione sociale* ho cercato di mostrare come, nella concezione della vita dei socialisti che sono a capo del partito, continui a vivere, nella sua essenza, soltanto il pensiero della borghesia degli ultimi tre o quattro secoli spinto fino ad un certo estremo.

È un'illusione dei socialisti che le loro idee rappresentino una completa rottura con quel mondo di pensiero.

Si tratta soltanto di una colorazione speciale della concezione borghese della vita, data dal modo di sentire del proletariato.

Ciò si mostra in modo particolare nell'atteggiamento di questi capi socialisti di fronte alla vita spirituale e al suo inserirsi nell'organismo della società.

L'importanza preminente acquistata nell'organizzazione della società borghese degli ultimi secoli dalla vita economica ha fatto sì che la vita spirituale ne diventasse fortemente dipendente.

È andata perduta la coscienza di una vita spirituale in sé fondata a cui l'anima umana prende parte.

Cooperarono a questa perdita la concezione naturalistica e l'industrialismo, e vi si riallacciò il modo in cui nei tempi moderni s'inserì nell'organismo sociale la scuola.

Divenne capo principale il rendere l'uomo abile per la vita esteriore nello Stato e nell'economia.

Sempre meno lo si pensò come un essere animico che, in prima linea, dovesse essere cosciente della sua appartenenza a un ordine spirituale di cose e, grazie a questa coscienza, conferire un senso allo Stato e all'economia nei quali vive.

Sempre meno le menti presero la loro direzione dall'ordine spirituale del mondo e sempre più dalle condizioni della produzione economica.

Nella borghesia ciò divenne una direttiva dell'anima e del sentimento; i capi del proletariato ne fecero una concezione teoretica della vita, un dogma.

Questo dogma diventerebbe disastroso se volesse servire di fondamento alla scuola dell'avvenire.

Ma poiché, in realtà, da una configurazione economica, per quanto eccellente, dell'organismo sociale, non può derivare la cultura di una vera vita spirituale e in modo speciale un ordinamento produttivo della scuola, questo dovrebbe intanto fondarsi sul proseguimento del mondo di pensiero di prima.

I partiti che vogliono essere i sostenitori di una nuova configurazione della vita dovrebbero dunque lasciare che la cultura spirituale nelle scuole fosse continuata dai rappresentanti delle vecchie concezioni del mondo.

E siccome, in condizioni tali, non potrebbe stabilirsi alcun legame interiore tra la generazione nuova e gli elementi antichi tuttora coltivati, la vita spirituale dovrebbe impantanarsi sempre più.

Questa falsa, posizione in una concezione della vita che non potrebbe essere per loro fonte di forza interiore farebbe inaridire le anime di questa generazione, produrrebbe in esse il vuoto, di modo che, nell'ordine sociale prodotto dall'industrialismo, gli uomini si ridurrebbero a esseri senz'anima.

Affinché ciò non avvenga, il movimento per la tripartizione dell'organismo sociale promuove il distacco totale dell'insegnamento, dalla vita statale ed economica.

Le persone addette all'insegnamento non devono dipendere socialmente da nessun altro potere all'infuori di quello delle altre persone che all'insegnamento collaborano.

All'amministrazione di istituti scolastici, di corsi d'insegnamento e simili, dev'essere provveduto soltanto da persone che al tempo stesso insegnino o siano comunque produttivamente attive nella sfera culturale.

Ognuna di queste persone dividerebbe il suo tempo tra l'insegnamento, l'amministrazione delle istituzioni culturali ed altre attività spirituali.

Chi, senza preconcetti, sia in grado di giudicare della vita spirituale, può riconoscere che la forza viva occorrente per organizzare ed amministrare tutto quanto concerne l'educazione e l'insegnamento può svilupparsi nell'anima soltanto in chi sia attivo nell'insegnamento, o in altri rami affini.

Certo, per il momento, consentirà pienamente con ciò solo chi appassionatamente riconosca necessario l'aprirsi di una nuova sorgente di vita spirituale per la ricostruzione del nostro ordinamento sociale in sfacelo.

Nell'articolo su Marxismo e tripartizione, ho accennato all'idea giusta ma unilaterale di Engels che: « Al posto del governo sopra le persone subentra l'amministrazione di cose e la direzione di processi di produzione ».

Quanto è giusto ciò, altrettanto è vero che negli ordinamenti sociali del passato la vita degli uomini era possibile solamente perché, nel dirigere i processi della produzione economica, si dirigevano, insieme anche gli uomini.

Quando questa direzione cumulativa venga a cessare, bisogna che gli uomini ricevano dalla sfera spirituale, poggiata liberamente su se stessa, quegli impulsi per la vita che hanno ricevuto fin qui dai governi di prima.

A ciò si aggiunge un altro fatto.

La vita spirituale prospera sol quando può svolgersi come un'unità.

Dallo stesso sviluppo dell'anima da cui deriva una concezione del mondo che appaga l'uomo e lo sostiene, deve provenire anche la forza produttiva che fa dell'uomo un capace collaboratore nella vita economica.

È ovvio che uomini pratici per la vita esteriore potranno procedere solo da un'istruzione che sia idonea a sviluppare in maniera sana anche gli impulsi superiori verso una concezione del mondo.

Un ordine sociale che amministri soltanto cose e diriga unicamente processi di produzione, deve a poco a poco traviarsi, se non possono essergli addotti uomini dall'anima sanamente sviluppata.

Perciò una ricostruzione della nostra vita sociale deve acquistare la forza d'istituire l'autonomia dell'insegnamento.

Se non si vuole che gli uomini continuino a « governare » gli uomini alla maniera antica, bisogna creare la possibilità che in ogni anima umana lo spirito libero, con tutta la forza via via possibile nelle individualità umane, divenga guida della vita.

Questo spirito non si lascia conculcare; e sarebbe un tentativo di conculcazione il voler regolare la scuola da parte di istituzioni che muovano dal punto di vista di un ordinamento puramente economico.

In tal caso lo spirito libero, dai fondamenti della sua propria natura, sarebbe portato a continue ribellioni, continue scosse dell'edificio sociale sarebbero la necessaria conseguenza di un ordine che, partendo dalla direzione dei processi di produzione, volesse al tempo stesso organizzare la scuola.

Per chi abbracci con lo sguardo queste cose, una delle più impellenti rivendicazioni del tempo diventa la fondazione di una comunità umana che lavori energicamente a stabilire la libertà e l'amministrazione autonoma dell'educazione e della scuola.

Nessun'altra necessità dell'epoca potrà trovare appagamento, finché in questo campo non si sia riconosciuto il giusto.

E, per riconoscerlo, basta, in sostanza, gettare spregiudicatamente lo sguardo sull'aspetto della nostra odierna vita spirituale tanto dilacerata e menomata in fatto di forze sostenitrici per le anime umane.

5.

Quel che occorre per un nuovo assetto sociale

Non si potrà scoprire il senso della realtà che vive nell'idea della tripartizione dell'organismo sociale, se la si paragona con le idee su ciò ch'è praticamente possibile, forniteci dalla tradizione in cui siamo cresciuti per educazione e abitudini di vita.

Il caos sociale e statale, nel quale siamo caduti, è derivato appunto dalle abitudini di pensiero e di sentimento a cui quelle tradizioni ci hanno condotto, e che sono state superate dalla vita.

Chi dunque obietta che la tripartizione non tiene conto degli impulsi da cui sono derivate finora le istituzioni umane, vive nell'inganno che il superare quegli impulsi sia una colpa contro ogni possibile ordinamento sociale.

Ma l'idea della tripartizione è fondata sulla conoscenza che il credere a un'ulteriore efficacia di quegli impulsi è il massimo ostacolo: a un sano progresso che tenga conto del gradino attuale raggiunto dall'umanità nella sua evoluzione.

Che non sia più oltre possibile coltivare gli impulsi antichi, dovrebbe essere riconosciuto dal fatto ch'essi hanno perduta la forza di spingere gli uomini ad un lavoro produttivo.

Gli impulsi antichi del reddito del capitale e del guadagno salariale poterono fornire quella spinta solo fino a che, degli antichi valori, sussisteva ancora quel tanto che poteva destare l'inclinazione e l'amore dell'uomo.

Questi valori della vita chiaramente si dimostrano esauriti nell'epoca trascorsa; e sempre più numerosi diventano i capitalisti che non sanno più per che cosa debbano ammassar capitale, e sempre più numerosi anche i salariati che non sanno più per quale scopo lavorino.

L'esaurimento degli impulsi attivi nella compagine dello Stato si palesa nel fatto che in tempi più recenti è divenuto ovvio, per molti, il considerarlo come fine a se stesso, dimenticando che lo Stato esiste per gli uomini.

Si può considerarlo fine a se stesso soltanto quando si sia perduta l'interiore, individuale affermazione di se stesso come essere umano a tal segno, da non esigere più per essa e da essa corrispondenti istituzioni statali.

Allora si è portati a cercarne l'essenza in ogni sorta di istituzioni statali, contrastanti, in realtà, col suo compito vero.

Si sarà smaniosi di attribuire alle istituzioni dello Stato più di quanto occorra all'affermazione di se stessi da parte degli esseri umani in esso riuniti.

Ma ogni *più* attribuito allo Stato, significa un meno attribuito agli esseri umani che lo sostengono.

Nella vita spirituale l'infruttuosità degli antichi impulsi si palesa nella sfiducia che si porta incontro allo spirito in genere.

Si ha interesse per le condizioni non spirituali della vita, e ad esse si dedicano osservazioni e pensieri.

Si preferisce considerare ciò che proviene da creazione spirituale come una faccenda personale di colui che la produce, e si cerca piuttosto di ostacolarla che di aiutarla quando voglia essere accolta nella vita pubblica.

È una delle più diffuse peculiarità dei nostri contemporanei la mancanza d'intendimento per il lavoro spirituale individuale dei loro simili.

Il nostro tempo ha bisogno di rendersi conto di quanto siano ormai consunti i suoi impulsi economici, statali e spirituali, affinché, da questo riconoscimento, possa accendersi un energico volere sociale.

Poiché non saranno poste le fondamenta della necessaria ricostruzione finché non si riconosca che le nostre calamità economiche, statali e spirituali non sono causate soltanto da condizioni esteriori della vita, ma dalla disposizione animica dell'umanità moderna.

Nell'anima dell'umanità moderna s'è prodotto un dissidio.

Nei moti istintivi, inconsci della natura umana rumoreggia un elemento nuovo; nel pensare cosciente, le antiche idee non vogliono seguire i moti istintivi.

Ma anche i moti istintivi migliori diventano barbarici e bestiali se non vengono illuminati da pensieri adeguati.

Dall'animalizzazione dei suoi istinti, l'umanità attuale è spinta verso una situazione pericolosa.

La ricerca di nuovi pensieri per una situazione nuova del mondo, è la sola cosa che possa portare salvezza.

Un appello alla socializzazione che non consideri tutto ciò non può condurre a nulla di salutare.

La paura che si ha di considerare l'uomo come un essere animico e spirituale va superata.

Una trasformazione unilaterale della vita economica, un rinnovamento unilaterale della struttura statale, senza la coltivazione di condizioni socialmente sane e feconde dell'anima, sono atti a cullare l'umanità in illusioni invece di compenetrarla del senso della realtà.

E siccome sono pochi coloro che sanno decidersi a riconoscere il problema della vita attuale e del prossimo avvenire, nel senso lato di un problema sia di ordinamenti esteriori sia di un rinnovamento interiore, si procede così adagio sulla via della riforma sociale.

Il dire, come fanno molti, che il rinnovamento interiore richiede un tempo molto lungo e che non si deve precipitarlo, nasconde, in agguato, la paura di vedere con quanta minore o maggior rapidità si avvanzerà un tale rinnovamento.

Invece il giusto atteggiamento può risiedere soltanto nel prendere energicamente di mira tutto quel che può condurre al rinnovamento, e poi di stare a vedere con quanta minore o maggior rapidità si avvanzerà sul cammino della vita.

Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno sparsa una certa stanchezza sulle anime dei nostri contemporanei; una stanchezza che bisogna superare per amore delle prossime generazioni, e della cultura del prossimo avvenire.

Mossa da tali sentimenti, si è presentata al pubblico l'idea della tripartizione.

Potrà forse essere imperfetta, magari anche storta; i suoi sostenitori capiranno, se la si combatterà dal punto di vista di altre idee nuove. Ma ch'essa appaia « incomprensibile » perché contrasta con le antiche abitudini, non potrà mai essere considerato un segno che i suoi avversari abbiano inteso il richiamo che, per il nostro tempo, sorge dall'evoluzione dell'umanità, facendosi sentire in un modo sufficientemente energico.

6.

*Capacità di lavoro, volontà di lavoro
e organismo sociale tripartito*

La forma di guadagno usata finora nella vita economica appare a persone di pensiero socialista uno stimolo al lavoro, eliminando il quale si potrebbero instaurare condizioni sociali più sane di quelle presenti.

§Quindi per loro diventa urgente il problema: quale incentivo potrà indurre gli uomini a porre, in misura sufficiente, le loro facoltà al servizio della produzione economica quando non vi trovi più sfogo l'egoismo che trova il suo appagamento, nel guadagno?

Non si può dire che a questo problema si dia un'adeguata attenzione da parte di coloro che pensano a socializzare.

Fintanto che non si è in grado di svolgere conoscenze conformi alla realtà sul modo in cui poter determinare le anime umane a lavorare altrettanto volentieri « per la comunità » quanto per sé, la richiesta che in avvenire l'uomo non debba lavorare più per sé, ma « per la comunità », resta illusoria.

Certo, si può pensare che un'amministrazione centrale porrà ogni uomo al suo posto di lavoro, e che poi, attraverso questa organizzazione del lavoro, diverrà pure possibile ripartire nel giusto modo i prodotti del lavoro da parte della amministrazione centrale.

Ma una tale opinione si fonda sopra un'illusione.

Pur considerando che gli uomini hanno necessità di consumo che vanno soddisfatte, essa non tiene conto però del fatto che la semplice consapevolezza dell'esistenza di questi bisogni non spinge l'uomo a produrre, quando egli non debba produrre per sé, ma per la comunità.

Da questa semplice consapevolezza di lavorare per la società, non deriverò nessun senso di appagamento; quindi nemmeno uno stimolo al lavoro.

Bisognerebbe riconoscere la necessità di creare un nuovo incentivo al lavoro, nel momento, stesso in cui si pensa a eliminare quello antico del guadagno egoistico.

Un'amministrazione economica che non annoveri questo guadagno tra gli incentivi operanti nel suo seno, non potrà per forza propria esercitare alcun'azione sull'umana volontà di lavoro.

E appunto per il fatto di non poterla esercitare, essa soddisfa una esigenza sociale a cui è arrivata gran parte dell'umanità al livello della sua evoluzione attuale.

Questa parte dell'umanità non vuol più essere portata al lavoro da una costrizione economica.

Vorrebbe lavorare spinta da incentivi più consoni alla dignità umana.

Senza dubbio, in molti uomini, ai quali si pensa nel sollevare questa esigenza, essa è più o meno inconscia e istintiva; ma nella vita sociale, questi impulsi inconsci e istintivi hanno, molto maggiore importanza che non le idee che vengono accampate coscientemente.

Queste idee coscienti debbono spesso la loro origine solo alla circostanza che gli uomini non hanno la forza spirituale di riconoscere veramente ciò che in loro avviene.

Se ci si addentra in quelle idee, ci si aggira in un mondo irreali.

Per questo è necessario, non ostante l'illusorietà di quelle idee superficiali, di dirigere la nostra attenzione alle vere rivendicazioni umane, qual'è quella accennata.

D'altro canto, non si può negare che bassi istinti umani sono in gioco in un momento come l'attuale, in cui la vita sociale si solleva in ondate selvagge.

Ma non si soffocherà l'esigenza di una vita più degna di esseri umani, giustamente sollevata nel senso accennato, sfruttando il pretesto dei bassi istinti per incriminarla a sua volta.

Se ha da sorgere un'organizzazione della vita economica che non possa esercitare nessuna spinta sulla volontà di lavoro degli uomini, bisogna che questa spinta muova da un'altra organizzazione.

L'idea dell'organismo sociale tripartito tiene conto del fatto che, al grado d'evoluzione attuale dell'umanità civile, la vita economica deve limitarsi a provvedere all'economia.

La sua amministrazione dovrà poter constatare, a mezzo dei suoi organi, l'estensione dei suoi bisogni di consumo; il modo migliore per apportare i prodotti ai consumatori; la misura in cui questo o quel prodotto dovrà essere apprestato.

Tuttavia, essa non avrà alcun mezzo per suscitare nell'uomo la volontà di produrre.

Né in grado di provvedere a quelle istituzioni riguardanti l'educazione e l'istruzione, dalle quali vengano coltivate le facoltà umane individuali che devono, essere la sorgente dell'attività economica.

Nell'antico sistema economico che va fino al momento attuale, gli uomini coltivavano queste facoltà, perché appunto potevano darsi alla speranza del guadagno personale.

Sarebbe errore funesto il credere che il semplice comando da parte di amministrazioni economiche che abbiano di mira la sola economia, possa agire sulle facoltà umane individuali nel senso di svegliare la volontà, e che un tale comando avrebbe forza bastante per indurre l'uomo a impegnare la sua voglia di lavorare.

L'idea dell'organismo sociale tripartito vuole appunto evitare che ci si abbandoni a questo errore.

Vuol creare, nella libera vita spirituale fondata su se stessa, un campo, in cui l'uomo impari in modo vivente che cosa sia la società umana per cui deve lavorare, un campo in cui impari a conoscere l'importanza di un lavoro singolo nella struttura dell'intero ordinamento sociale in modo ch'egli ami questo singolo lavoro a cagione del suo valore per l'intero.

Nella libera vita spirituale essa vuol creare le basi che possano sostituire lo stimolo derivante dal guadagno personale.

Solo in una vita spirituale libera può nascere un tale amore per l'ordinamento, sociale umano, quale l'ha un artista per la creazione delle sue opere.

Ma se non si vuol prendere in considerazione la possibilità di coltivare in una libera vita spirituale un tale amore, allora si rinunci addirittura allo sforzo di riorganizzare l'assetto sociale.

Chi dubita che si possano educare gli uomini a questo amore, deve anche dubitare della possibilità di eliminare il guadagno personale dalla vita economica.

Chi non può credere che una vita spirituale libera generi nell'uomo un tale amore, ignora appunto ch'è la dipendenza della vita spirituale dallo Stato e dall'economia quella che produce la brama del guadagno personale, mentre questa brama non sarebbe un risultato elementare della natura umana.

Questo è l'errore da cui parte spesso l'obiezione che per realizzare la tripartizione occorrerebbero uomini differenti dagli attuali.

No, dall'organismo tripartito gli uomini verrebbero educati in modo da diventare diversi da ciò che sono stati fino adesso in conseguenza, appunto, dell'ordinamento economico statale.

E come la libera vita spirituale genererà gli impulsi allo sviluppo delle facoltà individuali, così lo Stato giuridico democratico, darà alla volontà di lavoro gli impulsi necessari.

Nei rapporti veri che si stabiliranno tra gli uomini riuniti in un organismo sociale, nel quale ogni persona maggiorenne regolerà i suoi diritti rispetto a ogni altra persona maggiorenne, ci sarà la possibilità che si accenda la volontà di lavorare « per la comunità ».

Si dovrebbe pensare che solo da simili rapporti potrà nascere un vero senso di comunità, e che da questo sentimento può derivare la volontà di lavorare.

Poiché nella realtà un tale Stato giuridico avrà per conseguenza che ogni uomo sarà collocato in modo vivente, con piena coscienza, nel comune campo di lavoro.

Egli saprà perché lavora; e vorrà lavorare entro la comunità di lavoro nella quale si sa inserito con la sua volontà.

Chi riconosce l'idea dell'organismo sociale tripartito, intende che il grande consorzio a struttura sociale ch'è propugnato dal socialismo marxista non può generare impulsi atti a promuovere la capacità e la volontà di lavoro.

Egli vuole che la realtà dell'ordinamento esteriore della vita non faccia dimenticare il vero essere dell'uomo.

Poiché la vera praticità della vita non deve fare i conti solamente con le istituzioni esteriori, ma deve anche tener presente *ciò che l'uomo e ciò che può diventare.*

7.

Daltonismo psicologico

Pare che molti non possano ammettere l'idea della tripartizione dell'organismo sociale, perché temono ch'essa voglia spezzare, nell'assetto della vita sociale, ciò che in realtà deve operare in un'unità indivisa.

Ora è giusto che l'uomo attivo nella vita economica venga a trovarsi in rapporti di diritto coi suoi simili, e che la sua vita spirituale dipenda da quei rapporti come pure dalla sua condizione economica. Nell'uomo queste tre attività sono riunite; nell'esplicazione della sua vita egli è impigliato in tutte e tre.

Ma è forse una ragione per affermare che queste tre attività debbano essere amministrare da un solo punto centrale? e che tutt'e tre debbano essere amministrare secondo gli stessi principi?

Nell'uomo e nella sua attività confluiscono anche molte cose dalle più varie sorgenti.

L'uomo è soggetto alle qualità trasmesse dai suoi antenati; ma pensa e agisce anche secondo quel che l'educazione ha fatto di lui, per opera di altre persone estranee alla sua famiglia.

Sarebbe ben strano, se si volesse affermare che si spezzerebbe l'unità dell'uomo come tale, perché l'eredità e l'educazione agiscono su di lui da parti diverse!

Non si dovrebbe dir piuttosto che l'uomo resterebbe imperfetto, se l'eredità e l'educazione lavorassero alla formazione della sua vita partendo da un'unica sorgente?

Ciò che in tal modo ha da fluire nell'uomo naturalmente, da diverse parti, per rispondere ai bisogni del suo essere mercé appunto questa diversità, si comprende, perché il non comprenderlo sarebbe assurdo.

Ma ci si rifiuta di riconoscere che lo sviluppo delle facoltà individuali, l'ordinamento dei rapporti di diritto e la formazione della vita economica possano giustamente accogliere l'uomo nelle rispettive sfere, solo se, nell'ordine sociale in cui egli vive, siano regolate da centri diversi e secondo diversi punti di vista.

Una vita economica che ordini i diritti degli uomini in essa attivi secondo i propri punti di vista, e li faccia educare e istruire secondo gli interessi in essa dominanti, fa dell'uomo una ruota del meccanismo economico.

Atrofizza il suo spirito, che può svilupparsi liberamente solo quando lo faccia secondo i propri impulsi.

Fa pure intristire i rapporti di sentimento dell'uomo coi suoi simili, poiché quei rapporti non vogliono esser toccati dalla sua posizione economica, ma chiedono d'esser regolati secondo l'uguaglianza di tutti gli uomini per quanto riguarda il lato puramente umano.

Una vita statale o giuridica che governi lo sviluppo delle facoltà umani individuali, grava pesantemente su questo sviluppo, perché, dagli interessi vigenti in quella sfera, si svilupperà naturalmente sempre la tendenza a svolgere quelle facoltà secondo i propri bisogni e non secondo quelli inerenti alla loro natura, anche quando da principio ci sia la miglior volontà di tener conto delle peculiarità degli uomini.

Ora, una simile vita giuridica impone alle branche dell'economia che essa regola, un carattere che non proviene dai bisogni di questa.

Entro una tale vita giuridica l'uomo viene spiritualmente oppresso e, per la tutela economica esercitata impedito di svolgere interessi adeguati al suo essere.

Una vita spirituale che di per sé volesse stabilire rapporti giuridici, dall'ineguaglianza delle facoltà umane, verrebbe indotta anche a un'ineguaglianza dei diritti; e dovrebbe rinnegare la sua vera natura se, nella sua attività, si lasciasse determinare da interessi economici.

In una siffatta cultura spirituale l'uomo non potrebbe giungere a una giusta coscienza di ciò che lo spirito può essere veramente nel-

la sua vita; perché lo vedrebbe profanato dall'ingiustizia e snaturato da scopi economici.

L'umanità del mondo civile è arrivata alla sua situazione attuale per il fatto che, riguardo a molte cose, i tre campi della vita, nel corso degli ultimi secoli, sono concresciuti in modo da formare uno Stato unitario.

E l'inquietudine del momento attuale sta nel fatto che una quantità innumerevole di uomini, inconscia del vero carattere dei suoi sforzi, urge verso una costituzione tale dell'organismo sociale, che in esso i tre organi possano svolgersi separatamente, e cioè: la vita dello spirito, liberamente, partendo dai suoi propri impulsi speciali; la vita giuridica, democraticamente, erigendosi sull'accordo, immediato o mediato, degli uomini tra loro equivalenti; la vita economica, in uno svolgimento che comprenda unicamente la produzione, la circolazione e il consumo di merci.

Da diversi punti di partenza si può arrivare a riconoscere la necessità della tripartizione dell'organismo sociale.

Uno di essi è la conoscenza della natura umana al tempo nostro.

Dal punto, di vista d'una certa teoria sociale e opinione di partito, si potrà ritenere assai poco scientifico e pratico il dire che, nell'ordinamento della convivenza umana, si debba interrogare la psicologia su ciò ch'essa stima adeguato alla natura umana.

Pure sarebbe una sventura incalcolabile se si volesse vietare a tutti coloro che vogliono difendere il diritto della psicologia « sociale » di dir la loro nei riguardi della configurazione della vita sociale.

Come esistono daltonici che vedono il mondo tutto di color grigio, così ci sono riformatori e rivoluzionari sociali psicologicamente daltonici (se così si può dire), i quali vorrebbero configurare l'organismo sociale come un consorzio economico in cui gli uomini stessi vivessero come esseri meccanizzati.

Questi agitatori ciechi per la psicologia nulla sanno della loro stessa cecità.

Sanno soltanto che sono sempre esistite una vita giuridica e una vita spirituale accanto alla vita economica; e credono che, organizzando quest'ultima secondo i loro criteri, tutto il resto venga poi da sé.

No; non verrà; sarà mandato in rovina.

Ma il farsi comprendere è molto difficile; perciò è purtroppo necessario ingaggiare, con loro, una battaglia che non è promossa dai veggenti in fatto di psicologia, ma dagli altri.

8.

Inciampi sulla via della tripartizione

Certe idee che tengono conto della realtà da cui sono scaturite le agitate rivendicazioni dell'umanità presente, e che sono pure in armonia con le condizioni nelle quali gli uomini possono convivere spiritualmente, politicamente ed economicamente, vengono, oggi soprafatte da altre che sono aliene dalla vita reale in tutte e due queste direzioni.

Gli uomini che anelano ad altre condizioni di vita che non siano quelle finora dominanti, o che, dagli avvenimenti del mondo, ne sono in realtà già stati avulsi, sono rimasti talmente lontani dalle forze che hanno portato alla superficie della storia le suddette condizioni, che manca loro totalmente la capacità di comprendere l'azione e l'importanza di quelle forze.

Da uno stato ottuso di coscienza, le masse proletarie richiedono, un mutamento delle condizioni di vita nelle quali si vedono poste e in cui ravvisano un effetto della vita economica moderna retta da forze capitalistiche.

Ma finora per il genere della loro collaborazione alla vita economica, non sono state iniziate al modo di operare di quelle forze; perciò non possono arrivare a idee feconde sul come quel modo debba subire una modificazione.

Gli intellettuali capi e agitatori delle masse proletarie sono, a loro volta, illusi da idee teoretiche ed utopistiche, derivanti da una scienza sociale ancora orientata secondo concezioni economiche urgentemente bisognose di trasformazione.

Questi agitatori non hanno nemmeno una pallida idea del fatto che, in materia di politica, economia e vita spirituale essi non possiedono pensieri diversi da quelli dei « pensatori borghesi » ch'essi com-

battono, e che, in sostanza, non mirano ad altro che a far realizzare le idee finora dominanti da altre persone messe al posto di quelle che le realizzavano finora.

Ma non nasce nulla di veramente nuovo soltanto perché il vecchio sia fatto da altri uomini in un modo alquanto diverso da prima.

Fa parte delle « idee antiche » quella di voler dominare la vita economica per mezzo del potere politico-giuridico.

È questa un'« idea antica » perché ha messo gran parte della umanità in una situazione, la cui insostenibilità è stata effettivamente dimostrata dalla catastrofe della guerra mondiale.

L'idea nuova che deve sostituire quella vecchia è la liberazione dell'amministrazione economica da ogni potere politico-giuridico; cioè la direzione dell'economia secondo direttive risultanti solo dalle fonti dell'economia stessa e dai suoi interessi.

« Non si può pensare ad una configurazione della vita economica in cui gli uomini che vi lavorano non la svolgano in rapporti politico-giuridici! »

Così obietta certa gente, la quale pretende che chi parla di tripartizione dell'organismo sociale non riconosca una cosa tanto ovvia.

In realtà però, chi solleva questa obiezione, non vuol misurare tutta la portata che avrebbe per l'intera vita economica, se le vedute e le istituzioni politico-giuridiche che vi regnano non venissero regolate in seno all'economia stessa, secondo i suoi interessi, ma da una direzione sita al di fuori di essa, che si determinasse unicamente da punti di vista propri alla sfera di giudizio di ogni essere umano maggiorenne.

Per qual ragione anche tanti uomini di pensiero socialista non vogliono riconoscere questo fatto?

Perché, partecipando alla vita politica, essi si sono bensì formate delle rappresentazioni sul modo come si dirigono le cose riguardo alla politica e al diritto, ma non sulla natura essenziale delle forze che operano nella vita economica.

Perciò possono ben pensare un regime economico la cui direzione proceda secondo principi amministrativi politico-giuridici, non però un altro che si ordini secondo premesse e necessità sue pro-

prie, e in cui intervengano regolamenti di diritto provenienti da un'altra parte.

La massima parte dei capi e agitatori del proletariato si trova nella situazione così caratterizzata.

Se la massa del proletariato, pei fatti sopra citati, non ha comprensione sufficiente per una possibile trasformazione della vita economica, i suoi capi non si trovano in miglior condizione.

Essi se ne allontanano, perché non riescono a disincagliare il loro pensare dalla sfera della vita politica.

Una conseguenza di come il pensiero sia incagliato nell'elemento politico unilaterale, si ha nel modo come da diverse parti si vuol dar vita all'istituzione dei consigli d'industria.

Al momento attuale, una istituzione siffatta deve farsi nel senso del « nuovo pensiero » citato, altrimenti sarà tutto lavoro sprecato; e il « nuovo pensiero » richiede che i detti consigli d'industria siano una prima istituzione della quale lo Stato non abbia ad occuparsi, e che proceda da un puro pensare economico da parte delle persone che sono attive nella vita economica.

Si affidi all'istituzione, sorta in tal modo, il compito di promuovere le associazioni, dalla cui cooperazione sociale nell'economia dovrà compiersi d'ora innanzi ciò che prima veniva creato dalla concorrenza egoistica di singoli.

Importante è la libera consociazione delle singole branche della produzione e del consumo, non la sua amministrazione da parte di uffici centrali secondo punti di vista politici.

Si tratta di promuovere l'iniziativa economica degli uomini che lavorano, non già di tutelarla a mezzo di uffici.

Che mediante una legge di Stato, fatta secondo punti di vista politici, si sovrapponga un'amministrazione alla vita economica, o che si escogiti per l'economia un « sistema di consigli » retto da uomini che sappiano pensare unicamente da punti di vista politici, e quindi organizzare dai medesimi punti di vista, fa proprio lo stesso.

Può darsi persino che, tra questi, vi sia chi teoreticamente richieda una certa autonomia della vita economica; in pratica però, da queste richieste potrà risultare solamente un sistema economico stroz-

zato dentro un sistema politico, poiché è architettato secondo un pensare politico.

Riguardo a una siffatta istituzione, si penserà in modo corrispondente alle attuali condizioni della vita dell'umanità solo quando ci si sarà formata una rappresentazione adeguata di come, accanto al sistema economico, debbano praticamente svolgersi l'organo statale-giuridico e l'organo spirituale dell'organismo sociale.

Perché potremo farci una immagine della vita economica indipendente sol quando vedremo giustamente collocato al suo posto, nella figura complessiva dell'organismo sociale, ciò che non deve esistere nell'ambito della vita economica.

Se non si vede il posto giusto per lo sviluppo della vita spirituale e della vita giuridica, si sarà sempre tentati di fonderle e confonderle insieme, in qualche modo, con la vita economica.

9.

Che cosa esige lo « spirito nuovo »

Le sterili discussioni che si fanno oggi in molti ambienti sui consigli d'industria possono chiaramente mostrarci quale scarsa comprensione ci sia ancora per le rivendicazioni sorte dalle necessità dell'evoluzione umana, per il tempo nostro e il prossimo avvenire. La maggior parte di coloro che partecipano alle suddette discussioni non ha una idea che nella democrazia e nella forma sociale della vita vogliano estrinsecarsi due impulsi inerenti allo stesso essere umano dei tempi moderni.

Entrambi questi impulsi eserciteranno sulla vita pubblica un'azione perturbatrice e distruttrice, finché non si arriverà a stabilire condizioni nelle quali possano funzionare; ma l'impulso sociale che dovrà svolgersi nella sfera economica, non può, per sua natura, manifestarsi democraticamente, bensì dovrà tener conto della necessità che, nella produzione economica, gli uomini considerino i giustificati bisogni dei loro simili.

Regolando l'economia secondo questo impulso, si dovrà fondarla su ciò che le persone in essa attive fanno l'una per l'altra, sulla base di contratti che scaturiscano dalle loro rispettive posizioni economiche.

§Se detti contratti hanno da operare socialmente, per concluderli sono necessarie due cose: anzitutto, essi devono scaturire dall'iniziativa dei singoli individui, fondata sulla comprensione; in secondo luogo i singoli individui devono vivere in un complesso economico dove sia data la possibilità che, mediante i contratti, la prestazione del singolo venga nel modo migliore addotta alla collettività. La prima esigenza si può soddisfare soltanto se nessun influsso amministrativo di carattere politico s'interponga tra l'uomo attivo

nell'economia e il suo rapporto con le fonti e gli interessi della vita economica.

La seconda esigenza si appagherà se i contratti non verranno conclusi secondo le richieste del mercato sregolato ma secondo quelle che risulteranno quando, dati i bisogni, le branche della produzione si associeranno, sia tra loro, sia coi consorzi del consumo, in modo che la circolazione delle merci si svolga nel senso di queste associazioni.

Dall'esistenza di esse verrà preindicata alle persone attive nell'economia la via da prendersi in ogni singolo caso per regolare contrattualmente la loro attività.

Una vita economica così formata non vuole parlamentarismi: si fonda solamente sulla competenza e la capacità degli uomini nel dirigere un ramo dell'economia, e sulla unione della propria posizione con le altre nel modo socialmente più adatto allo scopo.

Ciò che accade entro un tale corpo economico non è regolato da « votazioni », ma dalla comprensione dei bisogni che valuta ciò che dagli uomini più capaci e competenti è stato prodotto e, in un'unione federativa, lo conduce al giusto luogo del suo consumo.

Ma come nell'organismo naturale un sistema di organi, per la sua stessa attività, dovrebbe dissolversi se non fosse regolato da un altro, così anche ciascuno degli organi componenti l'organismo sociale dev'essere regolato dagli altri.

Ciò che avviene nel sistema economico per opera degli uomini che vi lavorano dovrebbe, nel corso, del tempo, condurre ai danni inerenti alla sua natura, se non vi si opponesse con la propria opera l'organizzazione politico-giuridica, la quale ha da fondarsi su basi democratiche altrettanto sicuramente di quanto la vita economica non lo può!

Nello stato giuridico democratico il parlamentarismo è giustificato. Ciò che vi nasce, opera sull'attività economica degli uomini pareggiando la tendenza della vita economica a produrre dei danni.

Invece se si volesse imprigionare la vita economica stessa nell'amministrazione della struttura giuridica, si toglierebbe a quella la sua mobilità e la sua efficienza.

Gli uomini che lavorano nell'economia devono ricevere il diritto da fuori della sfera economica, e limitarsi ad applicarlo in questa.

Dovrebbe farsi l'esame di queste cose là dove si vogliono istituire consigli d'industria.

Invece vi dominano dibattiti da punti di vista che corrispondono all'antico principio di formare la legislazione politica secondo gli interessi dei gruppi dell'economia.

Se attualmente sono cambiati i gruppi che vogliono procedere secondo l'antico principio, non è però cambiato il fatto che uno spirito nuovo manca ancora pur là dove ce ne sarebbe più urgente bisogno.

Oggi le cose stanno in modo che un risanamento della vita pubblica potrà avvenire solo se un numero sufficiente di uomini riconoscerà le vere esigenze del nostro tempo, sociali, giuridiche e spirituali, e precisamente, di uomini che abbiano la buona volontà e la forza di trasmettere anche ad altri la comprensione necessaria in questo campo.

Ma gli ostacoli ancora esistenti per tale risanamento scompariranno nella misura in cui si diffonderà la comprensione qui caratterizzata. Poiché è solo una superstizione politico-sociale il credere che questi ostacoli siano di natura obiettiva, all'infuori della comprensione umana.

Lo affermano soltanto coloro che non riescono mai a capire quale sia il vero rapporto tra idea e pratica.

Essi dicono: gli idealisti hanno certamente idee buone o bene intenzionate; però, « così come stanno le cose, quelle idee non possono realizzarsi ».

Ma non è così.

Per poter realizzare certe idee, al momento attuale, l'unico impedimento è costituito da quelle persone che pensano nel modo suddetto e che hanno insieme anche il potere di opporre ostacoli in questo senso.

Di un tale potere dispongono anche quali « capi » ai quali si uniscono masse di popolo, provenienti dai partiti di prima, che li seguono obbedienti.

Perciò è condizione fondamentale del risanamento, che quei raggruppamenti di partito si scioglano, e si faccia luogo alla comprensione di idee derivanti dalla stessa comprensione pratica, senza riallacciarsi alle opinioni dei gruppi e dei partiti di una volta.

È una questione scottante del momento attuale, il trovare le vie e i mezzi per porre, al posto delle opinioni di partito, queste idee indipendenti che potrebbero formare il nucleo di cristallizzazione per l'unione di uomini di ogni partito; di uomini in grado di riconoscere che i partiti esistenti sono ormai dei sopravvissuti; e che le condizioni sociali del nostro tempo ne sono la prova irrefutabile.

Si può capire che questo riconoscimento non riesca facile a coloro, che ne avrebbero tanto bisogno; ne alle masse, perché manca ad esse il tempo, l'agio e spesso anche la preparazione necessaria; né ai capi, perché il loro potere e i loro preconcetti sono radicati in ciò che hanno sostenuto fino ad ora.

L'esistenza di questi due atteggiamenti rende tanto più urgente il dovere di cercare il vero progresso dell'umanità non in seno, ma fuori delle tradizioni di partito.

Non basta oggi sapere che cosa debba sostituire le istituzioni passate; occorre lavorare per porre le nuove idee in una direzione tale da portare il più presto possibile allo scioglimento dei vecchi partiti, e da condurre gli uomini a tendere verso nuove mete.

Chi difetta di questo coraggio non può contribuire al risanamento della vita sociale; e chi ha la superstizione che tale tendenza sia un'utopia, costruisce sopra un terreno ch'è in procinto di sprofondare.

10.

Profitto economico e spirito del tempo

Sul profitto dell'imprenditore esistono opinioni tra loro contrastanti.

Chi lo difende, dice che l'uomo è tale da impegnare le sue capacità a pro di una qualsiasi impresa che serva alla collettività soltanto quando vi sia indotto dalla prospettiva del profitto.

Quindi, per quanto esso nasca dall'egoismo, procura tuttavia alla collettività dei vantaggi che le verrebbero a mancare se si eliminasse il profitto dall'economia.

Gli oppositori di quest'opinione dicono invece che non bisogna produrre per il profitto, ma per il consumo; e che si devono adottare dei provvedimenti di natura tale che, per essi, gli uomini adoperino le loro forze a pro della collettività, anche se non vi siano attirati dalla prospettiva del profitto.

Per lo più accade nella vita pubblica che simili opinioni contrastanti non vengano pensate fino in fondo, ma che si lasci la decisione in proposito al potere.

Se si è d'idee democratiche, si ritiene giustificato che vengano realizzate e che rimangano, se già lo sono, istituzioni corrispondenti agli interessi e ai desideri della maggioranza.

Se invece si è pertinacemente convinti della giustizia di ciò che corrisponde ai propri desideri e interessi, si aspira a un potere centrale autoritario che proceda a ordinamenti che a quelli soddisfacciano.

§In tal caso si vuole acquistare per se stessi tanta influenza su questo potere centrale, che per suo mezzo si verifichi ciò a cui si aspira.

Da questa direttiva nasce quella che oggi si chiama « dittatura del proletariato ».

Le rivendicazioni in proposito partono dagli interessi e dai desideri di chi le richiede senza prima cercare di accertare, mediante un pensiero conforme ai fatti, se le loro richieste siano dirette a provvedimenti che siano oggettivamente possibili o no.

L'umanità si trova attualmente in un punto della sua evoluzione in cui non è più possibile, nella convivenza umana, un'azione basata sul prevalere di desideri consimili.

Affatto indipendentemente da ciò che vuole questa o quella persona, questo o quel gruppo umano, d'ora in poi agiranno sanamente nell'ambito della vita pubblica, solo tendenze mosse da idee che siano pensate fino in fondo.

Per quanto fortemente la passione umana si opponga a lasciar penetrare nella vita un'azione mossa da idee pensate fino in fondo, cioè quale lo spirito dell'umanità d'oggi domanda, alla fine bisognerà pure rivolgersi ad essa, perché si riconoscerà che il suo contrario porta a conseguenze socialmente malsane.

Una di queste idee pensate fino in fondo è quella della necessità della tripartizione dell'organismo sociale.

Mal si accorda con essa il fatto ch'essa appaia poco chiara a molti tra i suoi avversari; ma è perché essi non aspirano alla chiarezza nemmeno dei propri pensieri ma solo a un accordo coi loro interessi, desideri e preconcetti.

Se poi vengono a trovarsi di fronte a idee che vadano obiettivamente in fondo alle cose, appare ai loro occhi solo il fatto ch'esse sono in contrasto con le loro intenzioni; allora confusamente si giustificano designando come poco chiaro ciò che contrasta coi loro desideri.

Nel giudizio sull'importanza economica del profitto s'insinuano opinioni oggettivamente ingiustificate.

Da un lato, è vero che l'aspirazione al profitto è egoistica.

Però non basta voler eliminare il profitto basandosi unicamente sulla sua natura egoistica, perché nel giro della vita economica bisogna che ci sia qualcosa che indichi se, o meno, esista il bisogno di una merce prodotta.

Nella forma attuale dell'economia, questa conoscenza si può attingere solamente dal fatto che la merce in questione dia o no un profitto.

Una merce che dia un profitto abbastanza forte nel giro economico, può essere prodotta; una che non dia un profitto sufficiente, non va prodotta, perché perturberebbe la bilancia dei prezzi delle merci in circolazione.

Qualunque possa essere il significato del profitto da un punto di vista etico, nella forma tradizionale dell'economia esso è il contrassegno del bisogno, che una merce venga prodotta.

Per il progresso della vita economica si tratta di eliminare il profitto, perché esso abbandona la produzione dei beni all'alea del mercato che, secondo le esigenze dello spirito del tempo, va rimossa.

Ma ci si offusca il sano giudizio se, nel combatterlo, s'insinua l'accento alla sua natura egoistica; perché, nella vita l'importante è che in ogni campo della realtà si facciano valere quelle ragioni che in esso sono obiettivamente giustificate.

Ragioni provenienti da altri campi, per quanto in se giustissime, non possono agire sul giudizio a questo riguardo, e si trasferiscano nella sfera del diritto e della vita spirituale.

Per la vita economica occorre che il contrassegno del profitto venga sostituito dall'azione di persone che in essa abbiano l'incarico di provvedere razionalmente alla mediazione tra il consumo e la produzione, sicché l'alea del mercato resti soppressa.

La giusta comprensione di questa trasformazione dell'indice proveniente dal profitto, in un'azione razionale, fa sì che dalla vita economica si eliminino quei motivi che finora perturbavano e confondevano il giudizio necessario nella direzione obiettivamente voluta dalle cose stesse.

Solo quando si riconoscerà che l'idea della tripartizione dell'organismo sociale trae la sua configurazione dall'aspirazione a creare fondamenti sani per un'azione pratica e obiettiva, nei diversi campi della vita, la si giudicherà rettamente, apprezzandone giustamente il valore pratico.

La vita sociale non potrà essere risanata finché si pretenda che dalle istituzioni amministrative economiche provengano disordinata-

mente impulsi giuridici e spirituali, mentre esse possono svolgersi praticamente solo se vi domini la competenza nell'azione e nel giudizio.

Nei raggruppamenti attuali dei partiti regnano motivi che si tengono ancora lontani dalle esigenze dello spirito del tempo.

Da ciò deriva che le opinioni dominanti in questi gruppi debbano opporre dei preconcetti all'idea della tripartizione.

Bisogna però abolire la credenza che oggi si possa operare una trasformazione delle condizioni sociali malsane continuando a praticare le vecchie tendenze di partito.

La prima cosa a cui si deve pensare è appunto la trasformazione delle opinioni stesse dei partiti.

E perciò a nulla serve se, dai partiti esistenti, si stacchino frazioni i cui aderenti pretendano poi di rappresentare la « giusta » opinione, rimproverando agli altri di averla abbandonata.

Poiché questo, dalla lotta per le opinioni di partito, conduce a quella ancor peggiore per la potenza di dati gruppi di persone.

Invece quel che occorre al tempo nostro è la comprensione spregiudicata di quelle che sono le esigenze dello « spirito del tempo ».

11.

Coltura spirituale e vita economica

Molti parlano oggi di (« socializzazione » come se, con questa parola, si dovesse intendere una somma di istituzioni esteriori, nello stato o nella convivenza sociale, grazie alle quali dovrebbero trovare appagamento certe esigenze dell'umanità moderna.

Si pensa che il malcontento e il disordine sociale siano causati dal fatto che quelle istituzioni non vi siano ancora, e che, quando ci saranno, sorgeranno senz'altro un'ordinata convivenza e collaborazione sociale.

Molti si abbandonano a questa credenza in modo più o meno cosciente, ed è questa la ragione per cui tante rappresentazioni deleterie si sviluppano intorno alla « questione sociale ».

Perché non è possibile istituire ordinamenti esteriori che di per se conferiscano agli uomini una vita sociale soddisfacente.

Simili ordinamenti potranno essere tecnicamente buoni, se, per loro mezzo, dei beni potranno essere prodotti e poi distribuiti per l'uso, nel modo più adatto.

Ma saranno socialmente buoni sol quando, nel loro ambito, uomini di sentimenti sociali amministreranno a pro della collettività i beni prodotti.

In qualsiasi ordinamento ci possono sempre essere uomini o gruppi di uomini che vi agiscano in un modo che abbia carattere antisociale.

Non ci si dovrebbe abbandonare all'illusione che sia possibile introdurre una condizione di vita soddisfacente, senza che vi operino uomini di sentimenti sociali; perché un'illusione simile è un ostacolo alle idee sociali veramente pratiche.

L'idea della tripartizione dell'organismo sociale aspira a una completa liberazione da una simile illusione.

Perciò si può capire ch'essa venga violentemente combattuta da tutti coloro che vivono ancor oggi nelle opache nebbie di quest'illusione.

In una delle tre sfere dell'organismo sociale quest'idea mira a una collaborazione tra uomini totalmente fondata sui liberi rapporti e sul libero consorzio umano tra un'individualità e l'altra.

Le individualità non vengono costrette entro alcun ordinamento prestabilito.

Il modo in cui si aiutano e sostengono reciprocamente, dipende unicamente da ciò che l'uno può essere per l'altro grazie alle sue facoltà e prestazioni.

Non è da meravigliare che oggi molti non possano rappresentarsi altro che anarchia, come conseguenza di un'eventuale libera configurazione dei rapporti umani entro la sfera spirituale dell'organismo sociale.

Ma chi pensa così, non sa quali forze dell'intima natura umana vengano impedito nel loro sviluppo, pel fatto che l'uomo si plasmi entro quelle rigide forme che gli sono imposte dallo stato o dalla vita economica.

Quelle forze dell'intima natura umana non possono svilupparsi per opera delle istituzioni, ma solo per un'azione pienamente libera che un essere umano eserciti sopra un altro essere umano.

E quello che per tal modo, si sviluppa, non agisce in modo antisociale, ma sociale.

Si atrofizza invece l'interiorità umana che agisce socialmente, se si trasmettono, sia per eredità, sia per educazione, istinti provenienti da privilegi d'origine statale o da predominio economico.

L'organismo sociale tripartito scoprirà, a mezzo, del suo organo spirituale, sempre nuove sorgenti d'impulsi sociali.

Questi imbeveranno di spirito sociale le relazioni giuridiche degli uomini che devono venir regolate nello stato democratico, e introdurranno, questo spirito anche nella direzione della vita economica.

Nell'ambito della vita economica però, non si potrà evitare la tendenza antisociale a cagione delle forme di vita invalse nei tempi moderni.

Poiché la collettività viene servita nel modo migliore quando il singolo può, senza ostacoli, impiegare a suo beneficio le proprie facoltà.

Ma per questo occorre che questo singolo possa accumulare del capitale, e che possa anche unirsi liberamente con altri per lo sfruttamento economico di esso.

L'illusione socialista ha ritenuto possibile che queste masse di capitale sempre più accumulate, potessero alla fine passare semplicemente, dalle mani dei loro possessori privati, alla collettività, e che ne potesse risultare la realizzazione d'una collettività socialista.

la realtà, con questo trapasso, andrebbe perduta la fruttuosità economica del capitale; poiché questa poggia sulle facoltà individuali del singolo.

Si deve ammettere senza riserve che il giro dell'economia avrà la massima vitalità, se non gli venga tolta nella sua propria sfera la tendenza antisociale, ma in cambio gli vengano addotte continuamente, da un'altra sfera, (cioè da quella spirituale), le forze che riportino le tendenze antisociali verso la socialità.

Nei miei *Punti essenziali della questione sociale* ho cercato di mostrare che un modo di pensare veramente sociale non può voler instaurare il trapasso dell'amministrazione del capitale dalle mani del singolo o di gruppi di singoli, a quelle della collettività; ma che, al contrario, il singolo deve avere la possibilità di porre le proprie facoltà al servizio della collettività, senza alcun ostacolo, mediante l'impiego del capitale; e che quando egli non possa o non voglia più esercitare in questo modo le sue facoltà l'impiego del capitale debba passare ad altra persona che possieda facoltà analoghe.

Ma questo trapasso non deve avvenire per opera di privilegi statali o di potenza economica; bensì il successore dovrà essere designato da chi, per l'educazione ricevuta nella libera sfera spirituale, abbia conseguito l'idoneità a scoprire la persona più adatta dal punto di vista sociale.

Chi parla in questo modo del risanamento delle nostre condizioni sociali, può ben vedere, con gli occhi dello spirito, lo scherno con cui accoglieranno le sue indicazioni coloro che si ritengono « uomini pratici ».

Bisognerà che, per ora, sopporti questo scherno; sebbene sappia che proprio questo scherno è quello che ha provocato la spaventosa catastrofe umana degli ultimi anni.

Quel loro atteggiamento potrà durare ancora per qualche tempo; ma poi anche i più ostinati non potranno più tener testa a ciò che insegneranno i fatti sociali stessi.

Allora dovrà tacere la « frase » che proposte come quelle della tripartizione possono essere bene intenzionate, ma che, per realizzarle, « mancano gli uomini adatti ».

Coloro che dicono e ripetono questa frase non sono certo « adatti » per questo.

Si ritirino dunque, e con la loro potenza brutale non impediscano, nel loro lavoro fecondo, coloro che vorrebbero provvedere affinché possano dispiegarsi in una libera vita spirituale gli impulsi sociali degli esseri umani.

12.

Diritto ed economia

Tra le molte obiezioni che si possono muovere contro l'idea della tripartizione dell'organismo, sociale, ce n'è una che si può formulare come segue: « Gli sforzi degli uomini di pensiero politico hanno mirato finora, in un certo campo, a creare rapporti di diritto che tenessero conto delle condizioni della produzione economica risultate nel corso di questi ultimi tempi. Tutto il lavoro fatto in questo senso è trascurato dall'idea della tripartizione, la quale vuol semplicemente staccare il diritto dall'economia ».

Chi solleva quest'obiezione, crede con essa di poter eliminare l'idea della tripartizione come qualcosa che metta in non cale le esperienze degli uomini pratici e che, senza tener conto di queste esperienze, voglia cooperare alla conformazione della vita sociale.

In realtà però accade proprio il contrario.

Gli avversari della tripartizione dicono: « Dovreste pur tenere in considerazione le difficoltà che sono sorte durante tutti i tentativi fatti per cercare condizioni di diritto che fossero in armonia con quelle della produzione moderna. Pensate alle resistenze opposte a coloro che hanno fatto simili tentativi! ».

Ma il fautore della tripartizione risponderà che appunto queste difficoltà stanno a provare che si è cercato nella direzione sbagliata!

Si è voluto ad ogni costo trovare una forma della vita sociale in cui, da un ordinamento unitario del diritto e dell'economia, risultasse ciò che può appagare certe rivendicazioni moderne.

Invece si dovrebbe riconoscere che nella vita economica, quando sia condotta in modo conforme al suo scopo, devono sorgere condizioni contrarie alla coscienza del diritto, se *da fuori* del giro economico non si lavora contro questi effetti.

Nella vita economica si ha interesse a che persone, o gruppi di persone, che siano particolarmente capaci di gestire una branca della produzione, possano arrivare ad ammassare capitali per farlo.

Perché, attualmente, può servire nel miglior modo la collettività solo ciò che uomini capaci siano in grado di fare in certi campi, grazie alla possibilità di amministrare grossi capitali.

Ma questo servizio può consistere soltanto, per la natura della vita economica, nel produrre il meglio possibile per la collettività le merci di cui questa abbisogna.

Con questa produzione di merci si dà in mano ai produttori una certa potenza economica e l'idea della tripartizione tiene conto del fatto che non può essere altrimenti.

Perciò vuole che si stabiliscano condizioni sociali in cui questa potenza possa bensì sorgere, ma senza produrre danni sociali.

Non vuole impedire l'accumularsi dei capitali nelle mani dei singoli, perché riconosce che con ciò verrebbe meno anche la possibilità di porre le facoltà di questi singoli al servizio sociale della collettività.

Ma vuole che nel momento in cui il singolo non può più provvedere all'amministrazione dei mezzi di produzione che si trovano in suo potere, questi passino ad altro persona capace.

Questa non deve poterli acquistare grazie ai suoi mezzi di potenza economica, ma per il fatto di essere la persona più idonea allo scopo.

Ciò si può conseguire soltanto se il trapasso avvenga secondo punti di vista che coi mezzi della potenza economica non abbiano nulla a che fare.

Questi punti di vista risulteranno quando gli uomini si inseriscano coi loro interessi anche in altre sfere di vita che non sia quella economica.

Se un uomo è congiunto all'altro sul terreno del diritto, che genera interessi non economici, questi ultimi potranno farsi valere.

Se invece l'uomo ha interesse unicamente per le cose che vengono prodotte dalla vita economica, questi altri interessi non sorgeranno neppure.

Se chi è in possesso di mezzi di produzione ha da sviluppare il senso che non opera nel miglior modo in una posizione economica chi l'acquista per la propria potenza economica, ma chi l'acquista per il suo ingegno, questo senso deve svilupparsi su un terreno creato accanto a quello economico.

Sul terreno suo proprio, la vita economica genera bensì il senso della potenza economica, non però anche quello del diritto sociale.

Perciò i tentativi di trarre il diritto sociale dal pensare economico stesso dovevano fallire.

Su fatti simili, radicati nella realtà della vita, poggia l'idea della tripartizione dell'organismo sociale.

Per essa l'esperienza fatta da coloro che hanno creato rapporti moderni di diritto per le forme moderne dell'economia, è certamente autorevole; ma quest'esperienza non la conduce ad aggiungere, agli altri tentativi falliti, un altro analogo.

La tripartizione non vuole far sorgere diritti sociali sopra un terreno dove essi non possono sorgere, ma vuole che si formi una vita dalla quale realmente questi diritti possano generarsi.

Nell'epoca moderna, il giro della vita economica ha inghiottito quella vita; essa dovrà nuovamente rendersi libera.

L'idea della tripartizione può venire intesa soltanto se si riesce a comprendere il bisogno, che ha la vita economica, di ricevere continuamente, da fuori, la correzione delle sue proprie forze, se non ha da generare in se stessa effetti che la paralizzino.

Una tale correzione le si procurerà, se a ciò provvedano, accanto alla vita economica, una vita spirituale autonoma e un'autonoma sfera del diritto.

Con ciò non si distruggerà l'unità della vita sociale, ma in realtà la si promuove nel giusto senso.

Questa unità non si crea ordinandola mediante una potenza centrale, bensì facendola sorgere dalla cooperazione di forze che richiedono di vivere singolarmente, ciascuna per se, nell'intento di poter produrre la vita d'un tutto.

Le esperienze fatte attraverso i tentativi di creare per la vita economica moderna rapporti di diritto tratti dalla medesima non dovrebbero essere dunque considerata per ricavarne obiezioni contro a tri-

partizione; si dovrebbe piuttosto riconoscere ch'esse conducono senz'altro a scorgere nella tripartizione dell'organismo sociale proprio quell'idea che le circostanze della vita moderna urgentemente richiedono.

13.

Spirito sociale e superstizione socialistica

Discutendo, sulle cause del movimento sociale che si verifica in questi tempi, si accenna tra l'altro, al fatto che né il possessore dei mezzi di produzione, né l'operaio addettovi, è in grado di trasmettere al prodotto qualcosa che provenga da un immediato interesse personale alla sua produzione.

Il possessore dei mezzi di produzione fa fare i prodotti perché essi gli procurano un guadagno; l'operaio li fa perché deve guadagnarsi la vita.

Né l'uno né l'altro trova appagamento del prodotto fabbricato.

Con questo accenno alla mancanza di un rapporto personale dei produttori coi loro prodotti, nell'ordinamento economico moderno, si tocca effettivamente un lato essenziale della questione sociale.

Ma bisognerà rendersi conto che questa mancanza è la conseguenza necessaria della tecnica moderna e della meccanizzazione del lavoro ad essa collegata.

È un difetto che non può essere rimosso entro la vita economica stessa.

Ciò che la grande industria produce a mezzo d'una larga divisione del lavoro, non può toccare il produttore così da vicino com'era invece toccato da ciò che egli produceva, l'artigiano medioevale.

Bisogna ormai rassegnarsi al fatto che, per una gran parte del lavoro umano, il genere d'interesse di prima non esiste più.

Ma si dovrebbe anche capire che l'uomo non può lavorare senza prendere interesse a quel che fa.

Se la vita ve lo costringe egli sente la propria esistenza come insoddisfacente e arida.

Chi vuol affrontare onestamente il movimento sociale, deve pensare a sostituire con un altro interesse quello venuto meno.

Ma non potrà riuscirvi se vorrà fare del processo economico l'unico contenuto dell'organismo sociale; e dell'ordine giuridico e della vita spirituale, una specie di appendice di quello.

In un grande consorzio economico ordinato marxisticamente, dove l'ordine giuridico e la vita spirituale sono soltanto una « sovrastruttura ideologica », la mancanza totale d'interesse per qualsiasi lavoro dovrebbe rendere la vita umana un supplizio.

Coloro che vorrebbero instaurare un tale consorzio, non pensano che, "se un certo entusiasmo può essere destato dallo sforzo per raggiungere la meta, non appena essa fosse conseguita, l'attrattiva verrebbe meno e l'uomo si troverebbe impigliato in un meccanismo sociale impersonale che ne succhierebbe fuori tutto ciò che si rivela nella volontà di vivere.

Che una meta simile possa destare entusiasmo nelle masse, non è che un risultato del venir meno dell'interesse antico ai prodotti del lavoro, non accompagnato dallo sviluppo di un interesse nuovo che lo sostituisca.

Il destare questo nuovo interesse dovrebbe essere compito di coloro che, per l'ereditata partecipazione alla cultura dello spirito, sono ancora in grado di poter pensare a bisogni sociali degli uomini, che non siano unicamente quelli economici.

Essi dovrebbero abituarsi all'idea che, al posto dell'antica, dovrebbero subentrare due sfere d'interessi al lavoro.

In un ordinamento sociale fondato sulla divisione del lavoro, il lavoro, anche quando non appaghi in se stesso e per se stesso, può dar soddisfazione quando venga fatto per amore dell'interesse verso coloro a vantaggio dei quali è fatto.

Questo interesse, però, deve venir sviluppato in una comunità vivente.

Un ordinamento sociale, in cui il singolo viva come uguale tra uguali, desta l'interesse per il prossimo; vi si lavora per gli altri, perché si stabilisce in modo vivente un rapporto con essi.

L'ordine economico ci mostra sol ciò che gli altri richiedono da noi; nell'ordinamento giuridico vivente, l'uno diventa prezioso al-

l'altro per impulsi della natura umana che si esauriscono nel bisogno che gli uomini hanno l'uno dell'altro per creare i beni di cui hanno materiale necessità.

A questa sfera d'interessi, risultante da un ordine giuridico indipendente di fronte alla vita economica, deve aggiungersene un'altra.

Una vita umana il cui contenuto spirituale debba risultare dall'ordinamento economico, ove manchi l'interesse ai prodotti del lavoro, non può appagare nemmeno quando l'interesse d'un uomo per l'altro venga educato dall'ordinamento giuridico.

Perché alla fine dovrebbe pur sorgere la conoscenza che nell'economia si lavora l'uno per l'altro solo per amore dei beni economici.

Il lavoro economico acquista senso sol quando si palesi al servizio di un contenuto della vita umana che stia al di sopra dell'economia e sia totalmente indipendente da questa.

Il lavoro che per conto suo non appaga, diventa pregevole quando venga compiuto in una vita che, da un punto di vista spirituale superiore, accenna a mete umane per le quali la vita economica non è che un mezzo.

Un tale punto di vista spirituale si può ottenere unicamente da un organo spirituale autonomo dell'organismo sociale, mentre una vita spirituale che sia la « sovrastruttura » dell'ordinamento economico, appare solo come un mezzo della vita economica.

La complicazione della vita economica moderna, con la sua meccanizzazione del lavoro umano, rende necessaria, come polo opposto, la vita spirituale libera e indipendente.

Epoche anteriori dell'evoluzione umana consentivano la fusione degli interessi economici con gli impulsi spirituali, perché l'economia non era ancora in balia della meccanizzazione.

Ma se l'uomo non deve soccombere alla meccanizzazione, bisogna che, mentre egli è immerso nell'ordinamento meccanico del lavoro, la sua anima possa liberamente elevarsi a quei rapporti nei quali egli si trova trasferito quando partecipa a una libera vita spirituale.

È di corta veduta chi, di fronte all'accenno ad una libera vita spirituale, e all'ordinamento giuridico che l'uguaglianza umana esige, opponga che né l'una né l'altro possano comunque superare la disuguaglianza economica che è la più opprimente di tutte.

L'ordinamento economico moderno ha condotto a questa disuguaglianza appunto perché non ha ancora avuto il relativo ordinamento giuridico e l'educazione spirituale di cui ha bisogno.

Il pensiero marxistico crede che ogni forma di produzione economica prepari da sé la successiva superiore, e che, quando questo processo di preparazione sia concluso, dall'« evoluzione » stessa quella superiore sarà portata a sostituire quella inferiore.

In realtà, la forma moderna della produzione non si è sviluppata da forme economiche antiche, ma dalle forme giuridiche e dalle idee spirituali di un tempo passato.

E sono queste che, mentre hanno rinnovata la forma economica, sono invecchiate e divenute bisognose di rinnovamento.

Di tutte le forme di superstizione, la peggiore è quella di credere che si possano far sorgere magicamente il diritto e lo spirito dalla forma dell'economia; poiché è una superstizione che offusca non solo il pensiero umano, ma la vita stessa, impedendo che lo spirito si rivolga alla sua propria fonte, perché vuol trovargli una fonte falsa in ciò che non è spirituale.

Ma l'uomo si lascia troppo facilmente ingannare da chi gli dice che lo spirito può sorgere da se dal non-spirito; poiché gli pare, con questo inganno, di potersi liberare dallo sforzo che invece deve riconoscere necessario quando comprende che lo spirito può essere conquistato solo dallo spirito col suo proprio lavoro.

14.

La base pedagogica della scuola Waldorf

I propositi che intendiamo attuare con la Scuola di Waldorf, si ricollegano a concezioni ben definite sui compiti sociali del momento attuale e del prossimo avvenire.

Da queste concezioni ha da scaturire lo spirito secondo il quale la Scuola Waldorf dovrà essere condotta.

Essa è annessa a una azienda industriale.

Il modo come l'attuale industria è venuta a situarsi entro l'evoluzione della vita umana sociale, dà alla pratica del nuovo movimento sociale il suo carattere.

I genitori che affideranno i loro figli a questa scuola, non possono a meno di aspettarsi che vengano istruiti, educati e resi idonei alla vita in senso corrispondente a detto movimento.

Da ciò la necessità, nel fondare questa scuola, di prendere le mosse da principi pedagogici radicati nelle esigenze vitali dell'ora presente.

L'educazione deve mirare a fare dei veri uomini e a istruirli per la vita in modo da corrispondere alle esigenze che ogni uomo, da qualsiasi classe sociale provenga, può far sue.

Ciò che la pratica della vita presente richiede dall'uomo, deve rispecchiarsi negli ordinamenti di questa scuola, e lo spirito che deve dominare in questa vita va suscitato nei fanciulli dall'educazione e dall'insegnamento.

Grave danno sarebbe se nelle concezioni pedagogiche fondamentali su cui la Scuola Waldorf deve venir eretta, dominasse uno spirito estraneo alla vita.

Tale spirito oggi facilmente si manifesta ovunque si cominci a sentire quanta parte nell'attuale sfacelo della civiltà abbia avuto l'e-

spandersi del materialismo come concezione e come vita durante gli ultimi decenni.

Mossi da questo sentimento, si vorrebbe introdurre uno spirito idealistico nell'amministrazione della vita pubblica.

E chi rivolge la sua attenzione all'educazione e all'istruzione, vorrà più che mai veder attuato un tale orientamento in questo campo.

Non bisogna disconoscere che in queste aspirazioni c'è molta buona volontà.

Questa buona volontà, se sarà resa attiva nel modo giusto, potrà rendere preziosi servizi quando si tratti di raccogliere energie umane per un'impresa sociale, per la quale occorra creare nuove premesse.

Tuttavia appunto in questo caso è necessario mostrare come la migliore volontà debba fallire quando voglia realizzare le sue aspirazioni senza pienamente tener conto di premesse basate sulle cognizioni dei fatti.

Resta così caratterizzata una delle esigenze di cui va tenuto conto nella fondazione di un istituto quale dev'essere la Scuola Waldorf.

Nel suo spirito pedagogico e nel suo metodo, deve dominare l'idealismo; ma un idealismo che abbia il potere di destare nel giovane le forze e le facoltà che gli abbisogneranno nel corso della vita per avere, riguardo alla collettività, adeguata energia di lavoro, e riguardo a se stesso un valido sostegno per la propria vita interiore.

La pedagogia e il metodo scolastico non potranno assolvere tal compito, se non si fonderanno sulla vera *conoscenza dell'uomo nel suo divenire*.

Persone illuminate domandano oggi un'educazione e un'istruzione miranti, non già a un unilaterale sapere, ma alla conquista di attitudini; non alla sola coltivazione di doti intellettuali, ma a dare capacità volitive.

Non si può aver dubbi sulla giustezza di questo pensiero.

Tuttavia è impossibile educare la volontà e il sano sentire che sta alla sua base, se non si sviluppa la sapienza atta a destare forti stimoli d'azione nel sentimento e nella volontà.

Un errore oggi frequente in questo campo non consiste nell'impartire ai giovani troppa sapienza, ma piuttosto nell'impartire loro cognizioni prive di forza dinamica per la vita.

Chi crede di poter formare la volontà senza coltivare la sapienza vivificatrice della medesima, s'illude.

È compito dell'attuale pedagogia di veder chiaro su questo punto; e questa visione chiara può solo risultare da una conoscenza vivente dell'uomo intero.

Così come per ora è ideata, la Scuola Waldorf sarà una scuola popolare, i cui scopi e programmi sono edificati sulla penetrazione, resa viva in ogni insegnante, dell'intera natura dell'uomo; per quanto le attuali condizioni lo consentono.

S'intende che i ragazzi delle singole classi debbono venir portati al punto di poter corrispondere a ciò che le idee d'oggi richiedono.

Ma entro questi confini, gli scopi dell'insegnamento e i programmi del medesimo debbono esser tali quali risultano dalla suaccennata conoscenza dell'uomo e della vita.

Il fanciullo viene affidato alla scuola elementare nell'età in cui avviene una profonda trasformazione nella costituzione della sua anima.

Nel periodo che va dalla nascita fino al sesto o settimo anno, l'uomo ha la tendenza ad abbandonarsi totalmente all'ambiente umano che lo circonda, e a conformare le sue forze in via di sviluppo secondo l'istinto di imitazione.

Dopo quest'epoca l'anima si schiude a ricevere coscientemente ciò che agisce dall'educatore sul fanciullo in base a un'indiscussa autorità.

Il fanciullo accetta tale autorità, perché sente oscuramente come nel suo educatore e maestro viva qualcosa che deve vivere anche in lui.

Non si può essere educatore o maestro, senza porsi - con piena consapevolezza - in rapporto col fanciullo così da tener conto di questa trasformazione dell'istinto imitativo nella facoltà di assimilazione, fondata sul sentimento di una indiscussa autorità.

La concezione di una vita basata sulla sola scienza naturale che è propria all'umanità odierna, non considera con piena coscienza simili fatti dello sviluppo umano.

Solo chi è sensibile alle manifestazioni più sottili dell'essere umano, potrà rivolgergli l'attenzione necessaria.

Questa sensibilità deve dominare in tutta l'arte d'educare e istruire; deve formare i programmi e vivificare lo spirito che unisce educatori ed allievi.

Ciò che l'educatore fa, non può dipendere che in minima parte da quello che suscitano in lui le norme generiche di una pedagogia astratta; egli deve, in ogni istante della sua azione, rinnovarsi e quasi rinascere dalla conoscenza viva dell'uomo « in via di divenire ».

È facile obiettare che un'educazione e un insegnamento vitali sono impossibili in classi numerose.

Entro certi limiti, tale obiezione è certamente giustificata; ma chi l'estende dimostra soltanto di parlare dal punto di vista di norme pedagogiche astratte; poiché un'educazione, un insegnamento vivo, poggiante su una reale conoscenza dell'uomo, si compenetra di forza tale da destare l'interesse del singolo alunno, e da rimuovere la necessità di vincolarne l'attenzione mediante un lavoro direttamente «individuale».

Si può impartire l'educazione e l'insegnamento, in modo che l'allievo se lo appropria da sé in maniera individuale.

Basta perciò che l'opera dell'insegnante sia sufficientemente compenetrata di vita.

Chi sente che cosa sia la vera conoscenza dell'uomo, vede a tal segno nell'uomo « in via di divenire » un problema vitale da risolvere, che, nel tentarne la soluzione, egli desta la partecipazione dei suoi allievi.

E questa partecipazione giova assai più che non un'azione esercitata in modo immediatamente individuale sull'alunno, la quale può facilmente pregiudicarne l'attività spontanea.

Sempre entro certi limiti, si può sostenere che classi numerose, guidate da maestri pieni di quella vita che è suscitata da una vera conoscenza dell'uomo, raggiungeranno risultati migliori che non

classi ridotte in cui, movendo da una pedagogia teorica, i maestri non siano in grado di sviluppare quella vita.

Sul finire del nono anno, una conoscenza profonda della natura umana osserva nella costituzione animica un mutamento che dal punto di vista dell'educazione è pari in importanza a quello del sesto o settimo anno, sebbene si manifesti con minor evidenza.

Il sentimento dell'io assume allora una forma che determina tra il fanciullo e la natura, e in genere tutto l'ambiente, un rapporto tale da permettere che gli si parli ora maggiormente delle relazioni che le cose hanno tra loro; invece prima di quel momento egli sviluppava interesse quasi esclusivamente per le relazioni che i fatti e le cose hanno con l'uomo.

Questi processi dell'evoluzione umana devono venir osservati nel modo più accurato dall'educatore.

Poiché se nel mondo delle rappresentazioni e dei sentimenti del fanciullo s'introduce ciò che in un dato periodo, della vita armonizza appunto con l'indirizzo delle forze che in esso si svolgono, si rafforza l'essere umano intero, sì che tale rafforzamento resta per lui una sorgente di energie per tutta la vita.

Se invece in un periodo della vita si lavora contro la direttiva dell'evoluzione, s'indebolisce l'essere umano.

Nella conoscenza delle esigenze speciali di ciascun periodo della vita sta la base di un giusto programma d'insegnamento.

Ma su questa conoscenza si fonda pure la maniera con cui va trattata la materia d'insegnamento nei periodi successivi.

Alla fine del nono anno, sarà necessario aver portato il fanciullo sino a un certo grado rispetto a tutto ciò che è penetrato nella vita umana attraverso l'evoluzione della cultura.

Perciò a ragione si dedicheranno appunto i primi anni di scuola a insegnare a scrivere e a leggere; ma quest'insegnamento dovrà essere disposto in modo da non ledere le forze che devono evolversi in questo periodo.

Se si insegnano le cose in modo da occupare unilateralmente l'intelletto infantile e da promuovere solo una astratta conquista di abilità, la natura sensitiva e la volontà si atrofizzano.

Se invece il fanciullo apprende in modo da partecipare tutt'intero all'attività che svolge, esso si sviluppa armonicamente in ogni sua parte.

Nel disegno e anche nelle pitture primitive, tutto quanto l'essere del bambino partecipa con interesse a ciò che fa; e però si dovrebbe derivare la scrittura dal disegno.

Si tenti di ricavare le forme delle lettere da forme in cui possa applicarsi l'infantile senso artistico; si faccia derivare la scrittura, che conduce a ciò che è sensato, intellettuale, da un'occupazione che, per il fatto di essere artistica, interessa tutto l'uomo.

E soltanto dalla scrittura si derivi poi la lettura, che concentra fortemente l'attenzione nel solo campo intellettuale.

Se si comprenderà quanto sia necessario derivare ciò che è intellettuale dall'educazione artistica, si sarà più inclini a dare all'arte il posto che le spetta nel primo insegnamento elementare.

Si darà in quei primi anni il posto dovuto all'arte musicale e anche all'arte plastica, e si collegherà adeguatamente l'insegnamento artistico con gli esercizi fisici.

La ginnastica e i giochi di movimento diventeranno espressioni di sentimenti suscitati dalla musica o dalla recitazione.

Il movimento euritmico, vivo di significato, sostituirà quello che si fonda unicamente sull'anatomia e sulla fisiologia del corpo.

E allora si vedrà quale potente forza formativa della volontà e del sentimento derivi da una conformazione artistica dell'insegnamento.

Ma un'educazione e un'istruzione veramente feconde, in questo senso, potranno essere impartite solo da maestri i quali, grazie ad una approfondita conoscenza umana, penetrino il nesso fra il proprio metodo e le forze evolutive che si manifestano in un dato periodo della vita.

Non è un vero insegnante e educatore chi ha imparato la pedagogia come la scienza di trattare i fanciulli, ma colui nel quale la conoscenza dell'essere umano ha risvegliato il maestro.

Per la formazione interiore è importante che il fanciullo, prima d'aver compiuto i nove anni, sviluppi un rapporto col mondo esterno per via della fantasia; tendenza che l'uomo porta in sé.

E se l'educatore non è un uomo esaltato, non ci sarà pericolo ch'egli renda esaltato il fanciullo anche se gli presenterà il mondo delle piante e degli animali, dell'aria e delle stelle, per via di fiabe, favole ed altre narrazioni consimili, facendoglielo vivere dentro l'anima.

L'insegnamento oggettivo è certo giustificato entro: certi limiti; ma se, mossi da concezione materialistica, lo si estende a tutto, si trascura il fatto che nell'entità umana esistono anche forze che non possono venir sviluppate per mezzo della sola visione oggettiva.

Così l'apprendimento solo mnemonico di talune cose è connesso con le forze evolutive che vanno dal 6° o 7° anno fino al 14°.

Su questa facoltà della natura umana deve fondarsi l'insegnamento dell'aritmetica, che può addirittura venir usato come mezzo per sviluppare le forze della memoria.

Trascurando questo fatto, si sarà forse indotti, appunto riguardo all'aritmetica, a preferire in modo antipedagogico l'elemento dell'osservazione oggettivo a quello formativo, della memoria.

Nello stesso errore possiamo cadere se in ogni occasione ci assilla al di là di una certa misura, l'ansia che il fanciullo debba capire tutto quello che gli comunichiamo.

Quest'ansia nasce certo da buona volontà; ma è una buona volontà che non tiene conto di ciò che significa per l'uomo il potere più tardi ridestar nell'anima sua cose che nella prima età si è appropriato per puro esercizio di memoria, e lo scoprire che, grazie alla maturità acquistata, egli riesce ora a comprenderle da sé.

Sarà però necessario che la grande vivezza del maestro eviti l'indifferenza che si può temere di generare nell'alunno con l'apprendimento a memoria.

Se il maestro compenetra il suo insegnamento con tutto il suo essere, egli può liberamente insegnare anche cose che il fanciullo comprenderà interamente, con somma sua gioia, soltanto nel riviverle più tardi.

Questo rivivere le cose del passato, comprendendole, rinfresca, ristora, rafforza il contenuto della vita.

Se il maestro è capace d'insegnare in modo da provocare tale rinvigorimento, egli dà al fanciullo un tesoro inestimabile per tutta la sua esistenza terrena.

E così eviterà anche che il suo « insegnamento oggettivo », facendo eccessivamente appello alla « comprensione » del fanciullo, cada nella banalità.

Ciò potrà forse favorire l'attività spontanea del fanciullo, ma i suoi frutti, trascorsa l'infanzia, diventano ingustabili; invece la forza vivificatrice che la viva fiamma del maestro suscita nel fanciullo, rispetto a cose che in certo modo superano ancora la sua « comprensione » presente, rimane forza attiva per tutto il corso della vita.

Se dopo compiuto il nono anno si comincia a descrivere al fanciullo il mondo animale e vegetale in modo che dalle forme e dalle vicende extra-umane risultino comprensibili la forma umana e le manifestazioni della vita umana, si possono destare nell'allievo le forze che in questo periodo appunto anelano a sorgere dalle profondità dell'essere.

Risponde al carattere che in quest'epoca della vita assume il sentimento dell'io, il considerare il regno animale e quello vegetale per modo che tutte le qualità e funzioni che in essi sono ripartite nelle varie specie, si manifestino in armonica unità nell'essere umano come il sommo degli esseri viventi.

Intorno al 12° anno ci troviamo davanti ad un'altra tappa nell'evoluzione dell'essere umano.

Questi è ora maturo per sviluppare in sé le facoltà grazie alle quali può venir condotto in modo proficuo verso la comprensione di ciò che deve essere afferrato indipendentemente da ogni rapporto con l'uomo; e cioè verso la comprensione del regno minerale, dei fenomeni fisici, meteorologici, ecc.

Da simili esercizi, tratti unicamente dal carattere dell'attività umana, senza riguardo ai fini della vita pratica, altri se ne dovranno svolgere come una specie di istruzione al lavoro; ciò pure risulterà dalla conoscenza della natura delle diverse età.

Quello che abbiamo accennato qui intorno a singole parti della materia d'insegnamento, si può estendere a tutto ciò che va impartito all'alunno fino al 15° anno.

Né si deve temere che l'allievo venga licenziato dalla scuola popolare in una disposizione d'anima e di corpo estranea alla vita esteriore, se nell'insegnamento si sarà tenuto conto nel modo descritto dei principi educativi e didattici che risultano dall'evoluzione interiore dell'essere umano.

Poiché da questa evoluzione interiore la stessa vita umana è configurata, e l'uomo entrerà nella vita nel miglior modo se, mercé lo sviluppo delle facoltà sue proprie, verrà a trovarsi in armonia con quello che, movendo da facoltà umane consimili, gli uomini, prima di lui, incorporarono nell'evoluzione della civiltà.

Certamente per accordare tra a loro lo sviluppo dell'allievo e quello della civiltà esterna, occorrono insegnanti che non rinchiudano il loro interesse nella stretta pratica professionale, ma che sappiano pienamente partecipare alla vita in tutta la sua ampiezza.

Tali insegnanti troveranno il modo di destare nei giovani, non solo a comprensione dei contenuti spirituali della vita, ma anche la capacità di conformarla praticamente.

Con tale indirizzo d'istruzione, il giovinetto, di 14 o 15 anni sarà in grado di comprendere le cose essenziali che nei diversi campi dell'agricoltura, dell'industria, dei mezzi di comunicazione, ecc., servono alla vita complessiva dell'umanità.

Le cognizioni le abilità ch'egli si sarà appropriate lo renderanno capace di orientarsi nella vita.

Se la Scuola Waldorf vuol raggiungere la meta vagheggiata da chi l'ha fondata, dovrà erigersi su una base pedagogica quale è quella che abbiamo qui descritta.

Potrà con ciò dare un insegnamento e un'educazione che permetteranno al fisico dell'alunno di svilupparsi sanamente secondo le sue necessità, perché l'anima, di cui il corpo fisico è l'espressione, sarà stata sviluppata in conformità delle sue proprie forze evolutive.

Prima che la Scuola Waldorf si aprisse, si è cercato di lavorare con gli insegnanti in modo da poter mirare, per mezzo della scuola, alla meta qui delineata.

Con siffatto indirizzo coloro che hanno partecipato alla fondazione di questa scuola, ritengono di portare nel campo pedagogico qualcosa che risponde veramente alla mentalità sociale odierna.

Essi sentono la responsabilità che va congiunta a simili tentativi, ma credono che, davanti alle esigenze sociali del momento, sia un dovere l'intraprenderli quando se ne presenti la possibilità.

15.

L'errore fondamentale nel pensare sociale

A un'idea come quella della tripartizione dell'organismo sociale, molti moveranno, sempre di nuovo la seguente obiezione: «Ma il movimento sociale cerca ad ogni costo di superare le disuguaglianze sociali tra gli uomini; come può questo esser raggiunto attraverso, le trasformazioni apportate all'ordine giuridico e alla vita spirituale, se queste due sfere hanno amministrazioni autonome rispetto all'economia? ».

Quest'obiezione viene mossa da coloro i quali vedono l'esistenza delle disuguaglianze economiche, ma non vedono come esse siano state prodotte dagli uomini conviventi nell'organismo sociale.

Si scorge che l'ordinamento economico della società si esprime nel tenore di vita degli uomini; si lavora affinché per molti sorga la possibilità di un tenore di vita che appaia loro, più degno, e si crede che questa possibilità si attui dopo apportati nell'ordinamento economico certi cambiamenti a cui si pensa.

Chi guarda più a fondo nelle condizioni della vita umana, deve vedere la causa principale degli attuali inconvenienti sociali nel fatto che sia diventata predominante appunto la suddetta idea.

Per molti, l'ordinamento economico della vita è troppo distante dalle rappresentazioni che essi hanno sulla vita dello spirito e del diritto, perché possano intendere i rapporti che nel complesso umano l'una ha con le altre.

La situazione economica degli uomini è il risultato della posizione che essi prendono reciprocamente in seguito alle loro facoltà spirituali e alle norme del diritto vigenti in mezzo a loro.

Chi lo comprende, non potrà credere di trovare un sistema economico che *per forza propria* possa situare gli uomini che vi lavorano in condizioni di vita che appaiano loro degne.

Che entro un sistema economico si possano trovare, per le proprie prestazioni, contro-prestazioni corrispondenti che diano la possibilità di un degno tenore di vita, dipende dagli atteggiamenti spirituali degli uomini che in esso sono attivi, e dal modo in cui essi ordinano le loro relazioni reciproche secondo la coscienza che hanno del diritto umano.

Negli ultimi tre o quattro secoli, l'umanità civile si è sviluppata sotto la spinta di impulsi che rendono difficilissima la penetrazione nel vero rapporto tra vita economica e vita spirituale.

L'uomo è stato irretito in connessioni che, per le conquiste della tecnica nel campo economico, hanno ricevuta un'impronta non più corrispondente all'educazione dello spirito e alle idee giuridiche che da precedenti epoche d'evoluzione erano venute formandosi.

Ci siamo abituati a esaltare con unanime riconoscimento i progressi spirituali dell'epoca moderna, senza però rivelare che essi sono stati conseguiti sopra tutto nei campi immediatamente connessi con la vita tecnico-economica.

È certo che la scienza può vantare conquiste poderose, ma sopra tutto là dove furono provocate dalle esigenze della vita tecnico-economica.

Sotto l'influsso di questo genere di progresso spirituale, si è formato nelle sfere dirigenti dell'umanità l'abito mentale di giudicare tutte le condizioni della vita dal punto di vista di principi economici.

Nella maggioranza dei casi, esse non sono coscienti di questo loro modo di giudicare; lo praticano inconsapevolmente.

Credono di vivere secondo ogni sorta di impulsi etici ed estetici; ma inconsciamente il loro giudizio, determinato dalla vita tecnico-economica.

Pensano economicamente, mentre credono di vivere esteticamente, religiosamente, eticamente.

Nei pensatori socialisti, questo abito mentale delle classi dirigenti è diventato nei tempi moderni un dogma.

Essi credono che tutta la vita sia determinata dalla economia, perché coloro da cui hanno ereditato le loro opinioni hanno fatto del pensiero economico la loro abitudine mentale, in massima parte inconscia.

Così i pensatori socialisti vogliono trasformare l'ordinamento economico proprio secondo quella concezione che ha causato lo stato di cose che essi ritengono urgentemente bisognoso d'una trasformazione.

Non si accorgono che se agissero secondo le idee che hanno condotto allo stato di cose, a cui si oppongono, non farebbero che peggiorarla.

Perché gli uomini vogliono restare attaccati alle loro idee e abitudini mentali ancora molto più ostinatamente che non alle istituzioni esteriori.

Ora però l'evoluzione umana è arrivata a un punto in cui, per la sua propria natura, esige un progresso, non solo delle istituzioni ma anche delle idee e delle concezioni.

E il destino del movimento sociale dipende dal fatto che venga, o no, sentita questa esigenza che la stessa storia dell'umanità impone. Per quanto strano possa apparire ancor oggi a molti, pure è vero che la vita moderna ha preso una forma che non è più possibile padroneggiare coi modi di pensare del passato.

Si dice a ragione che la questione sociale debba essere trattata diversamente da come hanno fatto, ad esempio, Saint Simon, Owen, Fourier; e che coi loro impulsi spirituali non si possa trasformare la vita economica.

Da ciò si trae la conseguenza che nessun impulso spirituale possa avere un'influenza trasformatrice sulle condizioni della vita sociale. La verità è che chi pensa così ha ricevuto le sue rappresentazioni da una vita spirituale che, per sua natura, non era più atta, a dominare la vita economica moderna.

Ed ora, invece di arrivare alla sana conclusione che dunque occorre un rinnovamento della vita spirituale e del diritto, si giunge all'opinione che le condizioni sociali auspiccate debbano risultare da se dalla vita economica.

Ma non ne risulteranno quelle condizioni, bensì soltanto una confusione economica, se non avverrà il progresso della vita spirituale e del diritto che l'epoca moderna domanda a gran voce.

Ciò che nel campo sociale deve accadere al presente e nel prossimo avvenire dovrà essere sorretto dal coraggio di raggiungere questo progresso nella vita spirituale e giuridica.

Senza questo coraggio, si potranno anche far cose bene intenzionate, ma che non condurranno a condizioni durevoli.

Perciò, in questo campo, la cosa più urgente oggi è divulgare il fatto che la nuova cultura spirituale è il fondamento di un prospero sviluppo dell'umanità civile.

I frutti di questa nuova cultura spirituale matureranno nell'ordinamento economico; una vita economica che voglia riformarsi da sé, non farà che riprodurre, peggiorati, gli antichi inconvenienti.

Finché si chiederà alla vita economica di sviluppare negli uomini le loro predisposizioni, si aggiungeranno ai vecchi mali, mali nuovi ancor più gravi.

Sol quando si arriverà a intendere che l'uomo, col proprio spirito, deve apportare alla vita economica quello di cui essa ha bisogno, si potrà lavorare coscientemente a raggiungere ciò che incoscientemente si richiede.

16.

Le radici della vita sociale

Nel mio libro *I punti essenziali della questione sociale* è bensì dedotto il paragone dell'organismo sociale con quello umano naturale; ma al tempo stesso vi si richiama l'attenzione sul come tragga in errore il credere di poter trasportare, senz'altro, in un campo, concezioni ricavate da un altro campo.

Chi guarda all'attività della cellula o di un organo, nel corpo umano, secondo le opinioni della scienza, e poi cerca la « cellula sociale » oppure gli « organi sociali », per imparare a conoscere la struttura e le condizioni di vita dell'« organismo sociale », cadrà molto facilmente in un vuoto giuoco di analogie.

È diverso l'accennare, come è stato fatto nei punti essenziali, che una sana contemplazione dell'organismo umano può educare il nostro pensiero nel modo che è necessario per una comprensione della vita sociale conforme alla verità.

Tale educazione ci farà imparare a giudicare i fatti sociali, non secondo opinioni preconcepite, ma secondo la loro propria legge.

E questo occorre al tempo nostro prima di tutto.

Perché oggi, riguardo al giudizio sociale, siamo profondamente immersi nelle opinioni di partito, e queste non sono formate secondo ciò che è fondato sulle condizioni vitali dell'organismo sociale, ma sono mosse dagli oscuri sentimenti di singoli individui, e sopra tutto di gruppi umani.

Se il modo di giudicare che si applica nei programmi di partito si trasportasse nell'indagine dell'organismo umano, si vedrebbe presto che non se ne aiuterebbe la comprensione, ma la si ostacolerebbe.

Nell'organismo, l'aria che si inspira deve continuamente essere resa inservibile.

L'ossigeno, deve trasformarsi in acido carbonico.

Perciò devono esserci provvedimenti pei quali gli elementi divenuti inservibili sono sostituiti da elementi utili.

Chi applica obiettivamente, in un'osservazione spassionata dell'organismo sociale, il giudizio educato nello studio dell'organismo umano, scoprirà che la sfera dell'economia, appunto quando sia istituita nel modo più pratico, deve continuamente generare condizioni che richiedono d'essere compensate da altre istituzioni.

Come non si può chiedere agli organi che nell'organismo umano sono ordinati al fine di rendere inservibile l'ossigeno inspirato, di renderlo nuovamente servibile, così non si dovrebbe presupporre che dal giro economico stesso nascano i provvedimenti atti a pareggiare ciò che esso deve generare di ostacolo alla vita.

Un tale pareggio può essere prodotto soltanto da un organismo giuridico vivente accanto all'economia, che si costituisca per forza propria e secondo la propria natura, e una vita spirituale che, indipendentemente dalle organizzazioni economica e giuridica, cresca libero dalle sue proprie radici.

Solo un giudizio superficiale può chiedere se la cultura della vita spirituale non debba forse essere legata alle esistenti condizioni del diritto.

Certamente deve esserlo!

Ma un conto è che gli uomini che coltivano la vita dello spirito siano dipendenti da quella del diritto, un altro conto, che la cultura stessa segua dalle istituzioni della vita giuridica.

Si dovrà constatare che l'idea della tripartizione dell'organismo sociale è tale che facilmente suscita obiezioni quando la si giudichi dal punto di vista di opinioni preconcepite, mentre le obiezioni si sgretolano se la si pensa fino in fondo.

Il giro economico, ha una sua propria legge, per la quale crea condizioni che distruggono l'organismo sociale se sono le sole ad agire in esso.

Se però si vogliono eliminare quelle condizioni a mezzo di provvedimenti economici, si distrugge il giro economico stesso.

Nel giro economico moderno sono sorti inconvenienti dovuti alla privata amministrazione capitalistica dei mezzi di produzione.

Se si vogliono estirpare i danni mediante il provvedimento economico dell'amministrazione collettiva dei mezzi di produzione, si rovina l'economia moderna.

Invece si rimedia ai mali se, accanto al giro economico, si crea un sistema giuridico indipendente da esso e una libera vita spirituale; i danni che risultano *continuamente* dalla vita economica vengono con ciò annullati già nel nascere.

Non accadrà che si eliminino i danni solo dopo che gli uomini ne abbiano sofferto; bensì le organizzazioni instaurate accanto a quelle economiche serviranno a neutralizzarli.

Le opinioni di partito dell'epoca moderna hanno stornato il giudizio dalle condizioni di vita dell'organismo sociale, e lo hanno fatto deviare nelle correnti delle passioni di gruppo.

È urgente che queste opinioni subiscano una correzione da un lato dove gli uomini possono conquistarsi la imparzialità.

E cioè dal contatto dell'organismo naturale dove la vita del pensiero si correggerà da sé studiando le condizioni che per loro natura richiedono la spassionatezza.

Però non arriverà lontano chi applichi per la correzione che abbiamo detta solo le idee scientifiche ordinarie.

Perché per molti riguardi manca a quelle idee la forza di penetrare abbastanza a fondo nei fatti della natura.

Ma se si cerca di attenersi non a dette rappresentazioni, bensì alla natura stessa, ci si metterà in grado di attingere la spassionatezza piuttosto lì che nelle opinioni di partito.

Nonostante la buona volontà di molti scienziati di trascendere con la propria mentalità il materialismo, ancora adesso le rappresentazioni scientifiche consuete sono compenstrate di materialismo.

Uno studio della natura, che muova dall'indagine spirituale, può correggerle; e potrà fornire la base per una disciplina del pensiero che, nei suoi risultati, sia all'altezza anche della comprensione dell'organismo sociale.

L'idea della tripartizione dell'organismo sociale non si limita a trasportare semplicemente le conoscenze naturali, dal campo, della natura, in quello della vita sociale.

Solo, nell'osservazione della natura, vuole acquistare la forza di osservare spregiudicatamente il mondo dei fatti sociali.

Questo dovrebbero considerare coloro che superficialmente sentono parlare di una tripartizione della vita sociale in un modo analogo a come si può parlare di una tripartizione dell'organismo naturale umano.

Chi prende sul serio quest'ultima, nel suo genere, appunto così facendo si accorgerà che una cosa non può essere trasferita all'altra.

Ma attraverso il modo di pensare ch'è costretto a impiegare per lo studio dell'organismo naturale si creerà la direzione di pensiero che gli permetterà di orientarsi anche tra i fatti sociali.

Si potrà forse credere che con questo modo di vedere si respingano le idee sociali nel grigiore delle teorie astratte; ma bisogna pur dire che una simile opinione durerà solo finché si guardi da fuori questo « respingere »; allora si sentirà naturalmente come « grigio » ciò che si vede indistintamente da lontano; mentre si sentirà « colorato » ciò che si genera dalla « vicina » passionalità.

Ma ci si accosti al « grigio » e si sentirà destarsi qualcosa di simile alla passionalità.

Questa però s'indirizzerà a tutto quello ch'è veramente umano, e che si perde d'occhio quando si guarda dal punto di vista dei partiti e delle opinioni.

Ed è davvero urgentissimo oggi di avvicinarci a ciò ch'è veramente umano.

Perché le posizioni di lotta dei gruppi umani che si separano hanno danneggiato abbastanza.

Dovrebbe ormai maturare la comprensione che il rimedio non può consistere nel creare nuove posizioni di lotta, ma nell'osservare ciò che la storia stessa impone al momento attuale dell'evoluzione umana.

È ovvio constatare i mali ed esigerne l'eliminazione a mezzo di programmi; ma è necessario d'inoltrarci fino alle radici della vita sociale per risanarne, attraverso a quelle, anche i fiori e i frutti.

17.

Il terreno della, tripartizione

L'essenziale nell'idea della tripartizione è ch'essa considera le condizioni sociali, senza prevenzioni di classe e di partito dal punto di vista della domanda: « Che cosa occorre fare, nel momento attuale dell'evoluzione umana, per arrivare a una conformazione degli organismi sociali che offra possibilità di vita? ».

Chi lotta seriamente e onestamente per trovare una risposta a questa domanda, non può trascurare il fatto che, nella nostra epoca, la vita economica e la vita politico-giuridica sono cadute tra loro in un contrasto distruttore.

La divisione dell'umanità in classi, entro la quale viviamo oggi, è derivata da cause economiche.

In seno all'evoluzione economica e a cagione di essa, l'uno è divenuto un proletario, l'altro un imprenditore, un terzo un uomo attivo nella sfera della cultura spirituale.

Uomini di pensiero socialista non si stancano di porre questo fatto sul primo piano delle loro rivendicazioni, per farle poi apparire, su quello sfondo, come qualcosa di ovvio.

Essi non pensano però che ciò che importa è di vedere perché la vita economica abbia potuto agire con tanta preponderanza sulla divisione in classi dell'umanità.

Non si vede che questa divisione si è compiuta perché all'azione economica non si è messa di fronte un'altra azione politico-giuridica che a quella avrebbe potuto contrapporsi.

Dal giro economico l'uomo era stato collocato sopra un terreno che lo isolava; si trovò a poter vivere soltanto nelle condizioni che gli erano offerte dalla situazione economica.

Così un uomo non comprese più l'altro.

Non poté più intendersi con lui; tutt'al più poté sperare di batterlo e sopraffarlo con l'aiuto di coloro che si trovavano nelle sue stesse condizioni di vita.

Dalle profondità dell'evoluzione umana, non era sorta una vita politico-giuridica che avesse potuto riunire i gruppi umani isolati.

Non si è veduto che il continuare a pensare nel senso degli antichi impulsi politico-giuridici contrastava con le nuove forze economiche.

Ma non si può lavorare nell'economia, nel modo richiesto dalle condizioni invalse negli ultimi due secoli, se si lasciano cadere gli uomini in condizioni sociali corrispondenti a un pensiero politico-giuridico ch'era stato proprio ad epoche precedenti.

Né si può sperare che la divisione in classi, sorta senza nuove aspirazioni politiche, possa costituire il punto di partenza di una riforma dell'organismo sociale.

È naturale che le classi che si sentono oppresse non riconoscano giustificata quest'affermazione.

I loro seguaci dicono: « Già da più di mezzo secolo abbiamo tali nuove aspirazioni politiche! ».

La dimostrazione che ciò non sia vero, è posta, nel mio libro *I punti essenziali della questione sociale*, alla base delle ulteriori idee sulla forma adeguata di ricostruzione sociale.

Carlo Marx e i suoi seguaci hanno, bensì, chiamato alla lotta gli uomini di una data classe sociale; ma hanno dato loro soltanto quei pensieri che avevano presi dalle classi che volevano combattere.

Perciò, anche se la lotta dovesse condurre al fine da molti auspicato, nulla di nuovo potrebbe risultarne, ma solo il vecchio, guidato da uomini appartenenti ad una classe diversa da quella che ha retto il timone fino adesso.

Il riconoscimento di ciò non conduce di certo all'idea della tripartizione, ma deve prepararvi la via.

Finché essa non avrà persuaso un numero sufficiente di uomini, si vorrà continuare a voler spremere dalle antiche idee politico-giuridiche gli impulsi che siano all'altezza delle condizioni economiche presenti.

Senza questa persuasione si rifugge dalla tripartizione dell'organismo sociale, perché ci appare contrastante con ciò che ci siamo abituati a pensare.

Si può capire come, in un tempo che ha portato tante sventure, gli uomini arretrino spaventati quando si richiede loro di pensare per una forza propria, tratta dalle profondità della vita umana.

Molti si sentono oppressi dalle vicende del tempo e disperano della forza di idee creatrici.

Essi « attendono » finché le « condizioni » creino una situazione più favorevole.

Ma le « condizioni » non creeranno mai altro, se non ciò che sarà stato piantato in esse da idee umane.

« Tuttavia - dicono molti - le idee migliori non possono praticamente produrre nulla se vengano respinte dalle condizioni della vita ».

L'idea della tripartizione tiene conto appunto di questa obiezione; poiché parte dalla conoscenza che né una pratica priva di idee, né l'idea se non è pratica, possono arrivare a un organismo sociale capace di vivere.

Perciò non stabilisce, all'uso antico, un programma.

Di tali programmi ce ne sono abbastanza per insegnarci ch'essi possono bensì essere « buoni » o « nobili » o « pieni di spirito », e tuttavia venir respinti dalla realtà.

L'idea della tripartizione tiene conto, nel campo economico, delle realtà dell'epoca moderna date dalla natura e dalla vita umana; della coscienza del diritto dell'umanità, quale risulta dalla evoluzione umana nel corso degli ultimi secoli, e di una vita spirituale che collochi, entro l'organismo sociale, uomini che ne comprendano le condizioni di vita, e le promuovano in modo che venga creata la possibilità d'esistere per l'organismo sociale stesso. Crede altresì di veder chiaro che, in un organismo sociale tripartito, gli uomini potranno cooperare nella vita, in modo che da questa collaborazione nasca quello che dall'idea astratta di un programma non potrebbe nascere mai.

Chi non vuol vedere questa differenza di principio tra l'idea della tripartizione e quelle dei programmi consueti, non potrà convincersi della sua fecondità.

È un'idea rispondente alla realtà, perché non vuol tiranneggiare la vita secondo un programma, ma si sforza in primo luogo di crear la base sulla quale possa svolgersi poi liberamente quella vita dalla quale si sviluppano gli impulsi sociali.

I problemi del presente e del prossimo avvenire sono tali che non possono venir proposti all'intelletto, ma devono risultare da una vita che prima occorre instaurare.

L'umanità attuale, per ora, non ha che un presentimento dei problemi sociali.

La loro forma vera apparirà sol quando la struttura dell'organismo sociale sarà costituita in modo che le tre forze vitali contenute nell'esistenza umana, possano sollevare la loro vera realtà, dal grado di un sentimento istintivo, a quello di un pensiero cosciente.

Molte cose che si dicono oggi in proposito, di fronte a una vera conoscenza della vita fanno un'impressione d'immaturità.

Se ne trae la conclusione che gli uomini siano immaturi per configurare la loro vita secondo idee.

No; gli uomini diverranno maturi per le risposte quando le domande saranno loro prospettate senza il velo degli antichi pregiudizi.

Così vede la situazione presente colui che dall'esperienza della realtà totale si sforza di arrivare all'idea della tripartizione.

Egli vorrebbe che da questa visione delle cose movesse l'azione.

Di scambi di parole ne avremo avuti abbastanza, quando dalle parole sarà stata generata l'azione.

18.

*Una vera illuminazione
come base del pensiero sociale*

Va sempre più crescendo il numero di coloro che rilevano come non sia possibile uscire dal caos sociale del nostro tempo, se nel pensiero e nel sentimento non si prenda la via verso lo spirito.

Una tale confessione viene in molti determinata dalle molte delusioni portate dalle « idee economico-sociali » che hanno, cercato i loro fondamenti solo nella produzione di beni materiali e nella loro distribuzione.

Si può però anche vedere chiaramente quanto sia poco feconda, al tempo nostro, questa professione dello spirito.

Essa fallisce quando si tratta di generare idee economiche.

Che il semplice parlare di spirito non basta; esprime da prima soltanto un bisogno; e resta perplesso quando dovrebbe indicare il modo di soddisfare quel bisogno.

In questo fatto si dovrebbe riconoscere un compito per l'oggi.

Bisognerebbe chiederci: perché, persino coloro che ritengono necessaria per la vita sociale un'orientazione verso lo spirito, non vanno oltre l'affermazione di tale necessità?

Perché non arrivano fino a spiritualizzare davvero il pensiero economico?

Si potrà rispondere a questa domanda considerando lo sviluppo del pensiero dell'umanità civile nei tempi moderni.

Le persone che si sono sforzate di conquistarsi una concezione del mondo partendo dalla cultura del tempo, considerano un segno della loro « cultura spirituale » superiore il parlare dell'« inconoscibile » dietro alle cose.

A poco a poco è divenuta una credenza molto diffusa, che solo una mente piena di pregiudizi possa ancora parlare dell'« essenza delle cose », delle « cause invisibili delle cose visibili ».

Ora un tale atteggiamento di pensiero può reggersi, per un certo tempo, di fronte alla conoscenza della natura.

I fenomeni naturali si offrono ai nostri occhi; ed anche ehi non vuol saperne d'investigarne le cause, può descriverli, arrivare così a un certo contenuto per il suo pensiero.

Ma questo atteggiamento di pensiero deve fallire in materia di economia.

Perché, alla fine, qui i fenomeni sono prodotti da uomini; le esigenze scaturiscono dagli animi umani.

Ma negli uomini vive, come essere, appunto ciò eh non si riesce più a percepire quando ci si abitua a parlare di fronte alla natura, di un « inconoscibile » come fanno molti seguaci delle concezioni moderne della vita.

È accaduto così, che il recente passato abbia sviluppato tra i contemporanei abitudini di pensiero che in materia economica falliscono totalmente.

Si può osservare l'acqua che gela e l'embrione che si sviluppa, e, così facendo, parlare « dignitosamente » dell'« inconoscibile » che è nel mondo, ammonendo i propri contemporanei di non perdersi in fantasie intorno a detto « inconoscibile ».

Ma con un pensare che si sia educato in uno stato d'animo come questo, non si potranno certamente assolvere i compiti dell'economia.

Questi esigono che si penetri nella vita umana piena e complessiva; e qui domina l'elemento spirituale-animico, anche quando si manifesti solamente nelle esigenze di un appagamento di bisogni materiali.

Si avrà una scienza economica, quale il presente la richiede, soltanto quando non ci si limiterà più ad « accennare » allo spirito e all'anima, ma quando si cesserà dallo stigmatizzare come « antiscientifici » e indegni d'un uomo illuminato, gli sforzi per arrivare a una vera conoscenza dello spirituale.

Poiché si potrà giudicare dell'anima umana sol quando si penetrerà dentro i suoi nessi con ciò che nella scienza della natura si cerca per l'appunto di evitare.

Alle persone che oggi, partendo dalle loro concezioni, parlano di cose soprasensibili, affermando che solo attraverso una conoscenza rivolta in tal modo al soprasensibile, si potrà vincere il materialismo dominante, si risponde che il materialismo è già « scientificamente » superato; che sono abbastanza numerose le trattazioni che, sul terreno della « vera » scienza, dimostrano che il materialismo non basta a spiegare i fenomeni naturali.

Di fronte a ciò bisogna dire che queste asserzioni possono essere teoricamente interessanti; ma non riescono a vincere il materialismo.

Questo sarà vinto quando non si dimostrerà più solo teoricamente che nei fatti del mondo c'è di più di quanto vedono i sensi; sarà superato soltanto quando nell'osservazione del mondo penetrerà lo spirito vivente.

Solo questo spirito, operante nella concezione umana, può anche abbracciare nel loro insieme le connessioni che agiscono nella vita materiale delle collettività umane.

Si può dimostrare finché si vuole che la « vita » non è solo un processo chimico; con ciò non si torcerà un capello al materialismo.

Lo si combatterà efficacemente invece, se si avrà il coraggio, non soltanto di dire che nelle concezioni del mondo deve operare lo spirito, ma di fare di questo spirito il reale contenuto della propria coscienza.

L'idea della tripartizione dell'organismo sociale si rivolge agli uomini che hanno questo coraggio, il quale cerca d'introdursi, dalle superficialità dell'esistenza, alla sua entità interiore.

Essa intende la necessità di coltivare una vita spirituale libera e autonoma, perché comprende che una vita spirituale vincolata arriva tutt'al più fino a un « accenno » allo spirito, non però a una « vita » nello spirito.

Intende pure la necessità di un'autonoma vita giuridica, perché comprende che la coscienza del diritto ha radice in sfere dell'anima umana che possono essere efficaci soltanto in una connessione

umana che si svolga in piena indipendenza dalla vita spirituale ed economica.

Questa comprensione si può raggiungere sol quando si venga a conoscere l'elemento animico dell'uomo.

Una concezione della vita che si sia educata all'opinione dell'« inconoscibile », come molte correnti attuali di pensiero, tenderà all'erronea credenza che si possa trovare una struttura sociale delle comunità umane che si formi solamente secondo i fatti materiali della vita economica.

Il coraggio di cui si parla qui non può fermarsi davanti all'opinione che gli uomini non siano « maturi » per una siffatta radicale trasformazione del loro pensare e sentire.

Saranno « immaturi » solo finché la conoscenza dello spirituale venga loro presentata « scientificamente » come un preconcetto.

Quello che agisce nel caos attuale non è l'immaturità, ma la credenza che la conoscenza spirituale sia il contrassegno d'un uomo poco illuminato.

Tutti i tentativi di configurare la vita sociale che derivano da questa « illuminazione » non spirituale, dovranno fallire, perché eliminano lo spirito dai loro tentativi.

E nel momento stesso in cui l'uomo lo esilia dalla sua coscienza, lo spirito solleva le sue esigenze nell'inconscio.

Sol quando l'uomo non opera contro lo spirito, questo può aiutare le azioni umane, e con lo spirito opera soltanto colui che lo accoglie entro la propria coscienza.

Il superamento di quella falsa « illuminazione » derivata da una mal compresa scienza della natura e divenuta, nel tempo moderno, un vangelo profano di vaste masse umane, potrà essere la sola base di un sapere sociale che sia atto a influire fruttuosamente sulla vera vita sociale.

19.

La via della salvezza per il popolo tedesco

Nel 1858 Hermann Grimm cominciava un suo saggio su *Schiller* e *Goethe* con le seguenti parole: « La vera storia della Germania è la storia dei movimenti spirituali del popolo. Sol quando l'entusiasmo per una grande idea animò la nazione, sciolse e portò a fluire le forze irrigidite, avvennero azioni grandi e luminose ».

E più avanti dice ancora: « ... i nomi degli imperatori e dei re tedeschi non sono le pietre miliari del progresso del popolo ».

Il rinfocolare quello stato d'animo da cui sono scaturite queste parole, sembra la sola cosa atta a portare luce nel momento della sventura ch'è piombata sopra il popolo tedesco.

Che di questo stato d'animo possa ancora emergere alcunché, nell'agire e operare del presente, è il solo fondamento sul quale possa poggiare la speranza di chi, appunto per il popolo tedesco, ritiene necessario il rivolgersi a pensieri atti a portar salvezza.

Chi oggi dice che bisogna stare a vedere quali relazioni coi popoli dell'occidente e dell'oriente risulteranno dalla situazione mondiale, prima di poter pensare a un terreno fecondo sul quale fondare una nuova cultura sociale, non ha la più pallida idea delle necessità del tempo.

Da questo riconoscimento è scaturito ciò che abbiamo esposto intorno all'idea della tripartizione dell'organismo sociale.

L'autore di queste pagine ritiene di aver sufficientemente risposto nei suoi articoli alla sempre ripetuta obiezione che si debba anzitutto pensare alle risultanze dei rapporti attuali con gli altri popoli, prima di poter rivolgere l'attenzione alle idee sociali quali la presenta la tripartizione.

Quest'obiezione si fonda sopra un errore che può diventare il più amaro destino del popolo tedesco.

Poiché la Germania è uscita dalla catastrofe mondiale in condizione di dover prima di tutto creare la base di un rapporto futuro con gli altri popoli.

La forma che la vita economica prenderebbe se volesse svilupparsi svincolata dalla sfera politico-giuridica e da quella spirituale, potrebbe inserirla nell'economia mondiale; e qui abbiamo cercato di mostrare come l'inserirsi dell'economia tedesca nell'economia mondiale sarebbe nell'interesse degli altri popoli.

Così pure, nessun altro popolo potrebbe considerare ragione di ostilità una vita spirituale ora.

E una vita giuridico-politica fondata sull'eguaglianza di tutti gli esseri umani maggiorenni, ove venisse stabilita nel popolo tedesco, non potrebbe venir considerata come un elemento ostile se non da chi volesse irridersi da se.

Ma un'idea come questa della tripartizione, dovrebbe presentarsi dinanzi al mondo come un impulso di volontà nelle questioni pubbliche.

Nel momento in cui quest'idea si mostrasse sulla via della realizzazione, essa potrebbe diventare la manifestazione della natura tedesca, con la quale il resto del mondo si metterebbe d'accordo come sopra una base sicura.

Ma di fronte alle condizioni odierne, di fronte allo scetticismo sull'efficacia pratica di idee vitali, si vorrebbe chiedere: dov'è l'essenza tedesca?

Dai migliori spiriti del suo passato possono risuonare al popolo tedesco idee come quelle già esposte da Hermann Grimm.

Quegli spiriti intendevano esprimere con tali idee il volere più profondo del loro popolo; e i loro successori non dovrebbero avere orecchi per percepire il senso di quelle idee?

Essi si trovano in una condizione in cui davvero non basta ricordar le idee dei predecessori, ma occorre svilupparle ulteriormente, in un modo nuovo, adatto al momento attuale.

Vuole il tedesco perdere sé stesso, rinnegando il suo proprio essere per aver perduto la fede nelle idee?

La miglior parte di questo suo essere può consistere solo nella fede nell'efficacia delle idee.

E il mondo deve tener conto di una manifestazione dell'essere tedesco, quando questo gli si presenti nella sua vera natura.

Un numero sufficiente di uomini che compenetri con le forze dell'anima l'eredità congenita della fede nel mondo delle idee, deve diventare la salvezza di questo popolo.

Da nessun accomodamento col mondo esterno potrebbe fiorire ai tedeschi la fortuna, se fosse compiuto sotto il segno della sfiducia nell'efficacia pratica delle idee, poiché in qualsiasi accomodamento di questo genere mancherebbe la cooperazione dell'intimo nucleo essenziale dell'anima tedesca.

Tutte le obiezioni che partono dall'opinione che non sia questo il tempo di abbandonarsi alle idee, dovrebbero tacere.

Perché solo quando la forza delle idee sarà riconosciuta da un numero sufficiente di uomini, si potrà cominciare a parlare di un'epoca che contenga i germi di vere possibilità di vita per il popolo tedesco.

Questa fede nelle idee non deve regolarsi secondo ciò che avviene in altri luoghi; ma in qualsiasi cosa che avvenga per opera di tedeschi, la fede nelle idee deve essere la forza motrice.

Allora si potrà attenderne con fiducia l'ulteriore sviluppo.

Invece un'attesa inoperosa, mettendo da parte la fede nelle idee, il lasciare, in un'apparente sollecitudine pratica, che il destino segua il suo corso, tutto ciò è per i tedeschi un peccato contro il loro proprio essere, un peccato contro lo spirito dell'epoca del mondo, un peccato contro l'esigenza di una vera coscienza di sé.

Non è forse abbastanza chiaramente percepibile l'azione di questi peccati?

Non ne sono ancora presenti gli effetti funesti?

Non risuona la sciagura con voce che li rende manifesti?

Non c'è più nel popolo tedesco la forza di riconoscere come fallo questo peccato contro lo spirito del proprio essere?

Queste domande sono tali da imprimere dei Lividi nelle anime che contemplano la vita pubblica del popolo tedesco.

Il dolore dovrebbe condurre al risveglio.

Erano forse dei segnatori gli spiriti tedeschi del passato che ebbero fede nelle idee?

Sono domande a cui risponde solo la vita vera.

E quale può essere la risposta?

Sì, furono sognatori, se i loro posterì si limitano a sognare le loro idee; ma furono invece luminosi spiriti della realtà, se questi posterì raccolgono in sé la forza delle idee in una volontà desta e vivente.

20.

Sete di pensiero della nostra epoca

« Idee bene intenzionate non procurano pane. »

Questo è il nocciolo della sapienza che spesso ci giunge oggi agli orecchi quando si parla delle idee che stanno alla base della tripartizione dell'organismo sociale.

Di fronte alla gravità del tempo, si vorrebbe porre questo verbo di saggezza accanto ad un altro che pure capita spesso di sentir enunciare oggi: « Quando una volta la gente tornerà a lavorare, la questione sociale assumerà un altro aspetto ».

Chi non si sente risuonare negli orecchi queste due frasi, non possiede udito per ciò che è diventata voce quotidiana in molti ambienti.

Se anche non vengano pronunciate direttamente, esse trapelano tuttavia attraverso molti dei discorsi che si fanno pubblicamente.

Le obiezioni provenienti da simili fonti di saggezza, son così incomparabilmente persuasive che è difficile vincerle mediante le idee che il nostro tempo impone.

Basta che uno dica: « Confuta queste mie obiezioni », e il miglior pensatore dovrà confessare la propria impotenza.

Ciò è naturale; esse sono inconfutabili perché sono giuste.

Ma quel che importa nella vita è forse soltanto il dir qualcosa di giusto in una data situazione?

E tutto non dipende piuttosto dal riuscire a trovare idee atte a mettere in movimento i fatti stessi?

Uno dei fenomeni più dannosi della nostra vita pubblica attuale è proprio quello di non voler unire al pensiero il senso della realtà.

Solo questo difetto di senso della realtà è ciò che con tanta violenza oppone ostacoli contro chi vuoi rimediare per mezzo di idee feconde agli inconvenienti sociali del momento.

Ma da molto tempo ci siamo abituati a pensare sotto il segno di questo difetto; ed è ormai urgentemente necessario di cambiar rotta, proprio in questo punto della vita umana.

Prima di tutto bisogna riconoscere come siamo scivolati in questo modo, di pensare, ponendoci sott'occhio gli andamenti del pensiero che sono i preferiti nell'epoca moderna.

Uno di essi, in materia sociale, è quello che è attinto dalle abitudini di vita di popoli primitivi.

Si cerca d'indagare come in « tempi primordiali » sia esistito un certo comunismo e simili, deducendone talune conclusioni per quello che si dovrebbe fare oggi.

Questo corso di pensiero è diventato molto usuale ora, negli scritti che trattano della questione sociale.

E da lì è venuto estendendosi, e vive oggi in, gran parte di ciò che pensano appunto le « masse » riguardo alla « questione sociale ».

In verità questo andamento di pensiero si sarebbe potuto ottenere assai più facilmente.

Si sarebbe potuto paragonare la vita sociale degli uomini con le abitudini di animali selvaggi; e si sarebbe constatato che i provvedimenti dettati dagli istinti li conducono ad appagare i loro bisogni, e al tempo stesso coincidono con l'appropriazione di ciò che la natura porta incontro ai loro bisogni.

Ma l'essenziale è che l'uomo sostituisca l'ordinamento istintivo mediante il pensiero cosciente e indirizzato alla meta.

Egli deve costruire sopra la base della natura, come ogni altro essere che per vivere ha bisogno di mangiare.

Nel problema del pane sta nascosto un problema della base naturale.

Ma questo esiste per ogni essere che abbia bisogno di :nutrimento.

Fin qui non si può nemmeno parlare di « pensiero sociale ».

Questo comincia soltanto con le faccende per cui l'uomo assoggetta la base naturale per mezzo del suo pensiero.

Col suo, pensiero egli signoreggia le forze della natura, col pensiero si mette in un rapporto di lavoro con altri uomini, e intese nella vita sociale il « pane » strappato alla natura col lavoro.

Per la *vita sociale* il problema del pane è un problema di pensiero.

Si tratta dunque soltanto di rispondere alla domanda: « Quali sono i pensieri fecondi che, tradotti in realtà, generano dal lavoro umano l'appagamento dei bisogni umani? ».

Si può dar ragione a ognuno che, dopo aver udito le spiegazioni che precedono, dica: « Ma questa è davvero sapienza primitiva! Che bisogno c'è di pronunciare cose tanto ovvie ».

Oh, si farebbe ben volentieri a meno di pronunciarle, se le persone che le ritengono superflue non fossero le stesse che, a danno del sano pensare sociale, le annullano con la loro saggezza dicendo che i « pensieri non procurano pane ».

E così è dell'altra saggezza, per cui si vorrebbe sfuggire alla serietà della questione sociale, dichiarando che, prima di tutto, bisogna che la gente ricominci a lavorare.

L'uomo lavora quando nella sua anima germina il pensiero che lo stimola al lavoro.

Se ha da lavorare nel complesso della vita sociale, egli sente la sua vita come qualcosa di degno d'un essere umano soltanto se in questa vita regnino pensieri che gli facciano apparire la sua collaborazione nella luce di questa dignità umana.

È bensì vero che certi ambienti ' anche socialistici, vorrebbero sostituire questo stimolo al lavoro con la costrizione al lavoro.

Questo è appunto il loro modo di sottrarsi alla conoscenza della necessità di idee sociali feconde.

Il mondo è arrivato alla situazione in cui si trova, per causa di coloro che, fuggendo le idee, ne rendono impossibile l'efficacia.

Una salvezza è ancora possibile soltanto se coloro che riescono ancora a sviluppare una sufficiente consapevolezza di questo stato di cose, formino tra loro una unione potente.

Essi non devono perdersi di coraggio in questo momento così grave.

Saranno ancora scherniti con gli epiteti di idealisti, utopisti, sognatori, ecc.

Ma faranno il loro dovere se costruiranno, mentre gli schernitori distruggono.

Perché noi vedremo cadere ciò che con tanto orgoglio hanno conseguito coloro che, fuggendo le idee, hanno costruito o ancora costruiscono sulle sabbie mobili di una ingannevole « realtà ».

Il loro pensiero si esaurisce nell'illusione sulla loro « praticità », mentre si creano un appagamento interiore a buon mercato con la derisione di ciò che è vera pratica della vita.

È sommamente importante, per tutti coloro che non temono di mutare la rotta dei loro pensieri, il riconoscere chiaramente ciò che in questo senso si offre all'intelletto senza pregiudizi.

La vita del nostro tempo ha sete di idee creatrici; per quanto la spensierata agitazione dei nemici del pensiero cerchi di eluderla, la sete non si estingue.

21.

Necessità di comprensione

A un complesso d'idee com'è quello della tripartizione dell'organismo sociale si muove spesso l'obiezione ch'essa non è in grado di presentare « proposte pratiche » per questo o quel particolare.

Si dice, per esempio: « C'è il dissesto della valuta. Che cos'ha da proporre il seguace della tripartizione per rimediarvi? ».

Questi deve rispondere: « L'andamento dell'economia mondiale nei tempi moderni è stato tale che la lotta della concorrenza tra gli Stati ha portato in ciascuno alla svalutazione del denaro. Un miglioramento può avvenire soltanto se non si considerino come un rimedio le singole misure che si possono prendere per questo o quello, ma se, per opera della tripartizione, tutta l'economia venga trasformata nella sua essenza. Singoli provvedimenti potranno migliorare temporaneamente qualche particolare, ma se l'essenza dell'economia resta la stessa, un singolo miglioramento non potrà giovare a nulla; anzi, dovrà persino avere come conseguenza un peggioramento in qualche altro campo ».

Il vero rimedio pratico per una ricostruzione di ciò che fu distrutto è appunto la tripartizione stessa.

Se in una regione dove, poniamo, la vita economica soffre per la svalutazione del denaro, si volessero creare vasti provvedimenti nel senso della tripartizione, il male, nel corso degli avvenimenti, dovrebbe migliorare.

L'obiezione citata proviene dal fatto che, per qualche ragione, chi la fa rifugge da un lavoro pratico nel senso della tripartizione, e pretende che i seguaci di questa idea gli diano i mezzi di risanare certe situazioni senza trasformarle secondo questa loro idea.

Su ciò esiste appunto un contrasto essenziale tra i fautori dell'idea della tripartizione e tutti coloro che credono di poter conservare l'antica vita sociale dello Stato unitario ed iniziare la ricostruzione in seno ad esso.

Ma l'idea della tripartizione poggia appunto sulla conoscenza che è l'unitarietà dello Stato quella che ha portato alla situazione catastrofica del mondo, e che, dunque, ci si deve decidere a ricostruire nelle condizioni indicate dalla tripartizione.

Non si potrà conseguire un risanamento della vita sociale malata finché non nascerà in un numero sufficiente di persone il coraggio d'intraprendere riforme profonde.

L'unica cosa ancora possibile, senza queste riforme profonde, è l'impadronirsi della potenza economica e politica da parte degli Stati vincitori e la sopraffazione dei vinti.

I vincitori potranno *provvisoriamente* conservare l'antico sistema, perché i danni che da esso derivano per loro possono; venir compensati dai vantaggi che ritraggono dal dominio sui vinti.

Ma questi ultimi sono ora in una situazione che rende necessaria un'azione immediata secondo le misure radicali di cui parlavamo.

Certo, una comprensione in proposito sarebbe preferibile anche per i vincitori; perché lo stato di cose ch'essi creano a casa loro deve condurre i vinti, nel corso del tempo, alla percezione della condizione insopportabile dei vinti e con ciò a nuove catastrofi.

Ma i vinti stessi non possono attendere, perché ogni indugio ingigantisce l'impossibilità delle loro condizioni di vita.

L'idea della tripartizione va certo contro le abitudini di pensiero e di sentimento di coloro che si sono conformati all'orientamento dello Stato unitario.

Il confessare senza riserve che i mali presenti sono la conseguenza di questo orientamento equivale oggi per molti a vedersi sfuggire il terreno da sotto ai piedi.

Il terreno sul quale essi vogliono reggersi è lo Stato unitario.

Essi lo vorrebbero conservare, e su quella base prendere provvedimenti dai quali sperano un miglioramento delle circostanze.

Invece quel che importa è di trovare un nuovo terreno.

E manca il coraggio di cercarlo.

L'esigenza fondamentale per rendere efficace l'idea della tripartizione deve dunque essere la cura di far nascere nel massimo numero possibile di uomini la comprensione che oggi solo un provvedimento profondamente radicale può giovare.

Troppi uomini finora si sono formati il loro giudizio sulle cose pubbliche partendo da sfere di vita 'oltremodo ristrette.

Appunto coloro che sono attivi nelle grandi aziende della nostra vita economica si trovano in questa situazione.

Si attribuiscono capacità di giudizio su vasti problemi, mentre sono capaci di agire soltanto su ciò che risulta loro partendo dalle cerchie ristrette della loro vita.

Bisogna promuovere l'intendimento, oggi così scarso, delle connessioni della vita pubblica.

L'idea della tripartizione troverà tanto minori opposizioni, quanto maggior numero di uomini conosceranno come le forze della vita pubblica abbiano operato sino adesso, e come abbiano dovuto condurre per forza alla catastrofe attuale.

Tutto ciò che può servire a diffondere una comprensione in questo senso, prepara il terreno per l'efficacia pratica dell'idea della tripartizione.

Perciò ci si dovrebbe riprometter poco dall'entrare in discussioni con gli appartenenti all'uno o all'altro partito, i quali, per lo più, finché restano dentro il partito, cercheranno di tradurre nel senso loro qualsiasi idea proposta dal sostenitore della tripartizione.

Si dovrebbe provvedere piuttosto, non appena si fosse compresa la fruttuosità di questo impulso, a diffonderne la comprensione nelle più larghe sfere.

Poiché non già con quelli che la respingono c'è qualcosa da fare, ma soltanto con chi ne è persuaso.

Solo con questi si potrà anche entrare nei particolari della vita pubblica.

Rendiamoci dunque conto, una buona volta, che con un Erzberger, per es., non è possibile parlare del risanamento della vita pubblica, finché Erzberger... è Erzberger!

Scrivo tutto ciò perché vedo che, in questa direzione, non tutti quelli che tengono in considerazione quest'idea, navigano nelle giuste acque.

La tripartizione è appunto un'idea che va servita nella sua integrità, se si vuol servirla davvero.

Essa dà la possibilità d'intendersi con chiunque; ma, nel farlo, bisogna guardarsi dallo spogliare l'idea di ciò che ha di radicale.

Si agirà in questo senso quando si riconoscerà quali siano state le vere ragioni della decadenza.

Da questa comprensione deve derivare il coraggio di andare fino in fondo; perché la perplessità ora dominante non è che la conseguenza della mancanza di tale comprensione.

INDICE

17. Il terreno della tripartizione	95
18. Una vera illuminazione come base del pensare sociale	97
19. La via della salvezza per il popolo tedesco	99
20. Sete di pensiero della nostra epoca	101
21. Necessità di comprensione	103

I PUNTI ESSENZIALI DELLA QUESTIONE SOCIALE

I	Il vero aspetto della quest'one sociale desunto dalla vita dell'umanità moderna.	3
II	Tentativi per risolvere secondo realtà le questioni e necessità sociali imposte dalla vita .	14
III	Capitalismo e idee sociali (Capitale, lavoro umano).	28
IV	Rapporti internazionali degli organismi sociali	48

IN MARGINE ALLA TRIPARTIZIONE
DELL'ORGANISMO SOCIALE

1.	La tripartizione dell'organismo sociale: una necessità del nostro tempo .	54
2.	Le necessità della vita internazionale e la tripartizione	57
3.	Marxismo e tripartizione	62
4.	Libera scuola e tripartizione	64
5.	Quel che occorre per un nuova assetto sociale	67
6.	Capacità di lavoro, volontà di lavoro e l'organismo sociale tripartito	69
7.	Daltonismo psicologico	72
8.	Inciampi sulla via della tripartizione	74
9.	Che cosa esige lo «spirito nuovo »	76
10.	Profitto economico e spirito del tempo	78
11.	Cultura spirituale e vita economica	80
12.	Diritto ed economia	82
13.	Spirito sociale e superstizione socialista	84
14.	La base pedagogica della Scuola Waldorf	86
15.	L'errore fondamentale nel pensare sociale	91
16.	Le radici della vita sociale	93

Rudolf Steiner

I PUNTI ESSENZIALI DELLA QUESTIONE SOCIALE

Composto e stampato dalla
Linotipia Veronese di Ghidini & Fiorini
Verona Via Altichiero, 11

Marzo 1950